



AN EGYPTIAN HOURI

Pierre Louÿs

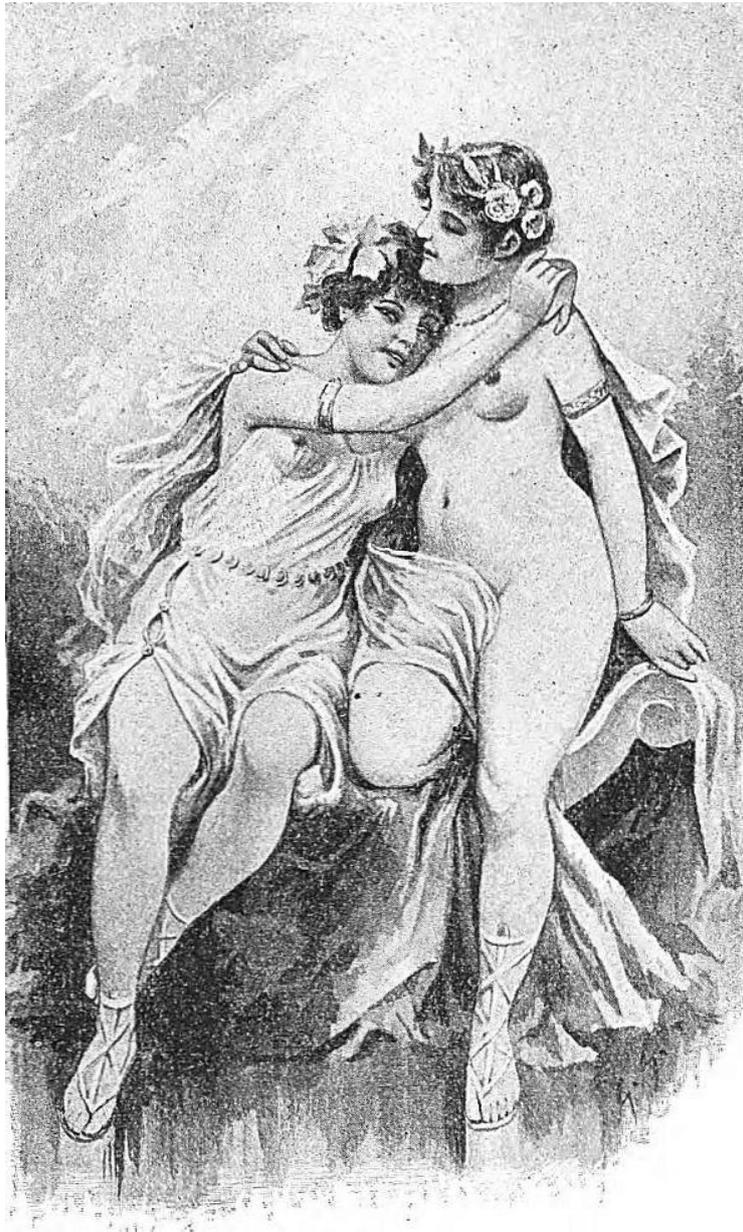
AFRODITE - COSTUMI ANTICHI

Traduzione di Luigi Galeazzo Tenconi.

Editore Angelo Barion 1947

Immagini anonime da un libro tedesco
del 1897

WWW.MORI.BZ.IT



PREFAZIONE.

“Le stesse rovine del mondo greco ci insegnano in qual modo la vita, nel nostro mondo moderno, potrebbe esserci resa sopportabile”.

RICHARD WAGNER

L'erudito Prodicò di Ceo, che fioriva verso la fine del Quinto secolo prima della nostra èra, è autore del celebre apologo che San Basilio raccomanda alle meditazioni cristiane: “Eracle tra la virtù e le Voluttà”. Noi sappiamo che Eracle si decise per la prima, ciò che gli permise di compiere un certo numero di grandi delitti, contro la Cerva, le Amazzoni, i Pomi d'Oro e i Giganti.

Se Prodicò si fosse limitato a questo, avrebbe scritto soltanto una favola d'un facile simbolismo; ma egli era buon filosofo, e la sua raccolta di racconti, “Le Ore”, divisa in tre parti, presentava le verità morali sotto i diversi aspetti che esse comportano, secondo le tre epoche della vita. Ai bambini egli si compiaceva di proporre ad esempio l'austera scelta di Eracle; indubitatamente ai giovani raccontava la scelta voluttuosa di Paride; e io immagino che agli uomini maturi avrà detto press'a poco così:

- Odisseo errava un giorno a caccia ai piedi delle montagne di Delfo quando incontrò sul suo cammino due vergini che si tenevano per mano; una aveva capelli di violette, occhi trasparenti e labbra tumide, e gli disse: “Io sono la Virtù”; l'altra che aveva deboli palpebre, mani delicate e teneri seni, gli disse: “Io sono la Voluttà”. E tutte e due ripresero: “Scegli

fra noi". Ma il sottile Odisseo saggiamente rispose: "E come potrei scegliere? Voi siete inseparabili: gli occhi che vi hanno visto passare una senza l'altra non hanno percepito che una sterile ombra. Come la sincera virtù non si priva delle eterne gioie che la voluttà le apporta, così la mollezza male andrebbe disgiunta da una tal grandezza d'animo: vi seguirò entrambe.

Indicatemi il cammino". - Appena ebbe finito, le due visioni si confusero e Odisseo conobbe ch'egli aveva parlato alla grande dea Afrodite.

Il personaggio femminile che occupa il primo posto nel romanzo che si sta per sfogliare, è una antica cortigiana; ma si rassicuri il lettore: non si convertirà.

Ella non sarà amata né da un monaco, né da un profeta, né da un dio; nell'attuale letteratura è una cosa originale.

Ella sarà cortigiana con la franchezza, l'ardore e anche tutta la fierezza di un essere umano che ha una vocazione e che nel genere umano detiene un posto liberamente scelto: ella avrà l'ambizione di innalzarsi fino al più alto grado, ella non immaginerà neppure che la sua vita abbia bisogno di scusa o di mistero. Questo deve essere spiegato.

Fino ad oggi i moderni scrittori che si sono rivolti a un pubblico meno prevenuto di quello delle zitelle e delle giovani normaliste, hanno usato uno stratagemma la cui ipocrisia mi dispiace: "Ho dipinto la voluttà come essa è - dicono - per esaltare la virtù". In testa a un romanzo il cui intrigo si svolge ad Alessandria mi rifiuto assolutamente di commettere questo anacronismo. L'amore, con tutte le sue conseguenze, era per i Greci il sentimento più virtuoso e più fecondo di grandezza; essi non vi legarono mai le idee di impudicizia e di immodestia che la tradizione israelita ha importato tra noi con la dottrina cristiana. Erodoto (1, 10) ci ha detto con molta naturalezza: "Presso qualche popolo barbaro, apparire nudo è obbrobrioso". Quando i Greci o i Latini volevano oltraggiare un uomo che frequentava donne voluttuose, lo chiamavano "moichos" o "moechus", ciò che altro non significa se non adultero. Un uomo e una donna che, senza essere vincolati da nessun legame altrove, si univano, foss'anche in pubblico, qualunque fosse la loro giovinezza, non si considerava facessero del male ad alcuno ed erano lasciati in libertà.

Si vede che la vita degli antichi non potrebbe essere giudicata secon-

do le idee morali che oggi ci vengono da Ginevra.

Io, per conto mio, scrissi questo libro con la semplicità che un Ateniese avrebbe messo nella relazione delle stesse avventure: mi auguro che lo si legga con lo stesso spirito.

Se dovessimo giudicare i Greci secondo le idee attualmente ammesse, NON UNA SOLA traduzione esatta dei loro più grandi scrittori potrebbe essere lasciata nelle mani di un allievo di seconda ginnasiale. Se Mounet-Sully rappresentasse la parte di Edipo senza tagli, la polizia farebbe sospendere la rappresentazione; se Lecomte de Lisle non avesse prudentemente spurgato Teocrito, la sua traduzione sarebbe stata sequestrata il giorno stesso della messa in vendita. Si reputa Aristofane una eccezione? ma noi possediamo importanti frammenti di millequattrocentoquaranta commedie, dovute a centotrentadue altri poeti greci, di cui alcuni - come Alesside, Filetario, Strattide, Cratino - ci hanno lasciato versi ammirabili, e nessuno ancora ha osato tradurre questa raccolta impudica e sublime.

Per difendere i costumi greci, si cita sempre l'insegnamento di alcuni filosofi che biasimavano i piaceri sessuali. E qui si fa confusione.

Questi rari moralisti riprovavano gli eccessi di tutti i sensi indistintamente senza che per loro ci fosse differenza tra l'orgia del letto e quella della tavola. Quel tale che oggi ordina impunemente un pranzo di sei luigi per lui solo in una trattoria di Parigi, sarebbe stato da loro giudicato altrettanto colpevole, e non meno, di quel tal altro che in piena strada concedesse un colloquio troppo intimo e che, per questo solo fatto, sarebbe dalle leggi vigenti condannato a un anno di prigione. D'altro lato, questi austeri filosofi erano generalmente considerati dalla società antica come pazzi malati e pericolosi: si sbeffeggiavano su tutte le scene; si caricavano di botte per la strada; i tiranni li prendevano per buffoni alle loro corti e i liberi cittadini li esiliavano se pur non li giudicavano degni di subire la pena capitale.

Per una soperchieria cosciente e volontaria, i moderni educatori dal Rinascimento fino ad oggi hanno rappresentato l'antica morale come l'ispiratrice delle loro ristrette virtù. Se mai questa morale fu grande, se veramente merita d'esser presa per modello e d'essere seguita, fu precisamente perché nessuna ha saputo meglio distinguere il giusto dall'ingiusto, secondo un criterio di bellezza, proclamare il diritto che ha ogni

uomo di ricercare la felicità individuale nei limiti in cui essa è limitata dal simile diritto altrui, e proclamare che sotto il sole non c'è nulla di più sacro dell'amore fisico, non vi ha nulla di più bello del corpo umano.

Questa fu la morale del popolo che costruì l'Acropoli; e se io aggiungo che essa è rimasta quella degli spiriti grandi, non farò che far notare il valore di un luogo comune, tanto è provato che le superiori intelligenze di artisti, scrittori, guerrieri o uomini di stato, non hanno mai considerato illecita la sua maestosa tolleranza.

Aristotele esordisce nella vita dissipando il patrimonio con donne viziose; Saffo dà il suo nome ad un vizio speciale, Cesare è il "moechus calvus" - ; ma non vediamo neppure Racine stare alla larga dalle donne che calcavano la scena, né Napoleone praticare l'astinenza. I romanzi di Mirabeau, i versi greci di Chénier, la corrispondenza di Diderot e gli opuscoli di Montesquieu gareggiano in ardire con la stessa opera di Catullo. Si vuol sapere con quale massima il più austero, il più santo, il più laborioso fra tutti gli autori francesi, Buffon, intendeva consigliare gli intrighi sentimentali? "Amore! perché fai tu lo stato felice di tutti gli esseri e l'infelicità dell'uomo? Egli è che in questa passione non c'è che il LATO FISICO che sia buono, il morale non val nulla".

Dove nasce tutto questo? e come si dà che, attraverso la rovina di tutte le idee antiche, la grande sensualità greca sia restata come un raggio sulle fronti più alte?

La sensualità è la condizione misteriosa, ma necessaria e creatrice, dello sviluppo intellettuale. Coloro che non hanno sentito, fino al limite estremo, sia per prediligerle, sia per maledirle, le esigenze della carne, sono per questo stesso fatto incapaci di comprendere tutta la potenza delle esigenze dello spirito. Come la bellezza dell'anima illumina una faccia, così la virilità del corpo da sola feconda un cervello. Il peggiore insulto che Delacroix sapesse scagliare a uomini, quello che egli gettava indistintamente agli schernitori di Rubens e ai detrattori di Ingres, era questa terribile parola: eunuchi.

C'è di meglio: sembra che il genio dei popoli come quello degli individui, sia di essere soprattutto sensuali. Tutte le città che hanno dominato il mondo, Babilonia, Alessandria, Atene, Roma, Venezia, Parigi, sono state, per una legge generale, tanto più licenziose quanto più erano potenti,

come se la loro dissoluzione fosse stata necessaria al loro splendore. Le città nelle quali il legislatore pretese di imporre artatamente la virtù, ristretta e improduttiva, si videro, fin dal loro primo giorno, condannate ad una morte totale.

Così avvenne di Sparta che - in mezzo allo slancio più meraviglioso che giammai abbia innalzato l'anima umana, tra Corinto e Alessandria, tra Siracusa e Mileto - non ci ha lasciato né un poeta, né un pittore, né un filosofo, né uno storico, né un erudito, ma soltanto la nomea popolare di una specie di Bobillot che con trecento uomini si fece uccidere in una gola di montagna, senza per questo riuscire a vincere.

Per questo, dopo duemila anni, misurando il vuoto della virtù spartana, noi possiamo, seguendo l'esortazione di Renan, "maledire quel suolo dove fu questa maestra di cupi errori e insultarla dal momento che non è più".

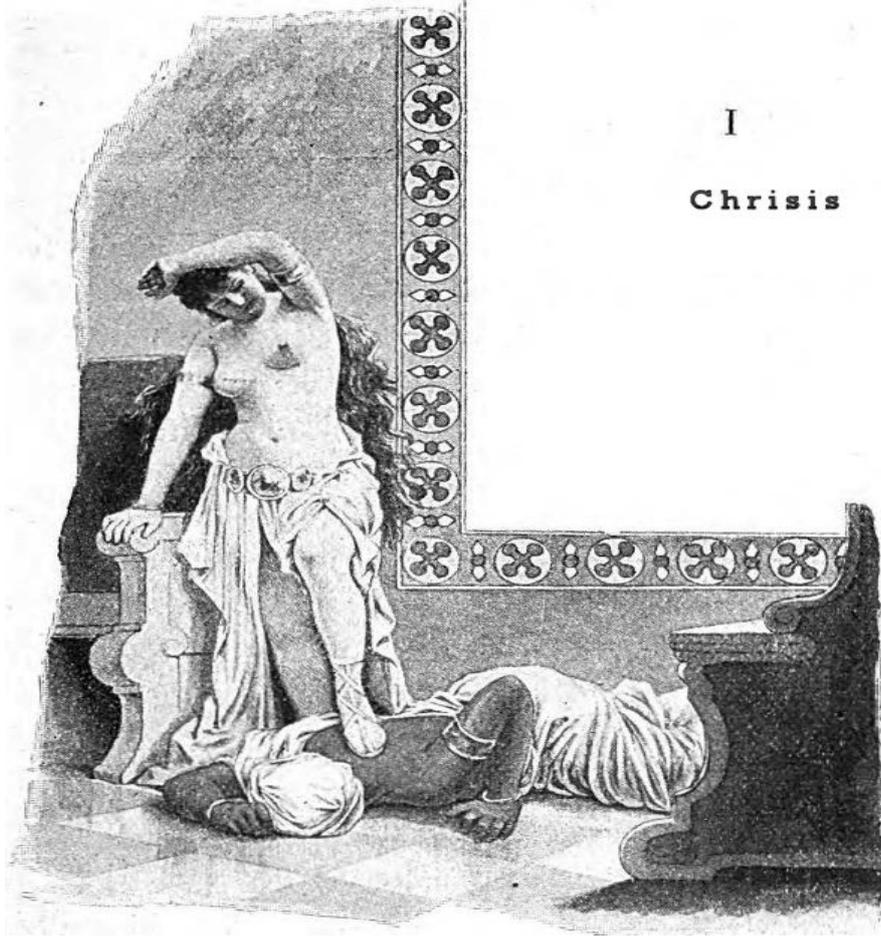
Vedremo noi mai ritornare i giorni d'Efeso e di Cirene? Ahimè! il mondo moderno soccombe sotto un'invasione di bruttezza; le civiltà risalgono verso il Nord, entrano nella caligine, nel freddo, nel fango. Quale notte! un popolo vestito di nero circola nelle strade infette. A che pensa? non si sa più; ma i nostri venticinque anni fremono d'essere esiliati fra dei vecchi.

Che sia concesso almeno, a coloro che rimpiangeranno per sempre di non aver conosciuto questa ebbra giovinezza della terra, che noi chiamiamo la vita antica, che sia loro permesso di rivivere, per una feconda illusione, il tempo in cui il nudo umano - la forma più perfetta che a noi sia dato di conoscere e anche concepire, poiché la crediamo immagine di Dio, - poteva disvelarsi sotto i tratti di una cortigiana sacra, davanti ai venticimila pellegrini che coprivano le spiagge di Eleusi; tempi in cui l'amore più sensuale, il divino amore da cui siamo nati, era senza macchia e senza vergogna. Che sia loro concesso di dimenticare diciotto secoli barbari, ipocriti e brutti, risalire dalla palude alla sorgente, ritornare pietosamente alla bellezza originaria, di ricostruire il Grande Tempio al suono dei flauti incantati, e di consacrare con giubilo ai santuari della vera fede i loro cuori sempre pervasi dall'immortale Afrodite.

PIERRE LOUÏS.

LIBRO PRIMO





I

Chrisis

I - CRISIDE.

Bocconi con i gomiti in avanti, le gambe aperte e la guancia sulla mano, ella trapungeva con piccoli fori simmetrici un guanciaie di lino verde, con una lunga spilla d'oro.

Da che si era svegliata, due ore dopo il mezzodì e tutta stanca per aver troppo dormito, era rimasta sola sul letto in disordine, coperta soltanto da una parte da una vasta ondata di capelli.

Questa capigliatura era rifluente e profonda, soave come una pellic-

cia, più lunga di un'ala, morbida, folta, animata, piena di calore; copriva metà del dorso, dilagava sotto il ventre nudo, brillava ancora vicino al ginocchio in anelli spessi e rotondi. La giovane donna era avvolta in questo velo prezioso, i cui riflessi eran quasi metallici e l'avevano fatta chiamare Criside dalle cortigiane di Alessandria. Non erano i capelli lisci delle Siriache della corte, né i capelli tinti delle Asiatiche, né i capelli bruni e neri delle figlie d'Egitto. Eran quelli d'una razza ariana, delle Galilee, al di là delle sabbie.

Criside: questo nome le piaceva. I giovani che venivano a vederla la chiamavano "aurea" come Afrodite, nei versi che scrivevano sulla sua porta, con ghirlande di rose, il mattino. Ella non credeva ad Afrodite, ma le piaceva che la si comparasse alla dea; e qualche volta andava al tempio per portarle, come ad un'amica, scatole di profumi e veli azzurri.

Ella era nata sulle sponde del lago di Genezareth, in un paese di ombra e di sole, invaso dagli oleandri. Sua madre, alla sera, andava sulla strada di Gerusalemme ad attendere i mercanti, e si dava loro fra le erbe, in mezzo al silenzio campestre. Era una donna molto amata nella Galilea: i preti non abbandonavano la sua porta poiché ella era caritatevole e pietosa; gli agnelli del sacrificio erano sempre pagati da lei; la benedizione dell'Eterno si stendeva sulla sua casa. Orbene, quando divenne incinta, poiché la sua gravidanza era uno scandalo (giacché non aveva marito), un uomo, celebre per aver il dono della profezia, disse che ella avrebbe messo alla luce una figlia che avrebbe portato attorno al suo collo "la ricchezza e la fede di un popolo". Non comprese bene come ciò sarebbe avvenuto ma chiamò la bambina Sarah, cioè "principessa" in ebraico: ciò fece tacere le maldicenze.

Criside aveva sempre ignorato ciò poiché l'indovino aveva detto a sua madre quanto fosse pericoloso rivelare alle persone le profezie di cui si è l'oggetto. Ella nulla sapeva del suo avvenire, per questo vi pensava di frequente.

Della sua infanzia ricordava poco e non le piaceva parlarne. Il solo sentimento preciso che gliene fosse restato, era lo spavento e la noia che le causavano ogni giorno la sorveglianza ansiosa di sua madre che, venuta l'ora di uscire per istrada, la chiudeva sola in camera per ore interminabili. Ricordava anche la finestra rotonda per dove scorgeva le acque

del lago, i campi azzurrognoli. il cielo trasparente, l'aria leggera del paese di Galil. La casa era circondata di lini rosei e di tamarindi. Capperi spinosi innalzavano a caso le loro teste verdi sulla nebbia fine delle gramine.

Le giovanette si bagnavano in un ruscello limpido dove si trovavano conchiglie rosse sotto i ciuffi di oleandri in fiore: c'erano fiori sull'acqua e fiori su tutta la pianura e grandi gigli sulle montagne.

Aveva dodici anni quando scappò per seguire una compagnia di giovani cavalieri che andavano a Tiro come venditori di avorio e che ella fermò davanti a una cisterna: stavano adornando cavalli dalla lunga coda con pennacchi variopinti. Si ricordava bene come essi l'avevano sollevata, pallida di gioia, sulle loro selle, e come si fermarono una seconda volta, durante la notte, una notte così chiara che non si vedeva neppure una stella.

E neppure aveva dimenticato l'entrata in Tiro: in testa, sopra i cesti di un cavallo da soma si teneva col pugno alla criniera, lasciando orgogliosamente spenzolare i suoi polpacci nudi, per mostrare alle donne della città che lungo le gambe aveva del sangue. La stessa sera si partì per l'Egitto: ella seguì i venditori d'avorio fino ad Alessandria.

E là, in una piccola casa bianca con terrazzo e colonnine, essi la lasciarono due mesi dopo, col suo specchio di bronzo, con tappeti, cuscini nuovi, e una bella schiava indiana che sapeva pettinare le cortigiane.

Altri erano venuti alla sera della loro partenza e altri il domani.

Poiché ella abitava il quartiere de l'estremo levante che i giovani greci di Bruchion sdegnavano frequentare, per lungo tempo, come sua madre, non conobbe che viaggiatori e mercanti. Non rivedeva più i suoi amanti passeggeri, sapeva trar da loro il piacere, ma lasciarli presto prima di amarli. Si erano visti padroni di carovane vendere a vil prezzo le loro mercanzie per rimanere dove ella era, e rovinarsi in qualche notte. Con la fortuna di questi uomini si era comprata gioielli, guanciali, profumi rari, vestiti a fiori, e quattro schiave.

Era arrivata a comprendere molte lingue straniere, e conosceva i racconti di tutti i paesi.

Gli Assiri le avevano detto gli amori di Douzi e di Ishtar; i Fenici quelli

di Ashthoreth e di Adoni; le ragazze greche delle isole le avevano raccontato la leggenda di Iftide insegnandole strane carezze che a tutta prima l'avevano sorpresa, ma in seguito deliziata a tal segno ch'ella non poteva starne senza un solo giorno. Sapeva anche gli amori di Atalanta e come, sul loro esempio, suonatrici di flauto ancora vergini sfiniscano i più robusti uomini.

In fine la sua schiava indiana pazientemente, in sette anni, le aveva insegnato fino agli ultimi particolari l'arte complessa e voluttuosa delle cortigiane di Palibotra.

Poiché l'amore è un'arte, come la musica, dà emozioni dello stesso ordine, altrettanto delicate, altrettanto vibranti, qualche volta persino più intense, Criside, che ne conosceva i ritmi e tutte le sottigliezze, si stimava, con ragione, artista più grande di Plango stessa, che pure era musicista del tempio.

Sette anni ella visse così, senza sognare una vita più felice, né più intensa della sua. Ma poco prima del suo ventesimo anno, quando da fanciulla divenne donna, e vide sotto i seni la prima piega deliziosa della maturità che sta per nascere, le vennero d'improvviso delle ambizioni.

E una mattina, poiché si risvegliò due ore dopo il mezzodì, tutta stanca per aver troppo dormito, si voltò bocconi attraverso il letto, divaricò le gambe, mise la guancia sulla mano e con una lunga spilla d'oro trafisse con piccoli fori simmetrici il suo guanciale di lino verde.

Ella rifletteva profondamente.

Furono a tutta prima quattro piccoli punti che formavano un quadrato e un punto nel mezzo, poi quattro altri punti per fare un quadrato più grande, poi tentò di fare un cerchio... ma era un po' difficile.

Allora ella gettò le punture a caso e cominciò a gridare:

- Djala! Djala!

Djala era la sua schiava indiana che si chiamava Djalantachtchandrat-chapala, ciò che significa: "Mobile come l'immagine della luna sopra l'acqua". Criside era troppo pigra per dire il nome tutto intero.

La schiava entrò e rimase vicino alla porta, senza chiuderla del tutto.

- Djala, chi è venuto ieri?

- Non lo sai?

- No, non l'ho guardato. Era bello? Credo di aver dormito tutto il tem-

po, ero stanca, non mi ricordo più di nulla. A che ora è partito?

Questa mattina per tempo?

- Al levar del sole, ha detto...

- Che cosa ha lasciato? Molto? No, non dirmelo, mi è indifferente. Che cosa ha detto? Nessuno è venuto da che se ne è andato? Ritournerà?

Dammi i braccialetti.

La schiava portò un cofano, ma Criside non lo guardò punto e innalzando il braccio quanto più poté:

- Ah! Djala - disse - ah! Djala! vorrei avventure straordinarie.

- Tutto è straordinario - disse Djala - oppure nulla. I giorni si rassomigliano.

- Ma no, in altri tempi non era così. In tutti i paesi del mondo, gli dèi sono discesi sulla terra e hanno amato le donne mortali. Ah! su quali letti bisogna dunque attenderli, in quali foreste bisogna mai cercarli, coloro che sono un po' più degli uomini? Quali preghiere bisogna dire perché vengano coloro che m'insegneranno qualche cosa o che mi faranno tutto dimenticare? E se gli dèi non vogliono più discendere, se sono morti o se sono troppo vecchi, Djala, morirò io così, senza aver veduto un uomo che metta nella mia vita tragici eventi?

Ella si rivoltò sul dorso e torse le dita le une sulle altre.

- Se qualcuno mi adorasse mi pare che avrei tanta gioia a farlo soffrire fino a che egli morisse. Coloro che vengono da me non sono degni di piangere. E poi, è anche mia colpa: sono io che li chiamo, come mi potrebbero amare?

- Che braccialetto oggi?

- Li metterò tutti. Ma lasciami, non ho bisogno di nessuno. Va' sugli scalini della porta e se viene qualcuno digli che sono col mio amante, uno schiavo nero, che io pago... Va'.

- Non esci?

- Sì, uscirò sola, mi vestirò da sola, non rincaserò. Vattene, vattene.

Lasciò cadere una gamba sul tappeto e si stirò fino ad alzarsi. Djala era uscita dolcemente.

Ella camminò lentissimamente per la camera, con le mani incrociate attorno alla nuca, intenta alla voluttà di applicare sulle lastre i piedi nudi dove il sudore ghiacciava. Poi entrò nel bagno Guardarsi attraverso

l'acqua era per lei una delizia: si vedeva come una grande conchiglia di madreperla aperta sopra una roccia; la sua pelle diventava omogenea e perfetta, le linee delle sue gambe s'allungavano in una luce azzurra, tutta la sua figura era più elastica non riconosceva più le sue mani. L'elasticità del suo corpo era tale che ella si sollevava su due dita, si lasciava galleggiare un po' e ricadeva mollemente sul marmo, sotto un risucchio leggero che le urtava il mento. L'acqua le entrava nelle orecchie col solletico di un bacio.

L'ora del bagno era quella in cui Criside cominciava ad adorarsi: tutte le parti del suo corpo diventavano una dopo l'altra oggetto di un'ammirazione tenera e motivo di una carezza. Con i capelli ed i seni, faceva mille giuochi deliziosi. Qualche volta anzi, accordava ai suoi perpetui desideri una compiacenza più efficace, e nessun luogo di riposo s'offriva così bene alla minuziosa lentezza di questo delicato sollievo.

Il giorno finiva: ella si sollevò nella sua piscina, uscì dall'acqua, camminò verso la porta. L'orma dei suoi piedi brillava sulla pietra.

Barcollante e quasi sfinita, spalancò la porta, si fermò col braccio allungato sul saliscendi, poi entrò e vicino al letto, dritta e gocciolante, disse alla schiava.

- Asciugami.

La Malabarese prese con la mano una grossa spugna, e la passò nei dolci capelli d'oro di Criside, pregni d'acqua e che grondavano sulle spalle, li asciugò, li sparpagliò, li agitò mollemente e tuffando la spugna in un orcio d'olio, ne accarezzò fino al collo la sua padrona, prima di fregarla con una stoffa ruvida che fece rosseggiare la sua pelle ammorbidita.

Criside si affondò rabbrivendo nella freschezza di un sedile di marmo e mormorò:

- Pettinami.

Nel raggio orizzontale della sera, la capigliatura ancora umida e pesante brillava come un acquazzone illuminato dal sole.

La schiava la prese nel pugno e la torse, la fece girare su se stessa, come un grosso serpente di metallo che le diritte spille d'oro trafiggevano come frecce, vi avvolse attorno una fettuccia verde incrociata tre volte per dar, con la seta, risalto ai riflessi.

Criside teneva a distanza uno specchio di rame terso. Guardava di-

strattamente le mani scure della schiava muoversi nei capelli profondi, arrotondare le ciocche, far rientrare i folli riccioli e scolpire la sua capigliatura come un blocco d'argilla ritorta.

Quando tutto fu finito, Djala si inginocchiò davanti alla sua padrona e rase il suo pube rigonfio, perché la fanciulla avesse, agli occhi dei suoi amanti, tutta la nudità di una statua.

Criside divenne più grave e disse a bassa voce:

- Acconciami.

Una piccola scatola di legno rosa, che proveniva dall'isola di Dioscoride, conteneva cosmetici di ogni tinta. Con un pennello di peli di cammello, la schiava prese un po' di pasta nera e la dispose sulle belle ciglia lunghe e ricurve, perché gli occhi apparissero più azzurri: due tratti decisi di matita li allungarono e li ammorbidirono: una polvere azzurrina colorò le palpebre, due macchie di vivo cinabro accentuarono gli angoli delle lacrime. Per fissare i cosmetici, bisognava ungere di fresca cera il viso e il petto: con una piuma dalle morbide barbe intinta nella biacca, Djala dipinse strisce bianche lungo le braccia e sul collo: con un pennellino impregnato di carminio, insanguinò la bocca e toccò la punta dei seni: le sue dita, che sulle guance avevano disteso una leggera nube di polvere rossa, segnarono all'altezza dei fianchi le tre profonde pieghe della vita, e nelle anche arrotondate due fossette qualche volta mobili; poi con un tampone di cuoio imbellettato, colorì vagamente i gomiti e ravvivò le unghie. L'acconciamento era finito. Allora Criside si mise a sorridere e disse all'Indiana:

- Canta.

Ella restava seduta e inarcata nel suo seggio di marmo. Gli spilloni, dietro al volto, formavano un'aureola dorata; le mani applicate sulla gola mettevano tra le spalle la rossa collana delle sue unghie dipinte e i piedi bianchi si riunivano sopra la pietra.

Djala accoccolata vicino al muro, si ricordò dei canti d'amore dell'India.

- Criside...

Cantava con voce monotona.

- Criside i tuoi capelli sono come uno sciame di api sospese lungo un albero. Il vento caldo del sud le penetra con la rugiada delle lotte d'amore

e l'umido profumo dei fiori notturni.

La fanciulla alternò con voce più dolce e più lenta:

- I miei capelli sono come un fiume infinito, nella pianura, dove la sera infiammata trascorre.

E cantarono l'una dopo l'altra.

- I tuoi occhi sono come gigli d'acqua azzurra, senza stelo, immobili sopra gli stagni.

- I miei occhi sono all'ombra delle mie ciglia, come laghi profondi sotto frasche nere.

- Le tue labbra sono due fiori delicati ove è caduto il sangue d'una cerva.

- Le mie labbra sono gli orli d'una ferita ardente.

- La tua lingua è il pugnale sanguinoso che ha fatto la ferita della tua bocca.

- La mia lingua è incrostata di pietre preziose. Ella è rossa perché guarda le mie labbra.

- Le tue braccia sono rotonde come due zanne d'avorio e le tue ascelle sono due bocche.

- Le mie braccia si protendono come due steli di giglio di dove le mie dita s'inclinano come cinque petali.

- Le tue cosce sono due bianche proboscidi di elefante, che portano i piedi come due fiori rossi.

- I miei piedi sono due foglie di nenùfaro galleggianti sull'acqua; le mie cosce sono due bottoni di ninfea rigonfi.

- I tuoi seni sono due scudi d'argento le cui cuspidi sono intinte nel sangue.

- Le mie mammelle sono la luna e il riflesso della luna nell'acqua.

- Il tuo ombelico è un pozzo profondo in un deserto di sabbia rosa e il tuo basso ventre un giovane capriolo inginocchiato sul seno di sua madre.

- Il mio ombelico è una perla rotonda su una coppa arrovesciata e il mio grembo è la falce chiara di Febo sotto le foreste.

Successe una pausa. La schiava levò le mani e s'inclinò.

La cortigiana proseguì:

- ESSA è come un fiore di porpora pieno di miele e di profumi.

- ESSA è come un'idra marina viva e molle, aperta di notte.

- ESSA È LA GROTTA UMIDA, IL GIACIGLIO SEMPRE CALDO, l'asilo dove l'uomo si riposa dal camminare verso la morte.

La prosternata mormorò pianissimamente:

- ESSA è spaventosa: è la faccia di Medusa.

Criside posò il piede sulla nuca della schiava e disse tremando:

- Djala...

A poco a poco era venuta la notte; ma la luna era così luminosa che la camera si riempiva di una azzurra chiarita.

Criside, nuda, guardava il suo corpo dove i riflessi erano immobili e di dove cadevano nerissime le ombre.

S'alzò repentinamente:

- Djala, basta. A che pensiamo? È notte e ancora non sono uscita.

Sull'Eptastadio non ci saranno più che marinai addormentati. Dimmi, Djala, sono bella?

“Dimmi, Djala, sono io più bella che mai questa notte? Io sono la donna più bella d'Alessandria, lo sai? Colui che fra poco passerà sotto lo sguardo obliquo dei miei occhi, mi seguirà come un cane nevero? E io ne farò ciò che più mi piacerà, anche uno schiavo, se questo è il mio capriccio, perché io posso aspettarmi anche dal primo venuto la più servile obbedienza, nevero? Vestimi, Djala”.

Attorno alle braccia le si avvolsero due serpenti di argento. Ai piedi si fissarono due soles di sandalo, che s'attaccarono alle sue gambe brune con bande di cuoio incrociato. Agganciò ella stessa sotto il suo ventre caldo una cintura da fanciulla che dall'alto delle reni, s'inclinava seguendo la linea concava dei fianchi; passò grandi anelli circolari alle orecchie, alle dita anelli e cammei, al collo tre collari di falli d'oro cesellati a Pafò dagli ieroduli.

Si contemplò qualche tempo così nuda tra i suoi gioielli; poi, traendo dal cofano ove l'aveva ripiegata un'ampia stoffa trasparente di lino giallo, la fece girare attorno alla persona e se ne drappeggiò fino ai piedi: le pieghe diagonali solcavano quel poco che del suo corpo si vedeva attraverso il leggero tessuto: un gomito sporgeva sotto la tunica stretta e l'altro braccio, rimasto nudo, rialzava il lungo strascico, per evitare che strisciasse nella polvere.

Prese in mano il suo ventaglio di piuma e uscì con noncuranza.

In piedi sugli scalini della soglia, con la mano appoggiata al muro bianco, Djala sola guardò la cortigiana che s'allontanava.

Ella camminava lentamente, lungo le case, nella strada deserta, dove cadeva il lume di luna.

Una piccola ombra mobile palpitava dietro i suoi passi.



II - SUL MOLO DI ALESSANDRIA

Sul molo d'Alessandria, una cantante, in piedi, cantava, e ai suoi lati stavano due suonatrici di flauto sedute sul parapetto bianco.

1

“I satiri nei boschi hanno inseguito i piedi leggeri delle orcadi.

Essi hanno cacciato le ninfe sulle montagne, spaventato i loro cupi occhi, afferrate le loro capigliature come ali, presi i loro seni di vergini alla corsa, e curvato i loro caldi tronchi all'indietro sul verde muschio inumidito, e i bei corpi, i bei corpi semidivini, si contorcevano di sofferenza... Eros fa gridare sulle vostre labbra, o donne, il Desiderio dolce e doloroso”.

E le suonatrici di flauto ripeterono:

- Eros!
- Eros!
e gemettero nelle loro duplici canne.

2

“Cibele ha inseguito attraverso la pianura Attide, bello come Apollo. Eros l’aveva colpita al cuore, e per lui, ahimè!; ma non lui per lei, per essere amata: dio crudele, malvagio Eros, tu di segreto non hai che l’odio... Attraverso i prati, i vasti campi lontani, Cibele ha cacciato Attide e poiché ella adorava lo sdegnoso, ha fatto entrare nelle sue vene il gran soffio freddo, il soffio della morte.

O Desiderio doloroso e dolce!”

- Eros!

- Eros!

Acuti trilli si levarono dai flauti.

3.

“Il Piede-caprigno ha inseguito fino al fiume la Sfinge, figlia della sorgente. Il pallido Eros cui piace il gusto delle lacrime, la baciava al volo, gota a gota, e l’ombra fragile della vergine annegata fremette, fra i canneti, sulle acque; ma Eros possiede il mondo e gli dèi, e possiede anche la morte. Sulla tomba acqueea egli colse per noi tutti i giunchi e con essi fece il flauto... C’è un’anima morta che qui piange, o donne, il Desiderio doloroso e dolce”.

Mentre i flauti continuavano il canto lento dell’ultimo verso la cantante tendeva la mano ai passanti che le facevano cerchio attorno e raccolse quattro oboli che fece scivolare nella sua calzatura.

A poco a poco la folla si allontanava innumerevole, curiosa di se stessa e che si guardava passare.

Il rumore dei passi e delle voci copriva persino il rumore del mare.

Alcuni marinai tiravano con le spalle ricurve le barche sulla banchina; passavano venditrici di frutti con i cestelli pieni tra le braccia; mendicanti questuavano tendendo la mano tremante; asini carichi di otri ripieni trot-

tavano dinanzi al bastone degli asinai. Ma era l'ora del tramonto, e più rumorosa della folla lavoratrice, la folla sfaccendata copriva la gettata. Qua e là si formavano capannelli tra i quali le donne gironzolavano. Si sentivano nominare le figure conosciute. I giovani guardavano i filosofi, che contemplavano le cortigiane.

Ve n'erano di ogni età e di ogni condizione: dalle più celebri, vestite di sete leggere e calzate di cuoio dorato, fino alle più miserabili che camminavano a piedi nudi. Le povere non erano meno belle delle altre ma soltanto meno fortunate e l'attenzione dei saggi si posava di preferenza su quelle in cui la grazia non era alterata dall'artificio delle cinture e dall'ingombro dei gioielli. Siccome si era alla vigilia delle Afrodisie, queste donne avevano tutte il permesso di scegliere i vestimenti che stavano loro meglio e alcune delle più giovani s'erano arrischiate a non vestirsi punto. Ma la loro nudità non offendeva nessuno, poiché esse non avrebbero così esposto tutti i particolari al sole, se uno di essi si fosse fatto notare per un minimo difetto, che desse appiglio alle canzonature delle donne maritate.

“Trifera! Trifera!”.

E una giovane cortigiana, d'aspetto gioviale, urtò alcuni passanti per raggiungere un'amica intravista.

- Trifera! sei invitata?

- Dove, Seso?

- In casa di Bacchide.

- Non ancora. Dà un pranzo?

- Un pranzo? un banchetto, cara mia. Affranca la sua più bella schiava, Afrodisia, il secondo giorno della festa.

- Finalmente! Ha finito per accorgersi che non si andava più da lei che per la sua domestica.

- Credo che non abbia visto nulla: è un capriccio del vecchio Cherete, l'armatore della banchina: egli ha voluto comprare la ragazza per dieci mine; Bacchide ha rifiutato; venti mine! ha rifiutato ancora.

- È pazza.

- Che vuoi? Avere una schiava liberata era una ambizione per lei.

D'altro lato ella ha avuto ragione di mercanteggiare. Cherete darà trentacinque mine e per questo prezzo la ragazza diventerà libera.

-Trentacinque mine? Tremilacinquecento dracme ? Tremilacinquecento dracme per una negra?

- È figlia di un bianco.

- Ma sua madre è negra.

- Bacchide ha dichiarato che non la darebbe a un prezzo inferiore e il vecchio Cherete è così innamorato che ha acconsentito.

- Lui almeno sarà invitato!

- No! Afrodisia sarà servita al banchetto come ultimo piatto, dopo la frutta. Ognuno potrà godersela come vorrà, e soltanto al domani verrà abbandonata a Cherete: ma ho paura che ella sarà piuttosto stanca...

- Non compiangerala! con lui avrà tutto il tempo di rimettersi: lo conosco io, Seco. E l'ho visto dormire.

Risero insieme di Cherete, poi si rivolsero complimenti:

- Hai un bel vestito - disse Seso. - L'hai fatto ricamare in casa?

La veste di Trifera era una leggera stoffa glauca, interamente ricamata di larghi fiori d'iris. Un rubino montato in oro la ripiegava a fuso sulla spalla sinistra, così che ricadeva come una sciarpa tra i due seni, lasciando nuda tutta la parte destra del corpo fino alla cintura di metallo: solo una stretta fessura che scarsamente si apriva e si chiudeva ad ogni passo, rivelava la bianchezza della gamba.

- Seso - disse un'altra voce. - Seso e Trifera, venite, se non sapete che cosa fare. Io vado al muro Ceramico, per vedere se c'è scritto il mio nome.

- Musarion! di dove vieni, piccina mia?

- Dal Faro: non c'è nessuno laggiù.

- Ma che dici mai? Non c'è che da pescare, tanto è pieno di gente.

- Non ci sono rombi per me, e così me ne vado al muro. Venite.

Cammin facendo Seso parlò nuovamente del banchetto in casa di Bacchide.

- Ah! in casa di Bacchide! - esclamò Musarion. - Ti ricordi l'ultimo pranzo, Trifera: tutto ciò che si è detto su Criside?

- Non bisogna ripeterlo: Seso è sua amica.

Musarion si morse le labbra, ma Seso andava già in collera.

- Che cosa? che cos'è che avete detto?

- Oh! malignità.

- Avete un bel dire - dichiarò Seso. - Non possiamo paragonarci a lei

nessuna delle tre. Il giorno in cui vorrà lasciare il suo quartiere per mostrarsi a Bruchion conosco alcuni nostri amanti che non ci rivedranno più.

- Oh! oh!

- Certamente! Io farei delle pazzie per quella donna. Non ce n'è una qui più bella di Lei, credetelo.

Le tre fanciulle erano arrivate davanti al muro Ceramico. Da un capo all'altro dell'immensa parete bianca, si succedevano iscrizioni scritte in nero. Quando un amante voleva presentarsi a una cortigiana, gli bastava scrivere i loro due nomi con il prezzo ch'egli proponeva; se l'uomo e il danaro erano riconosciuti degni, la donna restava diritta sotto l'iscrizione attendendo che l'amante ritornasse.

- Guarda, Sesò! - disse ridendo Trifera. - Chi è quel pessimo burlone che ha scritto questo?

E lessero, scritto a grandi caratteri:

BACCHIDE

TERSITE

2 oboli.

- Non dovrebbe essere permesso di canzonare così le donne. Per conto mio, s'io fossi il rimarca avrei già fatto un'inchiesta.

Ma più lungi Sesò si fermò davanti a un'iscrizione più seria.

SESO DI CNIDE

TIMONE, FIGLIO DI LISIA

1 mina.

Ella impallidì lievemente.

- Resto - disse.

Si appoggiò al muro sotto gli sguardi invidiosi dei passanti.

Qualche passo dopo, Musarion trovò una domanda accettabile, se non altrettanto generosa.

Trifera ritornò sola sulla gettata.

L'ora era già avanzata e di conseguenza la folla meno fitta; ciò nonostante le tre suonatrici continuavano a cantare e a suonare il flauto.

Scorgendo uno sconosciuto dal ventre e dai vestiti piuttosto ridicoli,

Trifera gli batté una mano sulla spalla.

- Ebbene, piccolo padre! Io scommetto che tu non sei alessandrino!

- Infatti, ragazza mia - rispose il buon uomo - hai indovinato.

- Sei di Bubaste?

- No, di Cabasa. Sono venuto qui per vender grano e me ne andrò domani con cinquanta mine di più. Siano rese grazie agli dèi: l'annata è stata buona.

Trifera si sentì immediatamente presa da una viva attrazione per il mercante.

- Ragazza mia - riprese lui con timidezza - tu puoi darmi una grande gioia: non vorrei ritornare domani a Cabasa senza poter dire a mia moglie e ai miei tre figli che ho visto degli uomini celebri. Tu devi conoscere uomini celebri, nevero?

- Qualcuno - diss'ella ridendo.

- Bene. Se passano di qui nominali. Son sicuro che in questi due giorni ho incontrato i più illustri filosofi e i più potenti funzionari. Son disperato di non conoscerli.

- Sarai soddisfatto; ecco Naucrate.

- Chi è Naucrate ?

- È un filosofo.

- E che cosa insegna?

- Che bisogna tacere.

- Per Giove! Ecco una dottrina che non domanda un grande genio e questo filosofo non mi piace punto.

- Ecco Frasilao.

- Chi è Frasilao?

- Uno sciocco.

- Perché allora me lo nomini?

- Perché alcuni lo ritengono illustre.

- E che dice lui?

- Dice tutto con un sorriso, ciò che gli permette di far credere che i suoi spropositi siano volontari e le sue banalità fini osservazioni.

Ci guadagna sempre. E la gente s'è lasciata ingannare.

- Ciò è troppo strano per me e non ti capisco bene. D'altro lato la faccia di questo Frasilao spira ipocrisia.

- Ecco Filodemo.
- Lo stratega?
- No: un poeta latino che scrive in greco.
- Piccina mia, è un nemico: non voglio conoscerlo.

A questo punto la folla fece un movimento, e un mormorio di voci pronunziò lo stesso nome.

- Demetrio... Demetrio...

Trifera salì sopra un paracarro, e a sua volta disse al mercante:

- Demetrio... Ecco Demetrio! A te! che volevi vedere uomini celebri.
- Demetrio? l'amante della regina? È possibile?

- Sì, sei fortunato. Non esce mai; da che sono ad Alessandria è questa la prima volta che lo vedo sulla gettata.

- Dov'è?

È questi che si curva per vedere il mare.

- Ce ne sono due che si curvano.

- È quegli vestito d'azzurro.

- Non lo vedo bene; mi dà le spalle.

- Sai? È lo scultore a cui la regina s'è data per modello quando ha scolpito l'Afrodite del tempio.

- Si dice che sia l'amante della regina e il padrone dell'Egitto.

- È bello come Apollo.

- Ah! ecco che si volta. Son contento d'essere venuto. Mi si eran dette tante cose sul conto suo! Sembra che non gli abbia resistito nessuna donna. Ha avuto molte avventure, nevero? Come mai la regina non ne è informata?

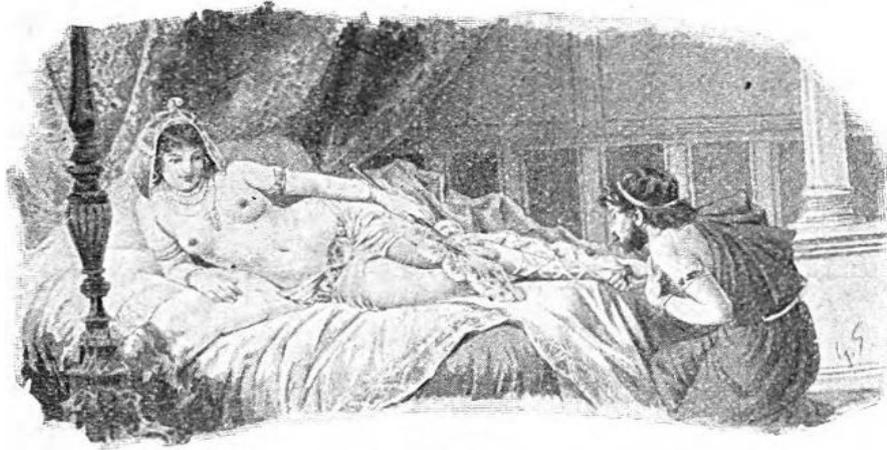
- La regina le conosce come noi, ma l'ama troppo per parlargliene, ha paura che egli se ne ritorni a Rodi dal suo maestro Ferecrate. È potente come lei, e fu lei a volerlo.

- Non ha l'aria di un uomo felice. Perché ha un'aria così triste? Mi pare che se fossi lui sarei felice. Vorrei essere lui, non fosse che per una sola notte...

Il sole era scomparso. Le donne guardavano quest'uomo ch'era il loro sogno comune. Lui, senza sembrare aver coscienza del sentimento che ispirava, stava appoggiato con i gomiti al parapetto, ascoltando le suonatrici di flauto.

Le piccole musiciste fecero ancora una questua, poi, dolcemente, gettarono i loro leggeri flauti sulle spalle: la cantante le cinse col braccio al collo e tutte e tre ritornarono verso la città. A notte fatta, le altre donne rientrarono in piccoli gruppi nell'immensa Alessandria e il gregge di uomini le seguì; ma tutte, camminando, si voltavano verso Demetrio. L'ultima che passò, gli gettò mollemente il suo fiore giallo.

Il silenzio invase la banchina.



III - DEMETRIO

Nel punto in cui erano le suonatrici Demetrio era rimasto solo, appoggiato con i gomiti: ascoltava il mare rumoreggiare, i vascelli scricchiolare lentamente, il vento passare sotto le stelle. Tutta la città era rischiarata da una piccola nube luminosa che si era fermata sulla luna, e tutto il cielo era addolcito di luminosità.

Il giovane si guardò vicino: le tuniche delle suonatrici di flauto avevano lasciato impronte nella polvere. Si ricordò i loro volti; erano due Efesiane, la più grande gli era parsa graziosa, ma la più giovane era senza attrattive, e siccome la bruttezza era per lui una sofferenza, evitò di pensarci.

Ai suoi piedi, un oggetto d'avorio riluceva. Lo raccattò: era una tavoletta che serviva per iscrivere, da cui pendeva uno stile d'argento; la cera era quasi tutta consumata, ma le parole tracciate eran state raschiate più volte, e l'ultima aveva inciso l'avorio.

Non vide che tre parole:

MIRTIDE AMA RODOCLEIA.

Non sapeva a quale delle due donne appartenesse l'oggetto, se la donna amata era l'altra, oppure qualche giovane sconosciuta abbandonata ad Efeso. Pensò allora per un attimo di raggiungere le suonatrici per render loro ciò che forse era il ricordo di una morta adorata: ma non

avrebbe potuto ritrovarle senza fatica e poiché incominciava già a non più interessarsi di loro, si voltò pigramente e lanciò il piccolo oggetto in mare.

Questo cadde rapidamente, scivolando come un uccello bianco: intese lo sciabordio che fece l'acqua lontana e nera. Il lieve rumore gli fece percepire il vasto silenzio del porto.

Addossato al parapetto provò a scacciare qualsiasi pensiero e si mise a guardare le cose.

Aveva orrore della vita, non usciva di casa che nell'ora in cui la vita cessava e rientrava quando l'alba attirava verso la città i pescatori e gli ortolani. Il piacere di non vedere nel mondo che l'ombra della città e la sua propria statura, diventava per lui tale voluttà che egli non ricordava d'aver visto il sole di mezzogiorno che a distanza di mesi.

S'annoiava. La regina era fastidiosa.

A mala pena, questa notte, egli poteva comprendere la gioia e l'orgoglio che l'avevano invaso, quando tre anni prima la regina, sedotta forse più dalla nomea della bellezza di lui che da quella del suo genio, l'aveva invitato a palazzo e annunciato alla Porta della Sera con squilli argentini.

Questa entrata rischiarava qualche volta la sua memoria con uno di quei ricordi che, per la loro eccessiva dolcezza, s'inaspriscono a poco a poco nell'anima, fino al punto da essere intollerabili. La regina l'aveva ricevuto solo, nei suoi appartamenti privati che consistevano di tre piccoli vani, morbidi e sordi quanto si potesse desiderare.

Stava coricata sul fianco sinistro e quasi sepolta in un nimbo di sete verdastre, che, per riflesso, bagnavano di porpora gli anelli neri della sua capigliatura.

Il suo giovane corpo era vestito di un costume sfacciatamente traforato, che ella aveva fatto fare sotto i suoi occhi da una cortigiana frigia e che lasciava scoperti i venticattro posti della pelle dove le carezze sono irresistibili, così che durante una notte intera, si sarebbe potuto esaudire anche l'ultima bizzarria dell'immaginazione amorosa, senza aver bisogno di togliere quel costume.

Demetrio, inginocchiato rispettosamente, aveva preso in mano, per baciarlo, il piedino nudo della regina Berenice, come un oggetto prezioso

e dolce.

Poi ella s'era alzata.

Semplicemente, come una bella schiava che serve di modello, ella aveva slacciato il corsetto, le fascette, i calzoni a fenditura - tolti persino i cerchi dalle braccia, persino gli anelli dalle dita dei piedi, ed era apparsa diritta, con le mani aperte davanti alle spalle, innalzando il capo sotto una cuffietta di corallo che tremolava lungo le guance.

Era figlia d'un Tolomeo e d'una principessa di Siria, che discendeva da tutti gli dèi, per via di Astarte, che i greci chiamavano Afrodite.

Demetrio sapeva questo e quanto ella fosse orgogliosa del suo olimpico lignaggio. Così che non si turbò punto, quando la sovrana senza muoversi gli disse:

- Io sono Astarte. Prendi un marmo, il tuo scalpello e fammi vedere agli uomini dell'Egitto Voglio che si adori la mia immagine.

Demetrio la guardò e indovinando con sincera coscienza quale sensualità semplice e nuova animasse quel corpo di fanciulla, disse:

- Io l'adoro per il primo - e la circondò con le sue braccia.

Di questa audacia la regina non si offese, ma domandò indietreggiando:

- Credi tu di essere Adone, per mettere la mano sulla dea?

Egli rispose:

- Sì.

Ella lo guardò, sorrise lievemente e concluse:

- Hai ragione.

Ciò lo fece diventare insopportabile e i suoi migliori amici si staccarono da lui; ma egli fece impazzire il cuore di tutte le donne.

Quando egli passava in una sala del palazzo, gli schiavi si fermavano, le donne della corte non parlavano più, anche le straniere lo ascoltavano, perché il suono della sua voce era un rapimento. Anche se si ritirava negli appartamenti della regina, si andava ad importunarlo fin là con pretesti sempre nuovi. Se andava a zonzo per le strade, le pieghe della sua tunica si riempivano di piccoli papiri ove le passanti scrivevano il loro nome con parole dolorose; li sgualeciva senza leggerli, infastidito.

Quando al tempio d'Afrodite la sua opera fu messa a posto, la cinta fu invasa a qualsiasi ora della notte dalla folla delle adoratrici che andavano

a leggere il suo nome nella pietra e ad offrire al loro vivo iddio tutte le colombe e tutte le rose.

Ben presto la sua casa fu invasa da regali che dapprima accettò per negligenza ma che finì col rifiutare tutti, quando comprese che cosa si aspettasse da lui, e che lo si trattava come una prostituta.

Persino le sue schiave gli si offrirono. Egli le fece frustare e le vendette al piccolo Porneiron di Racotide.

Allora i suoi schiavi, corrotti dai regali, aprirono la porta a sconosciute, che egli entrando trovava davanti al suo letto in atteggiamento che non lasciava dubbio di sorta sulle loro intenzioni passionali. Gli oggetti stessi del suo abbigliamento e della sua tavola sparivano uno dopo l'altro; in città più d'una donna aveva un sandalo o una cintura di lui, una coppa ove egli aveva bevuto, persino i noccioli dei frutti ch'egli aveva mangiati. S'egli lasciava cadere, camminando, un fiore, non lo ritrovava più. Esse avrebbero raccolto persino la polvere calpestata dalle sue calzature.

Questa persecuzione diveniva pericolosa e minacciava di far morire in lui qualsiasi sensibilità; non solo, ma egli era giunto a quell'epoca della giovinezza, in cui l'uomo che pensa, crede urgente scindere la sua vita, e non più intromettere le cose dello spirito con le necessità della carne.

La statua di Afrodite-Astarte fu per lui il sublime pretesto di questa conversione morale.

Ogni bellezza della regina, tutto ciò che d'ideale si poteva inventare intorno alle linee morbide del suo corpo, Demetrio lo fece emergere dal marmo, e dal quel giorno s'immaginò che nessun'altra donna sulla terra raggiungerebbe più il livello del suo sogno. La statua divenne l'oggetto del suo sogno, non adorò più che lei sola, e separò follemente dalla carne la suprema idea della dea tanto più immateriale che se l'avesse attaccata alla vita.

Quando rivide la regina, la trovò spoglia di tutto ciò che aveva formato il suo fascino. Ella gli fu per un tempo ancora necessaria per ingannare i suoi impossibili desideri, ma ell'era al tempo stesso troppo differente dall'Altra e anche troppo somigliante. Quando, uscendo dagli abbracci di lui ricadeva sfinita e s'addormentava di colpo, egli la guardava come se un'intrusa avesse usurpato il suo letto, prendendo il sembiante della don-

na amata. Le sue braccia erano più svelte, il suo petto più acuto, i suoi fianchi più stretti di quelli della Vera. Ella non aveva tra le ascelle queste tre pieghe lievi come linee, ch'egli aveva incise nel marmo.

Finì per stancarsi di lei.

Le sue adoratrici lo seppero, e malgrado continuasse le sue visite quotidiane, si seppe ch'egli non era più innamorato di Berenice.

Attorno a lui raddoppiò la foga. Non vi fece caso; egli aveva bisogno di un cambiamento di ben altra portata.

È raro che tra due amanti un uomo non abbia un intervallo di vita, in cui lo stravizio volgare non lo tenti e non lo soddisfaccia. Demetrio vi si abbandonò. Quando il dover andare a palazzo gli spiaceva più che al solito, alla notte se ne veniva verso il giardino delle cortigiane sacre, che circondavano il tempio da ogni parte.

Le donne che erano là non lo conoscevano; erano, d'altro lato, stanche di tanti amori, che non avevano più né grida né lacrime, e là almeno, la soddisfazione ch'egli cercava non era turbata dai lamenti di gatta in amore, che lo snervavano quando era dalla regina.

La conversazione ch'egli teneva con queste belle creature calme, era pigra e senza ricercatezze: i visitatori della giornata, il tempo che farebbe domani, la dolcezza dell'erba e della notte erano i deliziosi argomenti. Esse non lo pregavano di esporre le sue teorie sulla scultura e non esprimevano il loro giudizio sull'Achille di Scopa. Se capitava loro di ringraziare l'amante che le sceglieva, di trovarlo ben fatto e di dirglielo, egli aveva il diritto di non credere al loro disinteressamento.

Uscito dalle loro religiose braccia, saliva gli scalini del tempio e si estasiava davanti alla statua. Tra le svelte colonne, pettinata in volute ioniche, la Dea appariva tutta viva sul piedestallo di pietra rosea carica di tesori sospesi: era nuda e sessuata, vagamente tinta secondo il colorito della donna: teneva con una mano lo specchio il cui manico era un priapo e con l'altro ornava la sua bellezza di una collana di perle a sette giri. Una perla più voluminosa delle altre, argentea ed allungata, risplendeva tra le due mammelle come un arco di luna tra due nubi rotonde.

Demetrio la contemplava con tenerezza, e voleva credere, come il popolo, che erano le vere perle sante, nate dalle gocce d'acqua scivolote nella conchiglia dell'Anadiomene.

- Oh sorella divina - diceva il giovane - o fiorita, o trasfigurata!

Tu non sei più la piccola Asiatica di cui feci il tuo indegno modello.

Tu sei la sua Idea immortale, l'Anima terrestre di Astarte, che fu la genitrice della sua stirpe. Tu brillavi nei suoi occhi ardenti, bruciavi sulle sue cupe labbra, tu venivi meno fra le sue molli mani, sospiravi nei suoi vasti seni, ti distendevi nelle sue gambe avvinghianti, in altri tempi, prima della tua nascita, e ciò che saziava la figlia di un pescatore, saziava te pure, te dea, te madre degli dèi e degli uomini, gioia e dolore del mondo!

“Ma io ti ho vista, evocata, afferrata o meravigliosa Citerea! Ti ho rivelata alla terra. Questa non è la tua immagine, sei tu stessa a cui ho dato lo specchio e che ho coperto di perle, come nel giorno in cui nascesti dal cielo sanguinante e dal sorriso spumoso delle acque, aurora stillante rugiada, acclamata fin sulle rive di Cipro da un corteo di azzurri tritoni”.

L'aveva da poco adorata così, quando entrò sulla gettata, verso l'ora in cui la folla se ne andava e udì il canto doloroso, che piangevano le suonatrici di flauto. Ma quella sera egli si era rifiutato alle cortigiane del tempio, perché una coppia intravista sotto le fronde gli aveva dato disgusto e rivoltato lo spirito.

La dolce suggestione della notte a poco a poco l'invadeva. Rivolse il viso dalla parte del vento, che era passato sul mare e sembrava trasportare verso l'Egitto l'odore delle rose di Amatunte.

Nel suo pensiero baluginarono belle forme femminee. Gli avevano chiesto per il giardino della dea, un gruppo di tre Cariti allacciate; ma alla sua giovinezza ripugnava ricalcare le convenzioni e sognava di riunire su uno stesso blocco di marmo i tre più graziosi movimenti della donna: delle Cariti, due sarebbero state vestite, l'una tenendo un ventaglio e chiudendo a metà le palpebre al soffio delle piume ondegianti; l'altra danzerebbe nelle pieghe della sua veste. Nuda, la terza, dietro alle sorelle, colle braccia inarcate, piegherebbe sulla sua nuca la densa mole dei suoi capelli.

Egli accarezzava nello spirito ben altri disegni, come quello di attaccare alle rocce del Faro un'Andromeda di marmo nero, davanti all'agitato mostro del mare, di rinchiudere l'agorà di Bruchion tra i quattro cavalli del sole sorgente, come tra Pegasi irritati, e di quale ebbrezza esultava

all'idea nascente di uno Zagreo spaventato davanti all'avvicinarsi dei Titani! Ah! com'era ripreso dall'idea della bellezza! come si svincolava dall'amore! come separava dalla carne la suprema idea della dea! Come finalmente si sentiva libero!

Allora volse la testa verso le banchine e nella lontananza vide risplendere il velo giallo d'una giovane donna che camminava.





IV - LA PASSANTE

Ella camminava lentamente, inclinando la testa verso la spalla, sulla gettata deserta su cui cadeva il lume di luna. Una piccola ombra mobile palpitava davanti ai suoi passi.

Demetrio la guardava mentre si avvicinava. Alcune pieghe diagonali solcavano ciò che, attraverso il leggero tessuto, scarsamente si scorgeva del suo corpo: un gomito sporgeva sotto la tunica stretta, e l'altro braccio, rimasto nudo, rialzava il lungo strascico, per evitare che strisciasse nella polvere.

Dai gioielli egli riconobbe ch'era una cortigiana: per evitarne il saluto, attraversò velocemente la strada.

Non voleva guardarla e occupò volontariamente il suo pensiero al grande abbozzo di Zagreo. Malgrado ciò i suoi occhi si voltarono verso la passante.

Allora s'accorse che ella non si fermava, non si curava di lui, non affettava neppure di guardare il mare, né di sollevare il suo velo, né di assorbirsi nelle sue riflessioni, ma che semplicemente passeggiava sola e non cercava altro che la freschezza del vento, la solitudine, l'abbandono e il leggero fremere del silenzio.

Senza muover dito, Demetrio non resistette dal guardarla, perduto in un singolare stupore.

Ella continuava a camminare come un'ombra gialla in lontananza, noncurante, preceduta dalla sua piccola ombra scura.

Ad ogni passo egli udiva il debole fruscio della sua calzatura nella polvere della strada. Camminò fino all'isola del Faro e risalì le scogliere.

Improvvisamente, come se da gran tempo egli amasse la sconosciuta, Demetrio corse sui suoi passi, poi si fermò, ritornò indietro, tremò, s'indignò contro se stesso, tentò di allontanarsi dalla gettata; ma egli non aveva adoprata la sua volontà altro che per seguire il suo piacere: quando fu tempo di farla agire per la salvezza del suo carattere e l'ordine della sua vita si sentì immobile per impotenza, e inchiodato sul posto ove pesavano i suoi piedi.

Poiché non poteva tralasciare di pensare a questa donna, tentò scusare a se stesso la preoccupazione che così violentemente veniva a distrarlo. Credette ammirare il suo passo aggraziato per un sentimento unicamente estetico, si disse che ella sarebbe un agognato modello per la Carite col ventaglio che si proponeva di sbazzare domani.

Poi improvvisamente tutti i suoi pensieri si scompigliarono, una folla di domande ansiose gli affluirono nello spirito, intorno a questa donna vestita di giallo.

Che faceva ella sull'isola a quell'ora della notte? Perché, per chi usciva così tardi? Perché non l'aveva fermato? L'aveva visto, certamente l'aveva visto, mentre attraversava la gettata; perché senza una parola di saluto aveva continuato la sua strada? Correva voce che alcune donne scegliessero talvolta le ore fresche che precedono l'alba per bagnarsi nel mare. Ma al Faro non si facevan bagni perché il mare era là troppo profondo.

D'altro lato era troppo inverosimile che una donna si coprisse così di gioielli per non andare che al bagno. E

allora chi l'attirava così lungi da Racotide? Forse un convegno?

Qualche giovane gaudente curioso di variare, che prendeva per letto le grandi rocce levigate dalle onde?

Demetrio volle sincerarsene. Ma ecco che la giovane donna ritornava di già con lo stesso passo tranquillo e dolce, rischiarata in pieno viso dalla lenta chiarezza lunare, scacciando con l'estremità del ventaglio la polvere dal parapetto.





V - LO SPECCHIO, IL PETTINE, LA COLLANA.

Ella aveva una speciale bellezza. I capelli sembravano due masse d'oro, ma erano troppo abbondanti e tormentavano la sua bassa fronte con due profonde onde piene d'ombra che inghiottivano le orecchie e sulla nuca si torcevano in sette giri. Il naso era delicato, con narici espressive che qualche volta palpitavano, al di sopra di una bocca carnosa e dipinta, dagli angoli arrotondati e mobili. La linea morbida del corpo ad ogni passo ondulava, e s'animava al dondolio dei seni liberi, o alla flessuosità dei bei fianchi.

Quando non fu più che a dieci passi dal giovane, rivolse lo sguardo su di lui. Demetrio ebbe un tremito. Erano due occhi straordinari; azzurri, ma

cupi e scintillanti ad un tempo, umidi, stanchi, in lacrime e in fuoco, quasi chiusi sotto il peso delle ciglia e delle palpebre. Questi occhi guardavano come cantano le sirene.

Colui che passava nei loro sguardi era invincibilmente preso. Ella lo sapeva, e di questo effetto saggiamente si serviva, ma soprattutto calcolava sulla noncuranza affettata contro colui che tanto amore sincero non era riuscito a commuovere.

I navigatori che han percorso i mari di porpora di là dal Gange raccontano di aver visto sotto le acque rocce di pietra calamitata.

Quando le navi passan loro vicine, i chiodi e le ferramenta si rivelano, s'uniscono per sempre alla scogliera subacquea. E ciò che fu una rapida nave, una casa, un essere vivente, non è più che una flottiglia di travi, disperse dal vento, voltolate dalle onde. Così Demetrio, davanti ai due occhi attiranti, si perdeva e ogni forza sfuggiva.

Ella abbassò le palpebre e gli passò vicino.

Egli stava per gridare d'impazienza: i suoi pugni si contrassero; temette di non poter riprendere un atteggiamento calmo, poiché bisognava che le parlasse. Le si avvicinò con le parole tradizionali.

- Ti saluto - disse.

- E anch'io ti saluto - rispose la passante.

Demetrio continuò:

- Dove vai con tanta calma?

- Ritorno a casa.

- Sola?

- Sola.

Ella fece l'atto di riprendere la sua passeggiata. Allora Demetrio pensò che nel giudicarla cortigiana si era forse ingannato. Da qualche tempo le mogli di magistrati e di funzionari si vestivano e s'imbellettavano come donne voluttuose. Questa doveva essere una donna notoriamente stimata di molto; e fu senza ironia ch'egli formulò così la sua domanda:

- In casa di tuo marito?

Ella s'appoggiò indietro con le mani e si mise a ridere.

- Questa sera non ne ho.

Demetrio si morse le labbra e quasi timido osò dire: Non cercarlo. Ti ci sei messa troppo tardi. Non c'è più nessuno.

- Chi ti ha detto che fossi in cerca? Io passeggiavo da sola e non cerco nessuno.

- Da dove venivi tu allora? poiché non ti sarai messi tutti questi gioielli per te sola. Ecco un velo di seta...

- Vorresti che uscissi nuda o vestita di lana come una schiava? Non mi vesto che per mio piacere; mi piace sapere che sono bella e camminando guardo le mie dita, per conoscere tutti i miei anelli.

- Tu dovresti avere in mano uno specchio e non guardare che i tuoi occhi. Non sono nati ad Alessandria questi occhi: tu sei Giudea, l'indovino dalla tua voce che è più dolce della nostra.

- No, non sono una Giudea, sono Galilea.

- Come ti chiami: Miriam o Noemi?

- Tu non saprai il mio nome siriano. È un nome regale che qui non usa. I miei amici mi chiamano Criside ed è un complimento che avresti potuto farmi.

Egli le posò la mano sul braccio.

- No, no - diss'ella con voce canzonatrice. - È già troppo tardi per questi scherzi. Lascia ch'io ritorni presto a casa. Sono quasi tre ore che mi sono alzata e muoio di fatica.

Si curvò, si prese il piede in mano.

- Vedi come mi fanno male le mie piccole cinghie? Le hanno strette troppo. Se non le slaccio subito mi fanno un livido sul piede che starebbe a meraviglia quando mi si abbraccerà. Lasciami presto. Ah!

come soffro! Se l'avessi saputo non mi sarei fermata. Il mio velo giallo è tutto gualcito alla cintura, guarda.

Demetrio si passò la mano sulla fronte: poi col tono disinvolto di un uomo che si degni di far la sua scelta, mormorò:

- Insegnami la strada.

- Ma io non voglio - disse Criside con aria stupefatta. - Non mi domandi neppure se ho piacere di venire con te. "Insegnami la strada!..." Con che tono lo dice! Mi prendi per una ragazza di piacere che si corica per tre oboli senza guardare chi la prende? Sai almeno se sono libera? Conosci tu il segreto dei miei colloqui? Hai seguito le mie passeggiate? Hai notato quali porte si aprono davanti a me? Hai contato gli uomini che si credono amati da Criside? "Insegnami la strada!" Non te l'insegnerò, se ti garba.

Resta qui o vattene, ma altrove che in casa mia!

- Tu non sai chi sono io...

- Tu! Ma va'! Sei Demetrio da Sais: hai fatto la statua della mia dea, sei l'amante della mia regina e il padrone della mia città. Ma per me tu non sei che un bello schiavo, perché mi hai vista e mi ami.

Ella si avvicinò e con voce carezzevole continuò:

- Sì: mi ami. Oh! non parlare: so quello che stai per dirmi. Non ami nessuno tu, sei amato. Tu sei il Beniamino, il Prediletto, l'Idolo. Tu hai rifiutato Glicera che aveva rifiutato Antioco; Demonassa la Lesbica, che aveva giurato di morire vergine, s'è coricata nel tuo letto durante il tuo sonno e t'avrebbe preso a forza se i tuoi due schiavi libici non l'avessero messa nuda alla porta. Callistione, che pur godeva di un buon nome, disperando di avvicinarti, ha fatto comprare la casa di fronte alla tua, e il mattino nell'apertura della finestra si fa vedere vestita scarsamente quanto Artemide al bagno.

Credi ch'io non sappia tutto questo? Ma fra cortigiane ci si dice tutto. La notte che sei arrivato ad Alessandria mi si è parlato di te, e da allora non è passato un sol giorno in cui non abbia inteso pronunciare il tuo nome. So persino le cose che hai dimenticato, so persino le cose che ancora non conosci. La povera Fillide s'è impiccata ieri l'altro alla sbarra della tua porta, nevvvero? Ebbene, è una moda che si fa strada. Lidia ha fatto come Fillide: l'ho vista questa sera passando, era tutta paonazza, ma le lacrime dei suoi occhi non erano ancora asciugate. Tu non sai chi è Lidia? Una bambina, una piccola cortigiana di quindici anni che sua madre vendette il mese scorso ad un armatore di Samo che passava una notte da Alessandria, prima di risalire il fiume fino a Tebe. Ella veniva in casa mia, e io le davo consigli. Non sapeva nulla di nulla, neppure giocare ai dadi.

Spesso l'invitavo nel mio letto, perché quando non trovava amanti, non aveva dove dormire. E ti amava! Se tu l'avessi vista prendermi su di sé e chiamarmi col tuo nome!... Voleva scriverti, comprendi? Io le dissi che non valeva la pena...

Demetrio la guardava senza sentire.

- Sì, tutto ciò ti è indifferente, nevvvero? - continuò Criside. - Non l'ami. Tu ami me. Non hai neppure ascoltato ciò che ti ho detto in questo momento. Son sicura che non ne sapresti ripetere una parola: sei troppo occupato

a studiare come sono fatte le mie palpebre, come dev'essere dolce la mia bocca e morbida la mia capigliatura a toccarsi. Ah! quanta gente lo sa! Tutti questi, tutti coloro che mi hanno voluto, hanno sfogato su di me il loro desiderio: uomini, giovani, vecchi, ragazzi, donne, fanciulle. Non ho rifiutato nessuno, mi senti? In sette anni, Demetrio, non ho dormito sola che tre notti.

Quanti amanti? Tremilacinquecento e più ancora, poiché non conto quelli del giorno. L'anno scorso ho danzato nuda davanti a ventimila persone e so che tu non eri presente. Credi ch'io mi nasconda? E

perché mai? Tutte le donne al bagno mi hanno vista; tutti gli uomini mi hanno vista a letto. Tu solo non mi vedrai mai. Ti respingo, ti respingo. Di ciò che sono, di ciò che sento, della mia bellezza, del mio amore, tu non saprai mai, mai nulla! Tu sei un uomo abominevole, fatuo, crudele, insensibile e vile! Io non so perché nessuna di noi abbia avuto per voi due tanto odio da ammazzarvi l'uno sull'altro, te primo e la regina poi.

Demetrio le prese tranquillamente le braccia e, senza rispondere una parola, la curvò indietro con violenza.

Ella ebbe un momento di sgomento; ma di colpo strinse le ginocchia e le gomita, inarcò le spalle e disse a bassa voce:

- Ah, io non ho paura, Demetrio! Con la forza non mi piglierai mai, quand'anche fossi debole come una vergine innamorata, e tu vigoroso come Atlante. Tu non vuoi tanto il tuo piacere, quanto vuoi il mio. Mi vuoi vedere anche, vedermi interamente poiché tu mi credi bella, ed io infatti lo sono. Orbene, la luna rischiarava meno delle mie dodici fiaccole di cera. C'è quasi notte qui, e poi spogliarmi sulla gettata non è mia abitudine. Vedi? Non saprei più rivestirmi senza la mia schiava. Lasciami alzare; mi fai male alle braccia.

Tacquero qualche istante, poi Demetrio riprese:

- Finiamola, Criside. Tu sai benissimo che io non ti farò violenza. Ma lascia che ti segua. Per quanto tu sia orgogliosa, il rifiutare Demetrio è una gloria che ti costerebbe troppo cara...

Criside taceva sempre.

Egli, più dolcemente, riprese:

- Di che temi?

- Tu sei abituato all'amore delle altre, ma sai tu che cosa si debba do-

nare a una cortigiana che non ami?

Egli divenne impaziente.

- Io non domando che tu mi ami: sono stanco di essere amato, non voglio essere amato, domando che tu mi t'abbandoni: ti darò l'oro del mondo, lo posseggio io nell'Egitto.

- Ne ho nei miei capelli. Sono stanca di oro. Non voglio oro. Non voglio che tre cose. Me le darai tu?

Demetrio comprese ch'ella stava per chiedere l'impossibile, e la guardò ansiosamente.

Ma ella sorrise e disse con voce lenta:

- Voglio uno specchio d'argento per guardare i miei occhi nei miei occhi.

- L'avrai. Che vuoi tu ancora? Di' presto.

- Voglio un pettine d'avorio cesellato per tuffarlo nella mia capigliatura come una rete nell'acqua sotto il sole.

- Dopo?

- Mi darai tu il pettine?

- Ma sì. Di' tutto.

- Voglio un collare di perle da spandere sul mio petto quando danzerò per te nella mia camera le danze nuziali del mio paese.

Egli levò gli occhi.

- È tutto qui?

- Mi darai tu la collana?

- Quella che vorrai.

Ella riprese con voce dolcissima:

- Quella che vorrò? Ah! ecco proprio ciò che volevo chiederti. Mi lasci tu scegliere i miei regali?

- Ben inteso.

- Lo giuri?

- Lo giuro.

- Su che cosa?

- Comandamelo tu.

- Sull'Afrodite che hai scolpito.

- Farò giuramento sull'Afrodite. Ma perché questa precauzione?

- Ecco... Non ero tranquilla. Ora sì.

Ella sollevò la testa.

- Ho scelto i regali.

Demetrio ridivenne inquieto, e domandò:

- Di già?

- Sì. Credi tu che accetterò uno specchio d'argento qualunque, comprato da un mercante di Smirne o da una cortigiana sconosciuta?

Voglio quello della mia amica Bacchide che la settimana scorsa mi ha preso un amante e che si è burlata di me malignamente in una breve orgia fatta con Trifera, Musarion e qualche stupidina, che mi ha riportato ogni cosa. È uno specchio al quale ella tiene molto perché appartenne a Rodope, quella che fu schiava con Esopo e affrancata dal fratello di Saffo. Sai che è una celeberrima cortigiana. Il suo specchio è magnifico. Si dice che ci si sia specchiata Saffo: per questo Bacchide ci tiene: non ha nulla al mondo di più prezioso. Ma io so dove lo troverai. Me lo disse una notte mentre era ubriaca. È

sotto la terza pietra dell'altare: ogni sera, quando al tramonto ella esce, lo nasconde là. Va' domani in casa sua in quell'ora e non temere: ella porta con sé le schiave.

- È una pazzia - gridò Demetrio. - Tu vuoi che io rubi.

- Forse che tu non mi ami? Credevo che tu mi amassi. E poi, non hai giurato? Credevo che tu avessi giurato. Se mi sono ingannata non ne parliamo più.

Egli comprese che la perdeva, ma si lasciò trascinare senza lotta, quasi volentieri.

- Farò ciò che tu dici - rispose

- Oh! so bene che tu lo farai. Ma tu esiti. Comprendo che tu debba esitare: non è un regalo qualunque, non lo domanderei a un filosofo.

Lo domando a te e so che tu me lo darai.

Per un istante ella si gingillò con le piume del suo ventaglio rotondo e improvvisamente:

- Ah! Non voglio neppure un pettine d'avorio comune comprato da un venditore di città. Tu m'hai ben detto che potevo scegliere, nevvvero?

Ebbene, io voglio... io voglio il pettine d'avorio cesellato che è nei ca-

PELLI della moglie del Gran Sacerdote. È più prezioso ancora dello specchio di Rodope. Proviene da una regina d'Egitto vissuta molti anni fa e che ha un così difficile nome che io non posso pronunciarlo.

L'avorio è così vecchio e ingiallito come se fosse oro. Porta cesellata una fanciulla che passa una palude di loto più grande di lei: ella cammina sulla punta dei piedi per non bagnarsi... È un pettine meraviglioso: sono contenta che tu me lo dia. E contro colei che lo possiede ho anche qualche rancore. Il mese scorso avevo offerto un velo azzurro ad Afrodite; il domani l'aveva in testa lei. Ha impiegato troppo poco tempo ad appropriarselo e mi sono indispettita.

Il suo pettine vendicherà il mio velo.

- E come farò ad averlo? - domandò Demetrio.

- Ah! questa è una cosa un tantino più difficile. È una Egiziana, lo sai, e non scioglie le sue duecento trecce che una volta all'anno come le altre donne della sua razza. Ma io voglio il pettine domani e tu per averlo l'ucciderai: hai fatto giuramento.

Fece una smorfia a Demetrio che stava a testa bassa. Poi concluse così, rapidamente:

- Ho anche scelto la collana. Voglio la collana a sette giri che porta al collo Afrodite.

Demetrio sussultò:

- Ah! questa volta è troppo! non riderai di me fino alla fine. Nulla, comprendi? nulla! Né lo specchio, né il pettine, né la collana, tu non avrai...

Ella gli chiuse la bocca con la mano e riprese con la sua voce carezzevole:

- Non dirlo. Tu sai benissimo che mi darai tutto. Son sicura che avrò i tre regali. Se vuoi, verrai domani in casa mia, e tutte le sere. Vi sarò all'ora che vorrai tu, vestita come ti piacerà meglio, col belletto che preferisci, pettinata secondo il tuo gusto, pronta al tuo ultimo capriccio. Se vuoi ch'io sia tenera ti cullerò come un bambino.

Se tu ricerchi le voluttà rare, non ti rifiuterò neppure le più dolorose. Se ti è caro il silenzio, sarò muta... Quando vorrai ch'io canti, ah! vedrai, amor mio! so i canti di tutti i paesi. Ne so di dolci come il mormorio delle sorgenti, di terribili come l'avvicinarsi del tuono; ne so certuni così ingenui e così freschi che una fanciulla potrebbe cantarli a sua madre; altri che

non si potrebbero cantare a Lampsaco; ne so taluni che Elefantide arrossirebbe di sentire e che non oserei dire che a bassa voce. Le notti che vorrai ch'io danzi, danzerò fino al mattino. Danzerò interamente vestita, con la mia tunica a strascico, o sotto un velo trasparente o con il grembo scoperto e con un corsaletto a due aperture per lasciar passare i seni. Ma t'avevo promesso di danzare nuda? Danzerò nuda se tu lo vuoi.

Nuda, pettinata con fiori o nuda con i capelli ondeggianti e dipinta come un'immagine divina: so far dondolare le mani, arrotondare le braccia, oscillare il seno, offrire il ventre, curvare la schiena, vedrai! Danzo sulla punta degli alluci o coricata sul tappeto; so tutte le danze di Afrodite, quelle che si danzano davanti a Urania e quelle che si danzano davanti ad Astarte. Ne so che non si osa neppure danzare... Ti danzerò tutti gli amori... quando avrò finito, ricomincerò, vedrai! La regina è più ricca di me, ma in tutto il palazzo non ha una camera incantata come la mia. Non ti dico che vi troverai: troppo belle sono certe cose perché possa dartene l'idea, e troppo strane sono altre perché io conosca le parole per nominarle. E

poi sai tu ciò che vedrai e che sorpassa il resto? Vedrai Criside che tu ami e che ancora non conosci. Sì, tu non hai visto che la mia faccia e non sai quanto io sia bella. Ah! Ah! Ah! Ah! Avrai delle sorprese... Ah! come giocherai con la punta dei miei seni, come incurverai la mia persona sul tuo braccio, come tremerai nella stretta delle mie ginocchia, come ti sfinirai sul mio corpo convulso. E come sarà dolce la mia bocca! Ah! i miei baci...

Demetrio gettò su di lei uno sguardo perduto. Ella riprese con tenerezza:

- Perché non vuoi darmi un povero vecchio specchio quando avrai tutta la mia capigliatura come una foresta d'oro, tra le mani?

Demetrio volle toccarla... Ella indietreggiò e disse:

- Domani!

- L'avrai - mormorò lui.

- E tu non vuoi prendere per me un piccolo pettine d'avorio che mi piace, quando avrai le mie due braccia, come due fronde d'avorio attorno al collo?

Egli tentò di accarezzarla. Ella si trasse indietro e ripeté:

- Domani!

- Te lo porterò - disse lievissimamente.

- Ah! lo sapevo - esclamò la cortigiana - e tu mi darai anche la collana di perle a sette giri che è al collo di Afrodite e per essa io ti venderò tutto il mio corpo che è come una madreperla spalancata, e ti darò più baci sulla bocca che non vi siano perle in mare!

Demetrio protese il capo, supplichevole... Ella lo guardò a lungo intensamente e gli offerse le labbra lussuose...

Quando egli aprì gli occhi, ella era già lontana.

Una piccola ombra più pallida correva dietro il suo velo fluttuante.

Egli riprese lentamente la sua strada verso la città, abbassando la fronte sotto un'inesprimibile vergogna.



VI - LE VERGINI

Sul mare si levò l'alba oscura: tutte le cose furono tinte di lilla.

Il focolare fiammeggiante acceso sul faro si spense con la luna.

Fuggevoli barlumi gialli apparvero nelle onde viola, come visi di sirene sotto capigliature di alghe paonazze. Di colpo si fece giorno.

La gettata era deserta, la città morta. Era la triste luce che precede i primi chiarori dell'alba, che rischiara la vetta del mondo e apporta gli snervati sogni del mattino. Non esisteva che il silenzio.

Simili a uccelli addormentati, le lunghe navi allineate lungo le banchine lasciavano pendere i loro remi nell'acqua. La prospettiva delle strade si disegnava con linee architettoniche, che non un carro, non un cavallo, non uno schiavo turbava. Alessandria non era che una vasta solitudine,

un'apparenza di antica città, abbandonata da secoli.

Un leggero rumore di passi fremette sul suolo e due fanciulle apparvero, l'una vestita di giallo, l'altra di azzurro.

Portavano entrambe la cintura delle vergini, che girava attorno ai fianchi e si congiungeva bassissimo, sotto i loro giovani ventri.

Erano le cantatrici della notte e una delle suonatrici di flauto. La suonatrice era più giovane e più bella della sua amica. Pallida come il celeste del suo vestito, i suoi occhi semiperduti sotto le palpebre debolmente sorridevano. I due flauti esili pendevano dietro all'elegante nodo sulla spalla. Una duplice ghirlanda d'iris attorno alle sue gambe arrotondate ondulava sotto la stoffa leggera e sulle caviglie s'attaccava a due bracciolini d'argento. Ella disse:

- Mirtocleia, non rattristarti per aver perdute le nostre tavolette.

Avresti dimenticato tu che l'amore di Rodide ti appartiene, o puoi pensare, cattiva che sei, che saresti stata la sola a leggere quella riga scritta dalla mia mano? Sono forse una di quelle cattive amiche che incidono sull'unghia il nome della loro sorella di letto e vanno a unirsi a un'altra quando l'unghia è spuntata del tutto? Hai tu bisogno di un mio ricordo quando mi hai tutta viva ed intera? Giungo ora all'età in cui le giovani si maritano e non avevo la metà dei miei anni quando ti vidi per la prima volta. Ti ricordi? fu al bagno. Le nostre madri ci tenevano sotto le braccia e ci dondolavano l'una verso l'altra. Noi abbiamo a lungo giocato sul marmo prima di rivestirci, da quel giorno non ci siamo più lasciate e cinque anni dopo ci siamo amate.

Mirtocleia rispose:

- C'è un altro primo giorno, Rodide, lo sai: il giorno in cui tu hai scritto queste tre parole sulle mie tavolette unendo i nostri nomi. Fu il primo: non lo ritroveremo più. Ma non importa: ogni giorno è nuovo per me, e quando tu verso sera ti svegli, mi sembra di non averti mai vista. Io sono persuasa che tu non sei una ragazza: sei una piccola ninfa d'Arcadia, che ha abbandonato le sue foreste perché Febo ha inaridito la sua fontana. Il tuo corpo è snello come un ramo di olivo, dolce è la tua pelle come l'acqua nell'estate, l'iris gira attorno alle tue gambe e tu porti il fiore del loto come Astarte il fiore aperto. In quale bosco popolato d'immortali s'è addormentata tua madre, prima della tua nascita felice? e quale Egipan indiscreto o

qual dio di fiume divino s'è a lei unito sull'erba? Quando noi lasceremo questo crudele sole africano, tu mi condurrà alla tua sorgente, lontano, oltre Psocide e Feneo, nelle vaste foreste piene di ombre, ove sulla terra molle si vede la duplice orma dei satiri alternata ai passi leggeri delle ninfe. Là tu cercherai una roccia liscia e inciderai sulla pietra ciò che avevi scritto sulla cera: le tue parole che sono la nostra gioia. Ascolta, ascolta Rodide! Per la cintura di Afrodite ove tutti i desideri sono ricamati, tutti i desideri mi sono estranei, perché tu sei più del mio sogno! Per le corna di Amalteia, donde scaturirono tutti i beni del mondo, il mondo mi è indifferente, perché tu sei il solo bene ch'io vi abbia trovato!

Quando ti guardo e quando tu mi vedi, non so più perché tu mi ricambi d'amore. I tuoi capelli sono biondi come le spighe di grano, i miei neri come i peli del capro; la tua pelle è bianca come il formaggio dei pastori, la mia abbronzata come la sabbia sulle spiagge; il tuo seno tenero è fiorito come l'arancio di autunno, il mio è magro e sterile come il pino delle rocce. Se il mio viso è abbellito si è perché ti ho amato. O Rodide, tu lo sai, la mia singolare verginità è simile alle labbra di Pan che mangino un po' di mirto; la tua è rosea e graziosa come la bocca di un bambino. Non so perché tu mi ami, ma se tu un giorno cessassi d'amarmi, se, come tua sorella Teano, che vicino a te suona il flauto, tu restassi mai a dormire nelle case dove suoniamo, allora io non avrei neppure il desiderio di dormir sola nel nostro letto e ritornando mi troveresti strangolata con la cintura.

I lunghi occhi di Rodide si riempirono di lacrime e di sorriso, tanto l'idea era folle e crudele. Posò il piede su un paracarro.

- Mi danno fastidio i fiori tra le gambe; scioglili, Mirto adorata.

Per questa notte non danzo più.

La cantatrice ebbe un sussulto.

- Oh! è vero. Li avevo già dimenticati, quegli uomini e quelle ragazze. Vi hanno fatto danzare entrambe, tu in questa veste di Coos che è trasparente come l'acqua, e tua sorella nuda, con te. Se non ti avessi difeso ti avrebbero preso come una prostituta, come hanno preso tua sorella davanti a noi, nella stessa camera... Oh! che abominio! tu sentivi le sue grida e i suoi lamenti! Come è doloroso l'amore dell'uomo!

Ella s'inginocchiò vicino a Rodide e staccò le due ghirlande, poi i tre fiori posti più in alto, mettendo un bacio al posto di ognuno d'essi. Quando

si rialzò, la fanciulla le cinse il collo e vacillò sotto la sua bocca.

- Mirto, tu non sei gelosa, vero, di questi viziosi? Che t'importa che mi abbiano veduta? Teano basta per loro e gliela ho lasciata. Non mi avranno, Mirto mia. Non essere gelosa di loro.

- Gelosa!... ma io sono gelosa di tutto ciò che ti si avvicina. Perché i tuoi vestiti non ti abbiano essi soli, io li indosso quando tu li hai portati. Perché i fiori dei tuoi capelli non restino innamorati di te, li abbandono alle cortigiane povere che li sporcheranno nelle orge. Non ti ho mai dato nulla, perché nulla ti possieda; ho paura di tutti ciò che tocchi e detesto ciò che guardi. Vorrei, per tutta la vita, essere fra le mura d'una prigione ove non ci fossimo che tu ed io, e unirmi a te così profondamente, nasconderti così nelle mie braccia che nessun occhio ti potesse scoprire. Vorrei essere i frutti che tu mangi, il profumo che ti piace, il sonno che entra sotto le tue palpebre, l'amore che contrae le tue membra. Sono gelosa della felicità che ti dò; e malgrado ciò vorrei darti anche quella che mi viene da te. Ecco di che sono gelosa; ma non temo le tue amanti di una notte quando esse mi aiutano a soddisfare i tuoi desideri di bambina; quanto agli amanti so benissimo che tu non apparterrai mai a loro, so che tu non puoi amare l'uomo, l'uomo intermittente e brutale.

Rodide esclamò sinceramente:

- Piuttosto andrei come Nausitoe a sacrificare la mia verginità al dio Priapo adorato a Tasos. Ma questa mattina no, mia cara. Ho danzato a lungo e sono troppo stanca; vorrei già essere a casa e dormire nelle tue braccia.

Sorrise e continuò:

- Bisognerà dire a Teano che il nostro letto non è più per lei. Gliene faremo un altro alla destra della porta: dopo ciò che ho visto questa notte non potrei più baciarla. Mirto, è davvero una cosa orribile. È possibile amarsi così? È questo ch'essi chiamano amore?

- È questo.

- S'ingannano, Mirto: non sanno.

Mirtocleia la prese tra le braccia e tacquero tutte e due.

Il vento confondeva i loro capelli.



VII - LA CAPIGLIATURA DI CRISIDE

- To' - disse Rodide. - Guarda! C'è qualcuno.

La cantante guardò: lungi da loro una donna camminava rapidamente sulla banchina.

- La riconosco - riprese la fanciulla - è Criside, ha il suo vestito giallo.
- Come mai è già alzata?
- Non ci capisco nulla. Per lo più non esce mai prima di mezzogiorno: ora è appena l'alba. Le è capitato qualche cosa: senza dubbio qualche buona avventura, perché è così fortunata!

Le andarono incontro e le dissero:

- Salve, Criside!

- Salve. Da quanto tempo siete qui?

Non so: quando siamo venute albeggiava di già.

- Non c'era nessuno sulla gettata?

- Nessuno.

- Neppur un uomo? ne siete sicure?

- Oh! sicurissime. Perché ci domandi questo?

Criside non rispose, Rodide continuò:

- Volevi vedere qualcuno?

- Sì... forse... ma credo sia meglio ch'io non l'abbia visto. Sta bene così: facevo male a ritornare, non ho saputo farne a meno.

- Ma vuoi tu dirci, Criside, che cosa succede?

- Oh! no.

- Nemmeno a noi? nemmeno a noi amiche tue?

- Lo saprete poi, con tutta la città.

- Non è gentile da parte tua.

- Un po' prima se ci tenete, ma questa mattina è impossibile. Sono cose straordinarie, bambine mie. Muoio dalla voglia di dirvelo, ma bisogna che stia zitta. Andavate a casa? Venite a dormire con me, sono sola, sola.

- Oh! Criside! Crisidina, siamo così stanche! Andavamo a casa difatti, ma per dormire davvero.

- Ebbene! dormirete poi. Oggi è la vigilia delle Afrodisie, è forse giorno in cui ci si riposi? Se volete che la dea vi protegga e l'anno venturo vi faccia felici, bisogna giungere al tempio con le palpebre cerchiare di viola e le guance bianche come gigli. Ci penseremo, venite con me.

Le prese entrambe al di sopra della cintura e richiudendo le sue mani carezzevoli sui loro piccoli seni quasi nudi, le condusse con passo affrettato.

Malgrado ciò, Rodide era preoccupata.

- E non ci dirai ciò che ti succede? ciò che tu desideri - riprese lei
- neppure quando saremo nel tuo letto?
- Vi dirò molte cose, tutto ciò che vorrete, ma questo no.
- Neppure quando saremo nelle tue braccia, tutte nude e senza luce?
- Non insistere, Rodide: lo saprai domani; aspetta sino a domani.
- Stai per essere molto felice? o molto potente?
- Molto potente.

Rodide spalancò due grandi occhi ed esclamò:

- Dormi con la regina!

- No - disse Criside ridendo - ma sarò altrettanto potente di lei. Hai bisogno di me? Desideri qualche cosa?

La fanciulla divenne pensierosa.

- Ebbene? che c'è? - domandò Criside.

- Una cosa impossibile: perché dovrei domandarla?

Mirtocleia parlò per lei:

- A Efeso, nel nostro paese, quando due fanciulle nubili e vergini, come Rodide e me, sono innamorate l'una dell'altra, la legge permette loro di sposarsi. Vanno entrambe al tempio di Atena a consacrare la loro duplice cintura; poi al santuario d'Ifinoe a donare un anello formato con i loro capelli, infine sotto il peristilio di Dioniso, dove alla più virile vien dato un coltellino d'oro affilato e un lino bianco per stagnare il sangue. Alla sera, quella delle due che è fidanzata è condotta alla sua nuova abitazione, seduta sopra un carro fiorito, tra suo "marito" e la paraninfa, circondata da torce e da suonatrici di flauto. E a partire da allora hanno tutti i diritti degli sposi: possono adottare bambine e unirle alla loro vita intima.

Sono rispettate, hanno una famiglia. Ecco il sogno di Rodide. Ma qui non c'è questo costume...

- Si cambierà la legge - disse Criside - ma voi vi sposerete, me ne incarico io.

- Oh! fosse vero! - gridò la piccina rossa di gioia.

- Sì, e non domando chi di voi due sarà il marito. Io so che Mirto ha quanto bisogna per darne l'illusione. Tu sei fortunata, Rodide, d'avere una simile amica: per quanto si dica, sono rare.

Erano giunte alla porta, dove Djala, seduta sulla soglia, tesseva un tovagliolo di lino. La schiava si alzò per lasciarle passare ed entrò dietro a

loro.

In un istante le due suonatrici di flauto tolsero le loro semplici vesti, si fecero l'una con l'altra minuziose abluzioni in una vasca di marmo verde che si riversava nel bacino. Poi si gettarono sul letto.

Criside le guardava senza vedere.

Le minime parole di Demetrio le si ripetevano sillaba per sillaba nella memoria, indefinitamente. Ella non s'accorgeva che Djala, in silenzio, snodava e svolgeva il suo lungo velo giallo, slacciava la sua cintura, apriva le collane, sfilava gli anelli, i serpenti d'argento, le spille d'oro; ma il solletichio della capigliatura ricadente, vagamente la risvegliò.

Domandò lo specchio.

Temeva di non essere abbastanza bella per conservarsi questo nuovo amante - perché bisognava conservarlo - dopo le folli imprese ch'ella esigeva da lui? O voleva, esaminando ognuna delle sue bellezze, calmare qualche inquietudine e avvalorare la sua fiducia?

Avvicinò lo specchio a tutte le parti del corpo, toccandole una dopo l'altra: giudicò la bianchezza della sua pelle, ne valutò la soavità con lunghe carezze, il calore con abbracci; provò la pienezza dei seni, la solidità del ventre, la durezza della carne, misurò la capigliatura e ne considerò lo splendore, tentò la potenza dello sguardo, l'espressione della bocca, il fuoco del respiro, e dal margine dell'ascella fino alla piega del gomito, fece scorrere con lentezza un bacio lungo il braccio nudo.

Una commozione straordinaria, fatta di sorpresa e d'orgoglio, di certezza e d'impazienza, l'afferrò al contatto delle proprie labbra.

Si rivoltò su se stessa come se cercasse qualcuno e scoprendo sul suo letto le due Efesiane, le abbracciò con una sorta di furia amorosa, e la sua lunga capigliatura d'oro cinse le tre giovani teste.

LIBRO SECONDO





I - I GIARDINI DELLA DEA.

Il tempio di Afrodite-Astarte s'innalzava fuori dalle porte della città, in un parco immenso pieno di fiori e di ombre, dove l'acqua del Nilo, trasportata da sette acquedotti, manteneva in qualsiasi stagione prodigiose verzure.

Questa foresta, fiorita sulle rive del mare, questi ruscelli, questi laghi, questi prati cupi, erano stati creati in mezzo al deserto, due secoli prima

dal primo dei Tolomei. Da allora, i sicomori piantati per ordine suo erano diventati giganteschi: beneficiati dalle acque feconde le aiuole erano diventate praterie, i bacini s'erano allargati in laghi, la natura, d'un parco, aveva fatto una contrada.

I giardini erano, più che una valle, più che un paese, più che una patria: erano un mondo compiuto, chiuso da limiti di pietra, retto da una dea, che era anima e centro di questo universo. Tutto intorno si elevava una terrazza in forma anulare, lunga ottanta stadi e alta trentadue piedi. Non era un muro, era una colossale cinta, fatta di millequattrocento case. Un egual numero di prostitute abitava questa città santa e riassumeva in questo unico luogo settanta popoli diversi.

Il piano delle case sacre era uniforme: la porta di rame rosso (metallo sacro alla dea) portava un fallo in guisa di martello, che picchiava su un controbattente fatto a immagine del sesso femminile; e al di sopra era inciso il nome della cortigiana con le iniziali della frase usuale:

*Ω. Ξ. Ε.
ΚΟΧΛΙΣ
Π. Π. Π.*

Da ogni lato della porta si aprivano due camere in forma di bottega, cioè senza muro dalla parte del giardino. Quella di destra, detta

“camera esposta”, era il luogo dove la cortigiana abbigliata sedeva sopra un’alta cattedra, nell’ora in cui arrivavano gli uomini. Quella di sinistra era a disposizione degli amanti che desideravano passar la notte all’aria aperta, senza però coricarsi sull’erba.

Oltrepassata la porta un corridoio dava accesso ad una vasta corte lastricata di marmo, occupata nel centro da una vasca di forma ovale.

Un peristilio circondava d’ombra questa grande zona di luce e proteggeva, con un’oasi di freschezza, l’entrata delle sette camere della casa. Nel fondo si innalzava l’altare che era di granito rosa.

Tutte le donne avevano apportato dal loro paese un idolo della dea e lo tenevano sull’altare domestico, adorandolo nella loro lingua, senza mai comprendersi tra di loro.

Lachmi, Ashtoreth, Venere, Ishtar, Freia Militta, Cipride, tali erano i nomi religiosi della loro Voluttà divinizzata. Qualcuna la venerava sotto

una forma simbolica, un ciottolo rosso, una pietra conica, una grande conchiglia spinosa. La maggior parte elevava, sopra uno zoccolo di legno tenero, una statuetta grossolana dalle braccia magre, dai seni pesanti, dai fianchi eccessivi e che accennava con la mano il suo ventre increspato a forma di delta. Deponevano ai suoi piedi un ramo di mirto, seminavano l'altare di foglie di rose e bruciavano un piccolo grano d'incenso per ogni voto esaudito.

L'idolo era il confidente delle loro pene, il testimone dei loro lavori, causa immaginaria d'ogni loro piacere. E quando morivano, le seguiva nella fragile bara, come un guardiano della loro sepoltura.

Le più belle fra queste ragazze venivano dall'Asia. Tutti gli anni, le navi che portavano ad Alessandria i doni dei tributari o degli alleati sbarcavano con le balle e gli otri cento vergini scelte dai preti per il servizio del giardino sacro: erano Misiane e Ebree, Frigie e Cretesi, figlie di Ecbatana e di Babilonia e delle rive del golfo delle Perle, e delle sponde sacre del Gange. Le une erano bianche di pelle, con visi da medaglie e seni inflessibili, le altre, brune come la terra sotto la pioggia, portavano anelli attraverso le narici e scuotevano sulle spalle capigliature corte e fosche.

Ne venivano da più lungi ancora: piccoli esseri fragili e lenti di cui nessuno sapeva la lingua e che rassomigliavano a giovani scimmie. I loro occhi s'allungavano verso le tempie, i loro capelli neri e diritti erano bizzarramente pettinati. Queste ragazze restavano timide per tutta la vita, come animali sperduti. Conoscevano i movimenti dell'amore, ma rifiutavano il bacio sulla bocca.

Le si scorgevano, tra due unioni passeggiere, sedute sui loro piccoli piedi a divertirsi puerilmente.

In un prato solitario, le figlie bionde e rosee dei popoli del Nord, vivevano in greggi, coricate sull'erba: erano Sarmate dalla triplice treccia, dalle gambe robuste, dalle spalle quadrate, che con fronde di albero si facevano corone e lottavano a corpo a corpo per divertirsi; Scite camuse, poppute, vellose, che non s'accoppiavano che nella posa delle bestie; Teutoni gigantesche che terrificavano gli Egiziani con i loro capelli pallidi come quelli dei vecchi e le loro carni più molli che quelle dei bambini; Galle rosse come vacche e che ridevano senza motivo; giovani Celte dagli occhi color verde-marino e che non uscivano mai ignude.

Altrove le Iberiche dai bruni seni si riunivano durante il giorno: avevano capigliature pesanti che pettinavano con ricercatezza e ventri nervosi che non depilavano mai. La loro pelle soda e il loro dorso vigoroso piaceva agli Alessandrini.

Le prendevano per danzatrici e per amanti con la stessa frequenza.

Sotto l'ombra larga delle palme abitavano le figlie dell'Africa: le Nubiane velate di bianco, le Cartaginesi vestite di garze nere, le Negre avvolte in costumi multicolori.

Erano millequattrocento.

Quando una donna entrava là, non ne usciva più, se non al primo giorno della sua vecchiaia. Davano al tempio la metà del loro guadagno e il resto doveva bastar loro per i pasti e i profumi. Non erano schiave, ed ognuna di loro possedeva veramente una delle case della Terrazza, ma non erano tutte egualmente amate e le più fortunate, sovente, compravano delle case vicine, che le rispettive abitanti vendevano per non dimagrire di fame. Costoro trasportavano allora la loro statuina oscena nel parco e cercavano un altare costruito con una pietra levigata, in un angolo che non abbandonavano più. I mercanti poveri lo sapevano e di preferenza si rivolgevano alle fanciulle che dormivano così sul muschio, all'aria libera, vicino al loro santuario; ma qualche volta non si presentavano neppure questi, e allora le povere ragazze riunivano a due a due le loro miserie in appassionate amicizie, che diventavano amori quasi coniugali, famiglie ove ogni cosa veniva divisa, persino il lembo di lana, e nelle quali gli alternativi favori consolavano le lunghe castità.

Coloro che non contavano amiche si offrivano come schiave volontarie alle loro compagne più ricercate. Era proibito a costoro di avere più di dodici di queste disgraziate al loro servizio; ben ventidue cortigiane avevano raggiunto questo massimo e fra tutte le razze avevano scelto una servitù variopinta.

Se per caso concepivano un figlio, era allevato nella cinta del tempio per la contemplazione della forma perfetta, e al servizio della sua divinità: se partorivano una femmina, la bambina nasceva per la dea.

Il giorno stesso della sua nascita si celebravano le nozze simboliche col figlio di Dioniso, e il Gerofante la deflorava lui stesso con un coltellino d'oro, poiché la verginità spiace ad Afrodite.

Dopo ella entrava al Didascalion, grande monumento che serviva da scuola, situato dentro il tempio e dove le bambine in sette classi imparavano la teoria e il metodo di tutte le arti erotiche: lo sguardo, la stretta, i movimenti del corpo, le complicazioni della carezza, i segreti della morsicatura, dell'uso della lingua e del bacio.

L'allieva liberamente sceglieva il giorno della sua prima esperienza, essendo il desiderio un ordine della dea, che non bisognava contrariare; le si dava in quel giorno una delle case della Terrazza; e alcune di queste fanciulle, che qualche volta non erano neppure puberi, erano tra le più infaticabili e spesso tra le più richieste.

La parte interna del Didascalion, le sette classi, il piccolo teatro e il peristilio della corte erano ornati da novantadue affreschi, che riepilogavano gli insegnamenti dell'amore. Era l'opera di tutta quanta una vita umana: Cleocarete d'Alessandria, figlio naturale e discepolo di Apelle, li aveva finiti poco prima di morire.

Recentemente, la regina Berenice, che prendeva vivo interesse alla celebre scuola, e che vi mandava le sue giovani sorelle, aveva ordinato a Demetrio una serie di gruppi marmorei per completare la decorazione; ma uno solo fino allora era stato collocato nella classe infantile.

Alla fine di ogni anno, in presenza di tutte le cortigiane riunite, aveva luogo un gran concorso, che faceva nascere in questa folla femminile una eccitazione straordinaria, poiché i dodici premi assegnati conferivano il diritto alla suprema gloria che potessero sognare: l'entrata al Coditteion.

Questo ultimo monumento era circondato da tanto mistero, che non se ne può dare una descrizione particolareggiata. Sappiamo soltanto che era compreso nel peribolo, che aveva forma triangolare la cui base era un tempio della dea Coditto, in nome della quale si compivano spaventose orge sconosciute. I due altri lati del monumento si componevano di diciotto case; vi abitavano trentasei cortigiane, così ricercate dai ricchi amatori, che non si concedevano per meno di due mine; erano le Bapiti di Alessandria. Una volta al mese, durante il plenilunio, si riunivano nella cinta chiusa del tempio, rese folli da bevande afrodisiache e cinte di falli rituali. La più vecchia delle trentasei doveva prendere una dose mortale del terribile filtro erotogeno. La certezza di una subita morte le faceva tentare senza timore tutte le voluttà pericolose che spaventano i vivi.

Il suo corpo, spumante in ogni parte, diventava il modello e il centro della vorticoso orgia; fra lunghe urla, grida, lacrime e danze le altre donne nude la stringevano, bagnavano i loro capelli al suo sudore, si fregavano alla sua pelle ardente e attingevano nuovi ardori nello spasimo ininterrotto di questa furiosa agonia.

Vivevano così tre anni, alla fine del trentaseiesimo mese era questa l'ebbrezza della loro morte.

Altri santuari meno venerati eran stati innalzati dalle donne, in onore degli altri nomi della multiforme Afrodite. C'era persino un altare consacrato a Urania che riceveva i casti voti delle cortigiane sentimentali; un altro ad Apostrofia che faceva dimenticare gli infelici amori; un altro a Cri-sea che attirava gli amanti ricchi, un altro a Coliade che approvava le più basse passioni, poiché tutto ciò che aveva attinenza con l'amore, per la dea era pietà. Ma gli altari particolari non avevano efficacia e virtù che per i piccoli desideri.

Erano serviti di giorno in giorno, i loro favori erano quotidiani e familiari il loro commercio. Le supplici esaudite deponavano al di sopra di essi semplici fiori; coloro che non erano contente li lordavano con i loro escrementi. Non erano né consacrati né mantenuti dagli altri preti e di conseguenza la loro profanazione non era peccaminosa.

La disciplina del tempio era ben differente. Il Tempio, il Gran Tempio e la Grande Dea, il luogo più sacro di tutto quanto l'Egitto, l'inviolabile Astarteion, era un colossale edificio lungo trecentotrenta sei piedi, innalzato di diciassette scalini al di sopra dei giardini. Le sue porte d'oro erano vigilate da dodici jeroduli ermafroditi, simboli dei due oggetti dell'amore e delle dodici ore notturne.

L'entrata non era rivolta verso oriente, ma nella direzione del Faro, cioè verso nord-ovest; mai i raggi del sole penetravano direttamente nel santuario della grande Immortale notturna. Ottantasei colonne sostenevano l'architrave, fino a metà erano tinte di porpora, e tutta la parte superiore si liberava da queste rosse vestimenta con una ineffabile bianchezza, come dei tronchi di femmina eretti.

Tra l'epistilio e la coronide, il lungo zooforo snodava in cerchio la sua bestiale ornamentazione, erotica e favolosa; vi si scorgevano centauresse coperte da stalloni, capre assoggettate da magri satiri; vergini macchiate

da tori mostruosi, naiadi possedute da cervi, baccanti amate da tigri, leonesse afferrate da grifoni. La grande moltitudine degli esseri si svolgeva così, sollevata dall'irresistibile passione divina. Il maschio si tendeva, la femmina si apriva, e nella fusione delle sorgenti creatrici si risvegliava il primo fremito della vita. La folla delle coppie oscure si apriva a caso, qualche volta, attorno a una scena immortale: Europa inclinata sopportante il bell'animale olimpico; Leda che guidava il robusto cigno fra le sue giovani gambe incurvate. Più lungi l'insaziabile Sirena sfiniva Glauco spirante; il dio Pan in piedi possedeva un'amadriade scapigliata; la Sfinge levava la sua groppa al livello del cavallo Pegaso e all'estremità del gran fregio lo scultore s'era effigiato lui stesso in cospetto della dea Afrodite, modellando vicino a lei nella molle creta una vulva perfetta, come se ogni suo ideale di bellezza e di gioia e di virtù si fosse raccolto da gran tempo in quel fiore fragile e prezioso.





II - MELITTA.

- Purificati, o Straniero.
- Entrerò puro - disse Demetrio.

Con l'estremità dei capelli bagnati nell'acqua, la giovane guardiana della porta gli inumidì prima le palpebre, poi le labbra e le dita, perché il suo sguardo fosse santificato come il bacio della sua bocca e la carezza della sua mano.

Ed egli s'internò nel bosco di Afrodite.

Attraverso i rami diventati neri, scorgeva da ponente un sole di cupa porpora, che non abbagliava più gli occhi. Era la sera del giorno stesso in cui l'incontro di Criside aveva sconvolto la sua vita.

L'anima della donna è di una semplicità a cui gli uomini non possono credere.

Dove non c'è che una linea retta essi cercano ostinatamente la complessità d'una trama, trovano il vuoto e vi si perdono. Così l'anima di Criside, chiara come quella di un bambino, apparve a Demetrio più misteriosa di un problema di metafisica. Lasciata questa donna sulla gettata, ritornò a casa sua come in sogno, incapace di rispondere a tutte le domande che lo torturavano. Che voleva fare di questi tre regali? Era impossibile ch'ella portasse o vendesse uno specchio celebre rubato, il pettine di una donna assassinata, la collana di perle della dea. Conservandoli in casa sua, si esponeva ogni giorno ad una fatale scoperta. E allora perché domandarli? per distruggerli. Egli sapeva benissimo che le donne non gioiscono delle cose segrete, e che i felici avvenimenti non cominciano a rallegrarle che il giorno in cui sono divulgati. E poi, per quale divinazione, per quale profonda chiaroveggenza, l'aveva ella giudicato capace di compiere per lei tre atti così straordinari?

Per certo, s'egli l'avesse voluto, Criside, rapita dalla sua casa, abbandonata al suo volere, sarebbe diventata sua amante, sua moglie, sua schiava a sua scelta. Egli aveva anche il potere di distruggerla, senz'altro. Le rivoluzioni precedenti avevano abituato i cittadini alle morti violente, e nessuno avrebbe fatto caso ad una cortigiana che spariva. Criside doveva saperlo, e malgrado ciò aveva osato...

Con più pensava a lei, con più si compiaceva ch'ella avesse così graziosamente variate le parole solite dell'offerta. Quante donne, che valevano quanto lei, si erano presentate maldestramente! Che cosa domandava? Né amore, né ori, né gioielli, ma tre inverosimili delitti: l'interessava vivamente. Egli le aveva offerto tutti i tesori dell'Egitto: capiva bene che se li avesse accettati non avrebbe ricevuto neppure due oboli, ed egli se ne sarebbe stancato prima di averla conosciuta.

Tre delitti erano una mercede veramente inusitata; ma ella era donna degna di riceverla, essendo donna capace di esigerla. Così egli si promise di continuare l'avventura.

Per non concedersi il tempo di ritornare sulle sue ferme risoluzioni, quel giorno stesso era andato in casa di Bacchide, e trovate le stanze vuote, aveva preso lo specchio e se n'era andato ai giardini.

Bisognava ora entrare risolutamente in casa della seconda vittima di Criside? Demetrio non lo pensò. La sacerdotessa Touni, che possedeva il

famoso pettine d'avorio, era così deliziosa e così debole, ch'egli temette di lasciarsi impietosire se si fosse presentato da lei senza una precauzione preventiva. Ritornò sui suoi passi e costeggiò la Grande Terrazza.

Le cortigiane erano in mostra nelle loro "camere esposte" come fiori in vetrina. I loro atteggiamenti e i loro costumi non erano meno differenti di quello che non fossero la loro età, i loro tipi, le loro razze. Le più belle, secondo la tradizione di Frine, non lasciavano scoperto che l'ovale della loro faccia, si tenevano avvolte nei capelli fino ai talloni, nei loro grandi abiti di lana leggera. Altre avevano adottata la moda dei vestiti trasparenti, attraverso i quali misteriosamente si distinguevano le loro bellezze, come attraverso un'acqua limpida si vedono i muschi verdi in macchie nere sul fondo.

Coloro che per unico fascino non avevano che la loro giovinezza, restavano nude fino alla cintola, e incurvavano il dorso in avanti per far apprezzare la solidità dei loro seni. Ma le più mature, che sapevano come i tratti del viso femminile invecchino prima della pelle del corpo, stavano sedute interamente ignude, sostenendo le mammelle nelle mani e divaricando le loro gambe pesanti come se volessero dimostrare che erano ancora femmine.

Demetrio passò loro davanti lentamente senza stancarsi dall'ammirare.

Non gli era mai successo di vedere la nudità della donna senza un'intensa commozione; non comprendeva né il disgusto davanti alle giovinezze tramontate, né l'insensibilità davanti a bambine troppo giovani. Purché restasse silenziosa e non addimostrasse più ardore del minimum che esigeva la cortesia del letto, egli le perdonava di non esser bella. Meglio ancora, egli preferiva che ella avesse un corpo grossolano, poiché con più il pensiero si soffermava su forme perfette, con più il suo desiderio se ne allontanava. Il turbamento che gli cagionava la bellezza vivente era d'una sensualità esclusivamente cerebrale, che riduceva a nulla l'attività genetica. Si ricordava con angoscia d'esser rimasto un'intera ora, impotente come un vecchio, vicino alla più meravigliosa donna che egli avesse mai tenuta nelle braccia. E da quella notte egli aveva imparato a scegliere amanti di una bellezza meno pura.

- Amico - disse una voce - non mi riconosci più?

Si volse, fece segno di no e continuò la sua strada, poiché egli non spogliava mai due volte la stessa donna. Era l'unico principio ch'egli seguisse durante le visite ai giardini. Una donna che non si è ancora posseduta, ha qualche cosa d'una vergine; ma qual buon risultato, quale sorpresa aspettarsi da un secondo incontro? È quasi un matrimonio.

Demetrio non si esponeva alle delusioni della seconda notte. La regina Berenice bastava alle rare sue velleità coniugali, e al di fuori di lei, egli aveva cura di rinnovare ogni sera la complice dell'indispensabile adulterio.

- Clonarietta!
- Gnatena!
- Plango!
- Mnaide!
- Crobila!
- Ioessa!

Gridavano i loro nomi al suo passare e qualcuna vi aggiungeva l'affermazione della propria natura ardente o l'offerta di una pratica anormale. Demetrio continuava la strada: si disponeva, secondo la sua abitudine, a prendere a caso nel gregge, quando una bambina vestita di azzurro inclinò la testa sulla spalla e gli disse dolcemente senza alzarsi:

- Non c'è proprio verso?

Questa formula imprevista lo fece sorridere. Si fermò.

- Aprimi la porta - diss'egli. - Voglio te.

La piccola, con un movimento allegro, balzò in piedi e batté due colpi col martello fallico. Venne ad aprire una vecchia schiava.

- Gorgo - disse la piccina - ho qualcuno; presto, del vino di Creta, dei dolci e fa il letto.

Ella si volse verso Demetrio.

- Hai bisogno di satirion?

- No - disse il giovane ridendo. - Ne hai?

- Bisogna pur che ne abbia - fece la bambina; - me lo domandano molto più spesso che tu non creda. Vieni da questa parte, sta attento agli scalini, ce n'è uno rotto. Entra in camera mia; ritorno subito.

La camera era molto semplice come quelle delle cortigiane novizie. Un grande letto, un secondo letto di riposo, qualche seggiola e qualche

tappeto l'ammobiliavano scarsamente, ma da una grande apertura si vedeva il mare, la duplice rada di Alessandria.

Demetrio rimase in piedi a guardare la città lontana.

O soli cadenti dietro ai porti! incomparabili glorie di città marinare, calma del cielo, porpora delle acque, su quale anima ardente di dolore o di gioia, non sapreste voi gettare il silenzio? Quali passi non si sono arrestati, quale voluttà non si è sospesa, quale voce non si è spenta a voi davanti?... Demetrio guardava: un'ondata di fiamma torrenziale sembrava uscire dal cielo a metà tuffato nel mare, e direttamente incurvarsi fino alla riva ricurva del bosco di Afrodite. Dall'uno all'altro dei due orizzonti, la sontuosa gamma della porpora invadeva il Mediterraneo. Tra questo splendore semovente e lo specchio torboso del lago Mareotide, la massa bianca della città era tutta rivestita di riflessi paonazzi. Le diverse orientazioni delle sue ventimila case basse si macchiavano di mille zone di colore, in perpetua metamorfosi, a seconda delle fasi decrescenti dell'irraggiamento occidentale.

Tutto ciò fu rapido come l'incendio: poi il sole affondò quasi improvvisamente e il primo riflusso della notte fece ondeggiare su tutta la terra un brivido, una brezza vellutata uniforme e trasparente.

- Ecco fichi, dolci, un favo di miele, del vino, una donna. Bisogna godere i fichi mentre c'è luce, la donna quando non ci si vede più!

La piccina rientrava ridendo: ella fece sedere il giovane, si mise a cavalcioni sulle sue ginocchia e con le due mani dietro la testa, assicurò nei capelli castani una rosa che stava per cadere.

Demetrio ebbe, suo malgrado, una esclamazione di sorpresa. Ella era interamente ignuda, e così spogliato della sua veste a sbuffi, il suo corpicino appariva così giovane, con un seno così infantile, con anche così strette, così visibilmente impubere, che Demetrio si sentì come invasato di pietà, come un cavaliere sul punto di far sopportare tutto il suo peso d'uomo a una puledra così gracile.

- Ma tu non sei una donna!- esclamò.

- Non sono una donna? Per le due dee, che cosa sono dunque io? Un Trace, un facchino, un vecchio filosofo?

- Che età hai?

- Dieci anni e mezzo. Undici anni: si può dire undici anni. Sono nata nei

giardini; mia madre è di Mileto; è Pizia, detta la Capra. Vuoi che te la mandi a chiamare, se mi trovi troppo piccina? Ha la pelle morbida, la mamma, è bella.

- Sei stata al Didascalion?

- Ci sono ancora, in sesto corso. Fra un annoavrò finito: prima no, purtroppo.

- Ti ci annoi?

- Se tu sapessi quanto sono esigenti le maestre! La stessa lezione la fanno ricominciare venticinque volte: cose inutili, che gli uomini non domandano mai. Ci fanno stancare per nulla: a me tutto ciò non piace.

To', prendi un fico; no questo, non è maturo. T'insegnerò una nuova maniera di mangiarli: guarda.

- La conosco: è la più lunga e non è la migliore. Mi pare che tu sia una brava allieva.

- Oh! ciò che so, l'ho imparato da sola. Le maestre vorrebbero far credere che sono più abili di noi: hanno più pratica, questo è vero, ma non hanno inventato nulla.

- Hai molti amanti?

- Tutti troppo vecchi: è inevitabile! I giovani sono così stupidi: non vanno che dalle donne di quarant'anni. Certe volte ne vedo passar di quelli che son belli come amori, e se tu vedessi chi scelgono! C'è da impallidire. Spero di non vivere fino all'età di quelle donne: avrei troppa vergogna a spogliarmi. Se tu sapessi come sono contenta di essere ancora così giovane! I seni spuntano anche troppo presto: mi pare che il primo mese in cui vedrò colare il mio sangue mi crederò vicina alla morte. Lasciati dare un bacio: mi piaci.

La conversazione prese qui un andamento meno grave e più silenzioso: Demetrio s'accorse ben presto che non era il caso di far lo scrupoloso con una donnina già così esperta. Pareva che ella si rendesse conto di essere un pascolo un po' magro per un giovanotto e sconcertava il suo amante con una prodigiosa attività di contatti furtivi, ch'egli non poteva né prevedere, né permettere, né dirigere, e che mai gli lasciavano il riposo d'una stretta amorosa. Il piccolo corpo agile e sodo si moltiplicava attorno a lui, s'offriva e si ricusava, scivolava, girava, lottava. Finalmente si presero. Ma quella mezz'ora non fu che un lungo gioco.

Ella scese dal letto per la prima, intinse il dito nella coppa di miele, se ne imbrattò le labbra: poi con mille sforzi per non ridere, si chinò su Demetrio fregando la bocca sulla sua. I suoi riccioli rotondi danzavano da ogni parte sulle sue guance.

Sorrise il giovane, alzandosi sui gomiti.

- Come ti chiami? - disse.

- Melitta. Non hai visto il mio nome sulla porta?

- Non avevo guardato.

- Potevi vederlo nella camera. Me l'han tutti scritto sui muri e fra poco sarò obbligata a farli ridipingere.

Demetrio sollevò il capo: le quattro pareti della camera erano coperte d'iscrizioni.

- Toh, è curiosa! - disse. - Si può leggere?

- Certo, se vuoi. Non ho segreti.

Lesse: trovò parecchie volte ripetuto il nome di Melitta, accoppiato con nomi di uomini e barbari disegni. Frasi tenere, oscene o comiche s'incrociavano bizzarramente. Erano amanti che vantavano il loro vigore o enumeravano i fascini della piccola cortigiana o burlavano le sue buone colleghe. Tutto ciò non aveva interesse, se non come la testimonianza scritta della generale abiezione.

Ma verso la fine della parete destra Demetrio sussultò:

- Che è questo? che è? Dimmi!

- Ma chi? che cosa? dove?... - disse la bambina - che hai?

- Qui. Questo nome, chi l'ha scritto?

Il suo dito si fermò su questa duplice linea:

MEAITTA .A. XPYSIAA
XPYSIS .A. MEAITTAN

Melitta a Criside -
Criside a Melitta.

- Ah! - rispose lei. - Sono io. L'ho scritto io.

- Ma chi è questa Criside?

- È una mia grande amica.

- Comprendo, ma non ti domando questo. Quale Criside? Ce ne sono

molte.

- Ma la mia è la più bella: Criside di Galilea.

- La conosci? Tu la conosci? Ma parlamene dunque! Da dove viene? Dove abita? Chi è il suo amante? Dimmi tutto!

Si sedette sul letto da riposo e si prese la piccina sulle ginocchia.

- Sei innamorato, allora! - diss'ella.

- Non ti riguarda. Raccontami ciò che sai; ho fretta di saper tutto.

- Oh! ma io non so nulla affatto. È subito detto: è venuta due volte da me, e capirai bene che non le ho chiesto informazioni sulla sua famiglia. Ero troppo felice di averla e non ho perduto il tempo in conversazioni.

- Come è fatta?

- È fatta come una bella ragazza, che vuoi che ti dica? Devo enumerarti tutte le parti del suo corpo, aggiungendo che tutto è bello? E poi, lei è una donna, una vera donna... quando penso a lei mi vien subito desiderio di qualcuno.

Si gettò al collo di Demetrio.

- Tu non sai nulla - riprese lui - nulla sul conto suo?

- So... so che viene dalla Galilea, che ha quasi vent'anni, che abita nel quartiere degli Ebrei, a oriente della città, vicino ai giardini: ecco tutto.

- E della sua vita? dei suoi gusti? non puoi dirmi nulla? Se viene da te, vuol dire che le piacciono le donne, ma è soltanto lesbica?

- No, certamente. La prima notte che passò qui portò un amante e ti giuro che non simulava nulla. Quando una donna è sincera lo vedo dai suoi occhi. Ciò non impedisce che una volta sia venuta affatto sola...

E mi ha promesso una terza notte.

- Non ha altre amiche, che tu sappia, nei giardini? Nessuna?

- Sì, una donna del suo paese, Chimairide, una povera.

- Dove abita? Bisogna che io la veda.

- Dorme nel bosco da un anno, ha venduto la sua casa. Ma conosco il suo buco. Se lo desideri posso condurti. Vuoi mettermi i sandali?

Demetrio con mano rapida allacciò sulle gracili caviglie di Melitta i cordoni di cuoio intrecciato; le porse la corta veste ch'ella prese semplicemente sul braccio, ed uscirono in fretta.

Camminarono a lungo. Il parco era immenso. Di tratto in tratto, di sotto

un albero, una ragazza diceva il suo nome aprendo la veste, poi si ricorricava con il viso tra le mani. Melitta ne conosceva qualcuna, che senza fermarla la baciava. Passando davanti a un logoro altare, ella colse tre grandi fiori e li depose sulla pietra.

La notte non era ancora nera. La luce intensa dei giorni estivi ha qualche cosa di durevole che vagamente si attarda nei lenti crepuscoli. Le stelle deboli e umide, appena più chiare del fondo del cielo, occhieggiavano con palpito dolce e le ombre dei rami restavano indecise.

- To' - disse Melitta. - La mamma. Ecco la mamma.

Una donna sola, vestita d'una triplice mussolina rigata d'azzurro, avanzava con passo tranquillo. Appena scorse la bambina, le corse incontro, la sollevò da terra, la prese nelle braccia e fortemente la baciò sulle guance.

- Piccina mia! Amor mio! Dove vai?

- Conduco uno che vuol vedere Chimairide. E tu? Passeggi?

- Corinna ha partorito: sono andata a trovarla, ho pranzato vicino al suo letto.

- Che ha fatto? un maschio?

- Due gemelle, cara, rosee come bambole di cera. Puoi andarci questa notte; te le farà vedere.

- Oh! che bellezza! Due cortigianine. Come le chiamano?

- Pannichide tutte e due perché son nate la vigilia delle Afrodisie. È un presagio divino: saranno belle.

Rimise a terra la bambina e rivolgendosi a Demetrio:

- Come trovi mia figlia? Ho il diritto di esserne orgogliosa?

- Potete essere soddisfatte l'una dell'altra - disse lui con calma.

- Bacia la mamma - disse Melitta.

Egli le depose silenziosamente un bacio tra i seni: Pizia glielo rese sulla bocca e si separarono.

Demetrio e la bambina fecero ancora qualche passo sotto gli alberi, mentre la cortigiana si allontanava volgendo il capo. Finalmente arrivarono e Melitta disse:

- È qui.

Chimairide era accoccolata sul tallone sinistro in un piccolo spazio erboso, tra due alberi e un cespuglio. Si era distesa sotto una sorta di cencio rosso che era il suo ultimo vestito da giorno e sul quale si coricava nuda

nell'ora in cui passavano gli uomini. Demetrio la contemplava con crescente interesse. Ella aveva quell'aspetto febbrile di certe brune smagrite, il cui corpo fulvo sembra consumato da un ardore sempre pulsante. Le labbra carnose, lo sguardo eccessivo, le palpebre largamente livide componevano una duplice espressione, di cupidità sensuale e di sfinimento.

La curva del ventre cavo e delle cosce nervose, si incavava da sé come per ricevere; e Chimairide, avendo venduto tutto, persino i pettini e le spille, persino le pinze depilatorie, aveva la capigliatura arruffata in un inestricabile disordine, mentre la pubescenza nera aggiungeva qualche cosa di selvaggio, di impudico e di velloso alla sua nudità.

Vicino a lei, un grosso caprone stava ritto sulle sue zampe rigide, attaccato a un albero con una catena d'oro, che in altri tempi era brillata in quadruplice giro sul petto della sua padrona.

- Chimairide - disse Melitta - alzati. C'è qualcuno che ti vuol parlare.

L'Ebreia guardò, ma non si mosse.

Demetrio si avanzò.

- Conosci Criside ?- disse.

- Sì.

- La vedi spesso?

- Sì.

- Mi puoi parlare di lei?

- No.

- Perché no? perché non puoi?

- No.

Melitta era stupefatta.

- Parlagli, non aver paura. L'ama, le vuol bene.

- Lo vedo che l'ama - rispose Chimairide. - Se l'ama le vuole male. Se l'ama, non parlerò.

Demetrio ebbe un fremito di collera, ma tacque.

- Fammi veder la mano - disse l'Ebreia. - Vedrò di lì se mi sono ingannata.

Prese la mano sinistra del giovane e la volse verso il lume di luna.

Melitta si curvò per vedere benché ella non sapesse leggere le misteriose linee: la loro fatalità l'attirava.

- Che vedi?- disse Demetrio.

- Vedo... posso dire quel che vedo? Me ne sarai grato? Mi crederai, almeno? Vedo prima di tutto l'intera felicità, ma è nel passato. Vedo anche tutto l'amore, ma si perde nel sangue...

- Il mio?

- Il sangue di una donna. E poi il sangue di un'altra donna. E poi il tuo, ma un po' più tardi.

Demetrio alzò le spalle. Quando si volse scorse Melitta che a gambe levate fuggiva per il viale.

- Ha avuto paura - riprese Chimairide. - Ma non si tratta di lei, e neppure di me. Lascia che le cose vadano come devono perché non è possibile arrestare nulla. Il tuo destino era deciso fin prima della tua nascita. Vattene. Non parlerò più.

E lasciò ricadere la mano.





III - SCRUPOLI

- Il sangue d'una donna. E poi il sangue di un'altra donna. E poi il tuo; ma un po' più tardi.

Demetrio camminando si ripeteva queste parole, e per quanto facesse, la fede in esse l'opprimeva.

Non s'era mai affidato agli oracoli tratti dal corpo delle vittime o dal

movimento dei pianeti: simili affinità gli sembravano troppo problematiche. Ma le linee complesse della mano hanno in se stesse un aspetto d'oroscopo esclusivamente individuale, che non poteva considerare senza inquietudine. E così la predizione della chiromante gli restò nello spirito.

A sua volta considerò la palma della sua mano sinistra dove la sua vita era riassunta in segni segreti e incancellabili.

Vide anzitutto, al sommo della mano, una specie di regolare mezzaluna le cui punte erano rivolte verso la nascita delle dita: al di sotto una quadruplici linea, nodosa e rosea, segnata in due luoghi da punti d'un rosso acceso.

Un'altra linea, più delicata, discendeva parallela, poi bruscamente girava verso il polso; finalmente una terza, breve e nitida, contornava la base del pollice, che era interamente coperta da lineette affilate. Vide questo, ma non sapendo leggere il simbolo nascosto, si passò la mano sugli occhi e cambio argomento al suo meditare.

Criside, Criside, Criside: questo nome batteva in lui come una febbre.

Soddisfarla, conquistarla, rinchiuderla nelle sue braccia, fuggire con lei lontano, in Siria, in Grecia, a Roma, non importa dove, purché fosse un angolo in cui né lui né lei avessero amanti: ecco ciò che bisognava fare, e immediatamente, immediatamente!

Dei tre regali ch'ella aveva domandato, uno era già conquistato.

Restavano gli altri due: il pettine e la collana.

“Prima il pettine”, pensò.

E affrettò il passo.

Tutte le sere, dopo il tramonto, la moglie del Gran Sacerdote si sedeva sopra un banco di marmo addossato alla foresta e di dove si scorgeva tutto il mare. Demetrio non l'ignorava, poiché questa donna, come tante altre, era stata innamorata di lui; e gli aveva detto una volta, che il giorno in cui l'avesse voluta, avrebbe potuto averla lì.

Perciò egli vi si recò.

Ella c'era, difatti: ma non lo vide avvicinarsi perché era seduta con gli occhi chiusi, il corpo rovesciato sulla spalliera e le braccia abbandonate.

Era un'Egiziana, si chiamava Touni. Indossava una leggera tunica di viva porpora, senza fermagli e senza cintura, e senza altri ricami che due

stelle nere per indicare la punta dei seni. La lieve stoffa, stirata a pieghe, si arrestava alle curve delicate delle ginocchia, e le piccole calzature di cuoio azzurro inguantavano i piedi minuscoli e rotondi.

La pelle era molto bistrata, le sue labbra tumide, finissime erano le spalle, la sua vita fragile e snella sembrava affaticata dal peso del suo seno pieno. Dormiva con la bocca aperta e sognava dolcemente.

Demetrio si curvò su di lei, senza rumore, respirò qualche tempo l'odore esotico dei suoi capelli, poi, estraendo una delle sue lunghe spille d'oro che brillavano al di sopra delle orecchie, l'affondò vivamente sotto la sua mammella sinistra.

Eppure quella donna gli avrebbe dato il suo pettine e persino la sua capigliatura, per amore... S'egli non lo chiese, fu per scrupolo: Criside aveva nettamente voluto un delitto e non un gioiello antico, appuntato nei capelli d'una giovane donna. Per questo egli credette dover suo consentire a questa effusione di sangue.

Avrebbe anche potuto considerare che i giuramenti che si fanno alle donne durante gli accessi d'amore, si possono dimenticare negli intervalli, senza grave danno pel valore morale dell'amante che li ha fatti; e che se mai questa volontaria dimenticanza doveva avere una scusa, era proprio nel caso in cui la vita di un'altra donna, certamente innocente, si trovava sulla bilancia.

Ma Demetrio non si fermò dinanzi a questo ragionamento. L'avventura in cui s'era messo gli sembrava veramente troppo curiosa per non superarne gli incidenti violenti: temette di rimpiangere in seguito d'aver cancellato da questo intrigo una scena breve, ma necessaria alla bellezza dell'insieme.

Basterebbe sovente una debolezza virtuosa per ridurre una tragedia alle banalità dell'esistenza quotidiana. La morte di Cassandra - si disse - non è un fatto indispensabile allo svolgimento dell'"Agamennone", ma se non avvenisse, ne sarebbe guastata tutta l'"Orestide".

Per questo, dopo aver tagliata tutta la capigliatura di Touni, nascose fra le vesti il pettine d'avorio istoriato, e senza riflettere più a lungo, intraprese il terzo dei lavori comandati da Criside: il furto della collana di Afrodite.

Non bisognava neppur pensare ad entrare nel tempio dalla porta prin-

cipale. I dodici ermafroditi che custodivano l'entrata avrebbero indubbiamente lasciato passare Demetrio, malgrado il divieto che fermava qualsiasi profano nell'assenza dei preti; ma era inutile provare così ingenuamente la sua futura colpa, quando un ingresso segreto conduceva al santuario.

Demetrio si recò in una parte deserta del bosco, ove si trovava la necropoli dei sommi sacerdoti della dea. Contò le prime tombe, fece girare la porta della settima e la richiuse dietro di sé.

Con grande difficoltà, poiché la pietra era pesante, sollevò la lastra funeraria sotto la quale si apriva una scala di marmo, e discese scalino per scalino.

Sapeva che si potevano fare sessanta passi in linea retta e che poi era necessario seguire il muro per non urtare la scala sotterranea del Tempio.

La grande frescura della terra profonda a poco a poco lo calmò.

In pochi momenti giunse al termine.

Salì e aprì.





4. CHIARO DI LUNA.

La notte era chiara al di fuori e nera entro il recinto divino. Quando con precauzione ebbe dolcemente socchiusa la porta troppo sonora, si sentì pieno di brividi e come circondato dalla freddezza delle pietre.

Non osava alzare gli occhi. Questo nero silenzio lo spaventava: l'oscurità si popolava di ignoto. Si portò la mano alla fronte come un uomo che non voglia svegliarsi, per paura di trovarsi vivo. Finalmente guardò.

In una grande luce lunare, la dea appariva sopra un piedestallo di pietra rosea carico di tesori sospesi. Era nuda e sessuata, vagamente tinta secondo il colorito della donna; teneva con una mano lo specchio di cui il manico era un priapo. e con l'altra ornava la sua bellezza d'una collana di perle a sette giri. Una perla più voluminosa delle altre, argentea ed oblunga, brillava tra le due mammelle, come un arco di luna tra due nuvole rotonde. Ed erano le vere perle sacre, nate dalle gocce d'acqua scivolata nella conchiglia dell'Anadiomene.

Demetrio si perdette in un'adorazione ineffabile: credette che quella fosse Afrodite in persona, non riconobbe più la sua opera; di tanto l'abisso era profondo tra ciò ch'egli era stato, e ciò ch'era divenuto. Tese in avanti le braccia e mormorò le misteriose parole con le quali si prega la dea nelle cerimonie frigie.

Sovrumana, luminosa, impalpabile, nuda e pura la visione aleggiava sulla pietra, mollemente palpitava. Fissò gli occhi su di lui, di già timoroso che la carezza del suo sguardo facesse evaporare nell'aria questa debole allucinazione. Avanzò dolcissimamente, col dito toccò il pollice rosa quasi per sincerarsi dell'esistenza della statua, e incapace di fermarsi, tanto ella l'attirava a sé, salì vicino a lei, posò le mani sulle spalle bianche contemplandola negli occhi.

Tremava, sveniva, si mise a ridere di gioia: le sue mani erravano sulle braccia nude, s'avvinghiavano alla vita fredda e dura, discendevano lungo le gambe, accarezzavano la curva del ventre. Con tutta la sua forza s'irrigidiva contro quella immortalità. Si guardò nello specchio, sollevò la collana di perle, la tolse, la fece scintillare alla luna, la rimise paurosamente. Baciò la mano ripiegata, il collo rotondo, il petto ondulato, la bocca semichiusa di marmo, poi indietreggiò fino agli orli del piedestallo, e tenendosi alle braccia divine, guardò teneramente l'adorabile testa reclinata.

I capelli erano pettinati alla foggia orientale e velavano leggermente la fronte, gli occhi semichiusi si prolungavano in sorriso, le labbra restavano separate, come illanguidite da un bacio.

In silenzio egli depose i sette giri di perle sul petto risplendente, e discese fino a terra per vedere da lungi il suo idolo.

Allora gli sembrò di risvegliarsi; si ricordò ciò che era venuto a fare,

ciò che aveva voluto, e per poco mandato ad esecuzione: una cosa mostruosa. Si sentì arrossire fino alle tempie.

Il ricordo di Criside passò davanti alla sua memoria come un'apparizione grossolana; enumerò tutto ciò che di incerto restava nella bellezza della cortigiana; le grosse labbra, le chiome rigonfie, l'andatura cascante. Ciò che le mani fossero, l'aveva dimenticato, ma se le figurò larghe, per aggiungere un particolare ripugnante all'immagine che stava ripudiando. Il suo stato di spirito divenne simile a quello d'un uomo sorpreso dalla sua unica amante nel letto di una ignobile ragazza, e che non sappia spiegare a se stesso come mai il giorno prima s'era lasciato tentare. Non trovò una scusa, neppure una seria ragione. Evidentemente aveva subito una specie di follia passeggera, un turbamento fisico, una malattia. Si sentiva guarito, ma ebbro ancora di stordimento.

Per ritornare completamente in sé, si appoggiò con le spalle contro il muro del Tempio, e restò a lungo diritto, davanti alla statua. La luce della luna continuava a discendere dall'apertura quadrata del tetto: Afrodite risplendeva e poiché gli occhi erano nell'ombra egli ne cercava lo sguardo.

Passò così tutta la notte. Venne poi il giorno e la statua prese di volta in volta la rosea lividità dell'alba e il riflesso dorato del sole.

Demetrio non pensava più: erano scomparsi dalla sua memoria il pettine d'avorio e lo specchio d'argento che portava nella tunica. Dolcemente s'abbandonava alla serena contemplazione.

Fuori una tempesta di stridi d'uccelli rumoreggiava, fischiava, cantava nel giardino.

Voci di donne si udivano che parlavano e ridevano a piè dei muri.

Dalla terra svegliata, sorgeva l'agitazione mattutina. Demetrio non sentiva in sé che sentimenti beati.

Il sole era già alto e l'ombra del tetto s'era spostata, quando intese un rumore confuso di passi sfiorare gli scalini esteriori.

Era certamente un sacrificio che veniva offerto alla dea, una processione di giovani donne che venivano a sciogliere i voti o a pronunciarne davanti alla statua, nel primo giorno delle Afrodisie.

Demetrio volle fuggire.

Il sacro piedestallo, nella parte posteriore si apriva in una maniera che

solo i sacerdoti e lo scultore conoscevano. Là si nascondeva il Gerofante per dettare a una fanciulla dalla voce chiara i miracolosi discorsi che uscivano dalla statua nel terzo giorno della festa. Di là si potevano raggiungere i giardini. Demetrio vi penetrò e si fermò davanti alle aperture orlate di bronzo che foravano lo spessore della pietra.

Le due porte d'oro si aprirono pesantemente. Poi la processione entrò.



V - L'INVITO

Verso la mezzanotte Criside fu svegliata da tre colpi battuti alla sua porta.

Tutto l'intero giorno aveva dormito tra le due Efesiane, e se non fosse stato il disordine del letto, si sarebbero prese per tre sorelle insieme riunite. Rodide era rannicchiata contro la Galilea, la cui coscia in sudore pesava su di lei, Mirtocleia dormiva bocconi, con gli occhi contro il braccio e il dorso nudo.

Criside si liberò con precauzione, fece tre passi sul letto, discese, aprì la porta a metà.

Dall'entrata veniva un rumore di voci.

- Chi è, Djala? chi è? - domandò.

- È Naucrate che vuol parlarti. Gli ho detto che non sei libera.

- Ma sì, che sciocchezza! Ma certo che son libera. Entra Naucrate.

Sono in camera.

E ritornò a letto.

Naucrate rimase qualche tempo sulla soglia come se temesse di essere indiscreto. Le due suonatrici aprirono gli occhi ancora pieni di sonno, senza riuscire a liberarsi dai loro sogni.

- Siediti - disse Criside. - Non è il caso di far complimenti tra noi.

So benissimo che non vieni per me. Che vuoi dirmi?

Naucrate era un filosofo conosciuto, che da venti anni era l'amante di Bacchide e non l'ingannava, più per indolenza che per fedeltà. Portava i capelli grigi tagliati corti, la barba a punta alla Demostene, i baffi al livello delle labbra.

Indossava un grande abito bianco, fatto di lana semplice a tessuto unito.

- Vengo a invitarti - disse. - Bacchide domani dà un pranzo che sarà seguito da una festa. Con te saremo sette: non tralasciare di venire.

- Una festa? per quale ricorrenza?

- Ella affranca la sua più bella schiava, Afrodisia. Ci saranno ballerine e auletridi. Credo che le tue amiche siano scritturate: anzi non dovrebbero essere qui. In questo momento in casa di Bacchide si fa la prova.

- Oh! è vero - disse Rodide - non ce ne ricordavamo più. Alzati, Mirto, siamo già molto in ritardo.

Ma Criside protestava.

- No! non ancora! quanto sei cattivo a portarmi via le mie donne. Se l'avessi indovinato non ti avrei ricevuto. Ecco che son già pronte.

- Le nostre vesti non sono complicate - disse la piccina. - E non siamo tanto belle da impiegare molto tempo nell'abbigliarci.

- Vi vedrò al tempio, almeno?

- Sì, domattina, porteremo delle colombe. Prendo una dramma dalla tua borsa, Criside, non avremmo di che comprarle. A domani.

E uscirono di corsa.

Uscirono correndo. Naucrate per qualche tempo osservò la porta richiusa dietro di loro, poi incrociò le braccia e disse a voce bassa rivolgendosi a Criside:

- Bene. Ti comporti bene.

- Che cosa?

- Non ti basta più una sola. Due te ne occorrono ora, e le prendi perfino dalla strada. Dài un bell'esempio. Mi sai dire che cosa resta a noialtri uomini? Avete tutte delle amiche, e uscendo dalle loro braccia spossanti non concedete della vostra passione che ciò che esse si degnano di lasciarvi. Credi che ciò possa durare a lungo? Se continua così saremo obbligati ad andare da Batillo...

- Ah, no! - esclamò Criside. - Ecco ciò che io non ammetterò mai. Lo so

che si fa questo paragone, ma non ha senso, e mi meraviglio che tu, pensatore di professione, non comprenda quanto sia assurdo.

- E che differenza ci trovi, tu?

- Non si tratta di differenza. Non c'è alcun rapporto tra l'uno e l'altro, è chiaro.

- Non dico che tu ti sbagli; voglio conoscere i tuoi argomenti.

- Oh! è presto detto: ascolta bene. La donna, dal punto di vista dell'amore è uno strumento perfetto; dai piedi al capo ella è fatta unicamente, meravigliosamente per l'amore. **ELLA SOLA SA AMARE. ELLA SOLA SA ESSERE AMATA.** Per conseguenza: se una coppia innamorata si compone di due donne è perfetta, se non ve ne ha che una sola, va già meno bene della metà, se non ce n'è nessuna è semplicemente idiota. Ho detto.

- Tu sei dura con Platone, figliuola.

- I grandi uomini, né più né meno degli dèi, non sono grandi in tutto.

Pallade non s'intende affatto di commercio. Sofocle non sapeva dipingere, Platone non sapeva amare. Filosofi, poeti o retori, quanti derivano da lui, per quanto ammirabili nell'arte loro, in amore sono ignoranti. Credimi, Naucrate, io sento che ho ragione.

Il filosofo ebbe un gesto.

- Sei un po' irriverente - disse poi - ma non credo affatto che tu abbia torto. La mia indignazione non era reale. Nell'unione di due giovani donne c'è qualche cosa di delizioso, a condizione che vogliano restar femmine tutte e due, conservare i loro capelli lunghi, scoprire i loro seni e non guernirsi di strumenti posticci, come se, senza coerenza, invidiassero il sesso brutale che disprezzano così graziosamente. Sì, le loro unioni sono degne di considerazione, perché le loro carezze son tutte superficiali, e tanto più raffinata la loro voluttà. Non si stringono, si sfiorano per gustare la gioia suprema.

La loro notte nuziale non è insanguinata: sono delle vergini, Criside, ignorano l'azione brutale; in questo sono superiori a Batillo, che pretende offrire un equivalente, senza contare che, anche in questa faccenda, voialtre potreste fargli concorrenza. L'amore umano non si distingue dalla stupida fregola degli animali che per divine funzioni: la carezza e il bacio,

proprio le sole che le donne di cui parliamo conoscano. Esse anzi le hanno perfezionate.

- Non si potrebbe dir meglio - disse Criside. - Ma allora che mi rimproveri?

- Ti rimprovero di essere come centomila altre. C'è già un gran numero di donne che non hanno perfetto piacere che col proprio sesso. Fra poco non ci vorrete più ricevere nemmeno sotto titolo di surrogato. Ti rimbrotto per gelosia.

A questo punto Naucrate trovò che il colloquio era durato abbastanza e semplicemente, si alzò.

- Posso dire a Bacchide che può contare su di te? - disse.

- Verrò - rispose Criside.

Il filosofo le baciò le ginocchia e uscì con lentezza.

Allora ella congiunse le mani e parlò ad alta voce, benché fosse sola.

- Bacchide... Bacchide... Egli viene da lei e non sa... lo specchio è dunque sempre là? Demetrio m'ha dimenticata. Se ha esitato il primo giorno, sono perduta, perché non farà nulla... Ma è possibile che tutto sia finito!... Bacchide ha altri specchi di cui si serve più sovente. Certamente non sa ancora nulla... Dei... Dei... non c'è nessun mezzo per aver notizie, e forse... Ah, Djala, Djala!

La schiava entrò.

- Dammi i miei dadi - disse Criside. - Voglio tirare.

E gettò in aria i quattro piccoli cubi di osso.

- Oh! Oh!... Djala, guarda! il colpo d'Afrodite.

Così si chiamava un colpo assai raro nel quale i dadi presentavano tutti una faccia differente: c'erano esattamente trentacinque probabilità contro una, perché questa disposizione non si producesse: era il miglior colpo del gioco.

Djala osservò freddamente:

- Che avevi chiesto?

- È vero - disse Criside sconcertata; - avevo dimenticato di formulare un voto; pensavo a qualche cosa, ma non ho detto nulla. Vale lo stesso?

- Non credo; bisogna ricominciare.

Criside gettò i dadi una seconda volta.

- Il colpo di Mida, adesso: che cosa ne pensi?

- Non si sa, è buono e cattivo. È un colpo che si spiega con un colpo seguente. Ricomincia con un dado solo.

Criside interrogò il gioco una terza volta, ma appena il dado fu caduto, balbettò:

- Il.... il punto di Chio!

E scoppiò in singhiozzi.

Djala non diceva nulla, inquieta pur lei.

Criside, sul letto, piangeva coi capelli sparsi attorno al capo; finalmente si volse con un movimento di collera:

- Perché mi hai fatto ricominciare? Son sicura che il primo colpo contava.

- Se hai fatto voto, sì; se non hai fatto voto, no. Tu sola lo sai - disse Djala.

- D'altro lato i dadi non provan nulla. È un gioco greco; non ci credo. Tento un'altra cosa.

Asciugò le lacrime e attraversò la camera: tolse da una tavoletta una scatola di gettoni bianchi, ne contò ventidue, poi, con la punta d'un fermaglio di perle, incise l'una dopo l'altra le lettere dell'alfabeto ebraico. Erano gli arcani della Cabala, che ella aveva imparato in Galilea.

- Ecco in che cosa credo: ecco ciò che non inganna - disse. - Alza il lembo della veste, mi servirà da sacchetto.

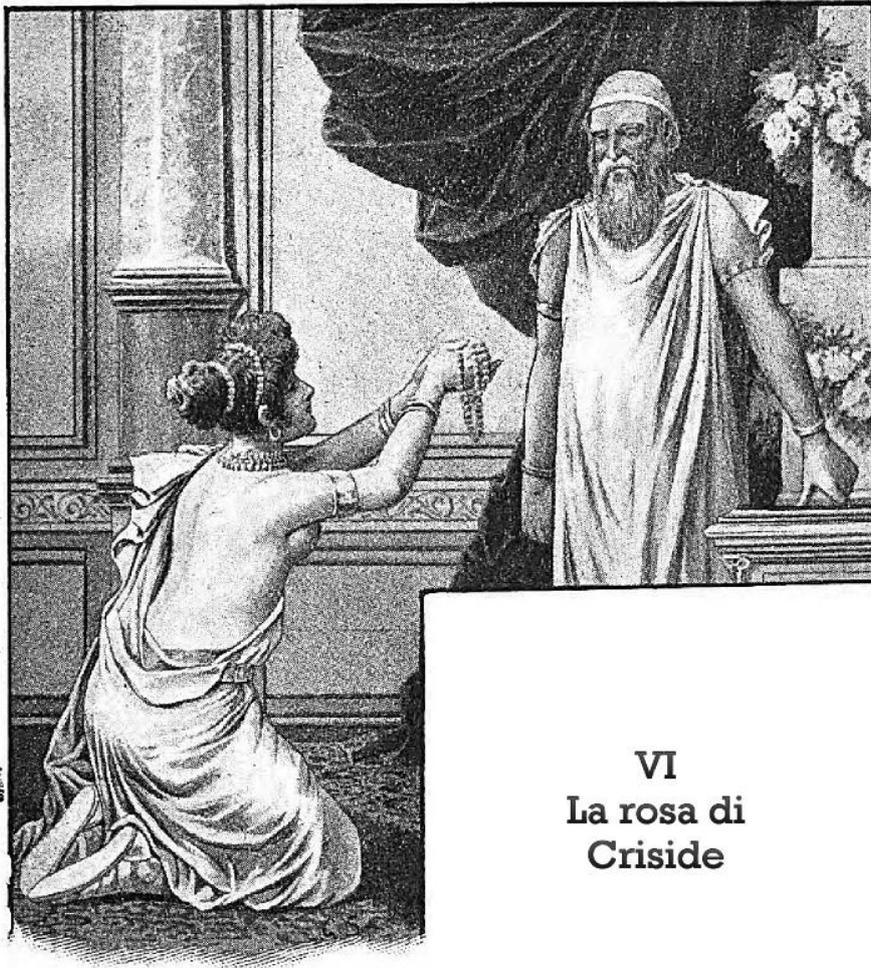
Ella gettò i ventidue gettoni nella tunica della schiava, ripetendo mentalmente:

“Porterò la collana di Afrodite? Porterò la collana di Afrodite? Porterò la collana di Afrodite?”.

Estrasse il terzo arcano, che nettamente significava:

- Sì.





VI La rosa di Criside

Era una processione bianca e azzurra e gialla e rosa e verde. Trenta cortigiane avanzavano portando cestelli di fiori, colombe nivee dai piedi rossi, veli del più fine azzurro, ornamenti preziosi.

Un vecchio sacerdote, dalla barba bianca, avvolto fino attorno alla testa in una rigida stoffa greggia, camminava innanzi al giovane corteo e guidava verso l'altare di pietra la fila delle devote recline.

Cantavano, e il loro canto ondeggiava come il mare, sospirava come il

vento del Mezzogiorno, alitava come una bocca amorosa. Le prime due portavano arpe sorrette nel cavo della mano sinistra, che si curvavano in avanti come falciolate di fragile legno.

L'una di esse si avanzò e disse:

- Trifera, o Cipride amata, ti offre questo velo azzurro perché tu continui ad essere propizia.

Un'altra:

- Musarion depone ai tuoi piedi, o dea dalla bella corona, queste ghirlande di viole e questo mazzo di penduli narcisi. Li ha portati nell'orgia e ha invocato il tuo nome nell'ebbrezza dei loro profumi.

Accogli, o Vittoriosa, queste spoglie dell'amore.

Un'altra ancora:

- In offerta a te, o Citerea d'oro, Timo consacra questo braccialetto a spirale. Possa tu avvinghiare la vendetta alla gola di chi sai tu, come questo serpe d'argento s'avvinghiava al suo braccio nudo.

Mirtocleia e Rodide avanzarono tenendosi per mano:

- Ecco due colombe di Smirne dalle ali candide come carezze, dai piedi rossi come baci. O duplice dea d'Amatunte, accettate dalle nostre mani unite, se è vero che il molle Adone non ti basta e che una stretta ancora più dolce ritarda qualche volta il tuo sonno.

Seguì una cortigiana giovanissima:

- Afrodite Peribàsia, ricevi la mia verginità, con questa tunica chiazzata di sangue. Sono Pannichide di Faros: dalla notte scorsa mi sono votata a te.

Un'altra:

- Dorotea ti scongiura, o misericordiosa Epistrofia, d'allontanare dal suo spirito il desiderio che Eros vi ha gettato, o d'infiammare finalmente di lei gli occhi di colui che le si rifiuta. Ella ti offre questo ramo di mirto, perché è l'albero che tu preferisci.

Un'altra:

- Sul tuo Altare, o Dea di Pafo, Callistion depone sessanta dracme d'argento, il superfluo di quattro mine ch'ella ha ricevuto da Cleomene. Dàlle un amante più generoso ancora, se l'offerta ti è gradita.

Davanti all'idolo non restava più che una bambina tutta in rossore, che s'era tenuta per ultima: non teneva in mano che una coroncina di croco, e

il sacerdote per quella così scarsa offerta la disprezzava.

Ella disse:

- Non sono tanto ricca da offrirti monete d'argento, o olimpica risplendente. Del resto, che cosa potrei darti che tu già non possedeva? Ecco fiori gialli e verdi intrecciati a guisa di ghirlanda.

Ed ora...

Ella sciolse i due nodi della sua tunica e rimase ignuda, con il vestito a terra:

- Eccomi a te tutta intera, o dea amata. Vorrei entrare nei tuoi giardini, morire cortigiana del Tempio: giuro di non desiderare che l'amore, di rinunciare al mondo e mi confondo in te.

Il sacerdote la coprì di profumi e avvolse la sua nudità nel velo tessuto da Trifera.

Le donne uscirono insieme dalla navata per la porta dei giardini.

La processione sembrava finita e le cortigiane stavano per ritornare sui loro passi, quando sulla soglia si vide entrare un'ultima donna ritardataria.

Non portava nulla tra le mani e si sarebbe potuto credere ch'ella non venisse ad offrire che la sua bellezza. I suoi capelli sembravano due flutti d'oro, due profonde onde piene d'ombra che inghiottivano le orecchie e si attorcigliavano sulla nuca in sette giri. Il naso era delicato, con narici espressive che qualche volta palpitavano al di sopra d'una bocca carnosa, dipinta, dagli angoli ricurvi e mobili.

Snella la linea del corpo ondulava ad ogni passo e s'animava al molleggio dei fianchi, o al dondolio dei liberi seni, sotto cui il busto piegava.

Straordinari apparivano gli occhi azzurri, ma profondi e brillanti ad un tempo, mutevoli come pietre lunari, semichiusi sotto le ciglia abbassate. Questi occhi guardavano come cantano le sirene...

Il sacerdote si volse verso di lei, attendendo che ella parlasse.

Ella disse:

- Criside, o Criseide, ti supplica. Accogli gli scarsi doni ch'ella depone ai tuoi piedi. Ascolta, esaudisci, ama e conforta colei che vive secondo il tuo esempio e nel culto del tuo nome.

Ella protese le sue mani dorate dagli anelli e si curvò, con le gambe strette.

Il vago canto ricominciò. Col rapido fumo dell'incenso che il sacerdote bruciava nella profumiera crepitante, salì verso la statua il mormorio delle arpe.

Lentamente ella si raddrizzò e presentò uno specchio di bronzo che le pendeva dalla cintura.

- A te - disse - Astarte della Notte, che unisci le mani e le labbra e il cui simbolo è somigliante all'impronta del piede delle capre sulla pallida terra di Siria, Criside consacra il suo specchio. E esso ha visto la lividura attorno alle palpebre, lo splendore degli occhi dopo l'amore, i capelli appiccicati alle tempie pel sudore delle tue lotte, o combattente dalle mani tenaci, che i corpi confondi e le bocche.

Il sacerdote posò lo specchio ai piedi della statua. Criside, dalla sua capigliatura d'oro, trasse un lungo pettine di rame rosso, metallo planetario della dea.

- A te - disse - Anadiomene, che nascesti dalla sanguigna aurora e dal sorriso spumoso del mare, a te, nudità gocciolante di perle, che la capigliatura bagnata, con nastri di verdi alghe annodavi, Criside consacra il suo pettine. Si è affondato nei suoi capelli agitati dai tuoi movimenti, o Adonia furente affannosa, che incavi la curva delle reni e aggrinzi le ginocchia irrigidite.

Diede il pettine al vecchio e inchinò la testa a destra per togliere la sua collana di smeraldi.

- A te - disse - o Etera che dissipì il rossore delle vergini vergognose e consigli il riso impudico, a te per cui noi mettiamo in vendita l'amore grondante dalle viscere nostre, Criside consacra la sua collana. È stata data in pagamento da un uomo di cui ignora il nome, e ogni smeraldo è un bacio in cui tu hai vissuto un istante.

S'inchinò un'ultima volta più a lungo, mise la collana nelle mani del sacerdote, e fece un passo per andarsene.

Il sacerdote la trattenne:

- Che domandi alla dea per queste offerte preziose?

Ella sorrise scuotendo la testa e disse:

- Non domando nulla.

Passò lungo la processione, carpì una rosa da un cestello e uscendo se la mise in bocca.

Ad una ad una seguirono tutte le donne.

La porta si chiuse sul Tempio vuoto.

Demetrio restava solo, nascosto nel piedestallo di bronzo.

Di tutta la scena non aveva perduto né un gesto, né una parola, e quando tutto finì, rimase a lungo senza muoversi, di nuovo tormentato, appassionato, irresoluto.

Si era ben creduto guarito della demenza della vigilia, e aveva creduto che oramai nulla avrebbe potuto sospingerlo una seconda volta nell'ombra ardente di quella sconosciuta.

Ma aveva fatto i conti senza di lei.

Donne! o donne! se volete essere amate, fatevi vedere, ritornate, siate presenti! La commozione provata all'entrare della cortigiana era così totale e così pesante, che non più si poteva pensare a combatterla con un colpo di volontà. Demetrio era legato come uno schiavo barbaro ad un carro di trionfo. Senza volerlo, naturalmente, ella aveva su di lui posto la sua mano.

L'aveva vista venire da lontano, poiché ella portava lo stesso abito giallo come al suo passare sulla gettata, camminava a lenti passi e snelli, facendo mollemente ondulare i fianchi. Era venuta diritta da lui come se l'avesse indovinato dietro la pietra.

Capì di ricadere ai suoi piedi fin dal primo istante. Quando ella estrasse dalla sua cintura lo specchio di nitido bronzo, vi si guardò qualche tempo prima di darlo al sacerdote e lo splendore dei suoi occhi apparve meraviglioso. Quando per prendere il suo pettine posò la mano sui capelli sollevando il braccio incurvato, secondo il gesto delle Cariti, tutta la bella linea del suo corpo si delineò sotto la stoffa, e il sole accese nell'ascella una rugiada di sudore brillante e minuscola.

Finalmente, quando per sollevare e sganciare la collana di smeraldi pesanti, scostò la seta pieghettata che velava il doppio seno fino al dolce spazio pieno d'ombra, nel quale non si possono insinuare che fiori, Demetrio si sentì preso dalla frenesia di posarvi le labbra e di strappare il vestito...

Ma Criside si mise a parlare.

Parlò e ogni sua parola fu una sofferenza per lui. Sembrava che con in-

tenzione insistesse e si dilungasse sulla prostituzione di quel vaso di bellezza che ella era, bianco come la statua stessa, e pieno d'oro che fluiva in chiome. Ella diceva la sua porta aperta all'ozio dei passanti, la contemplazione del suo corpo abbandonata agli indegni, e la cura di infiammare le guance ai maldestri fanciulli; diceva la venale fatica dei suoi occhi, le sue labbra noleggiate a nottate, i suoi capelli confidati a mani brutali, la sua divina bellezza profanata.

L'eccessiva facilità stessa di accostarla, inclinava Demetrio verso di lei, deciso di goderne lui solo, e a chiudersi la porta alle spalle.

Tant'è vero che una donna non è compiutamente seducente che quando si ha motivo di esserne gelosi.

Così che quando Criside - dopo che alla dea ebbe dato il verde collare in cambio di quello che sperava - ritorno verso la città, portava sulla bocca un'umana volontà, come la piccola rosa carpita di cui mordicchiava lo stelo.

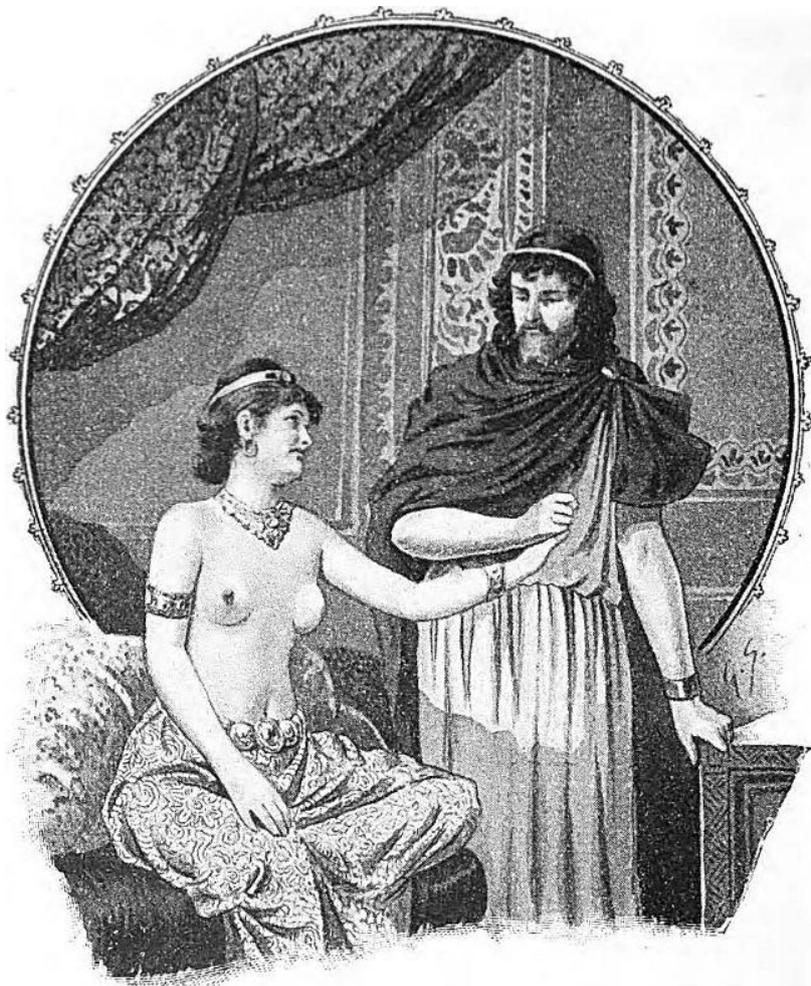
Demetrio attese di esser lasciato solo nel recinto; poi uscì dal nascondiglio.

Guardò la statua con turbamento, attendendo una lotta nel suo intimo.

Ma essendo incapace di rinnovare a così breve intervallo un'emozione troppo violenta, divenne mirabilmente calmo e senza prematuri rimorsi.

Noncurante, salì dolcemente vicino alla statua, sulla nuca inclinata sollevò la collana delle vere perle dell'Anadiomene e la lasciò scivolare tra le sue vesti.





VII - IL RACCONTO DELLA LIRA INCANTATA.

Camminava rapidamente nella speranza di trovare Criside sulla strada che conduceva alla città, temendo, qualora avesse indugiato ancora, di ricadere senza coraggio e senza volontà.

La strada, bianca di sole, era così luminosa che Demetrio chiudeva gli occhi come in pieno meriggio: andava senza guardarsi innanzi e poco mancò urtasse in quattro schiavi neri, che camminavano in testa ad un nuovo corteo, quando una flebile voce melodiosa disse dolcemente:

- Benamato! oh, quanto sono contenta!

Sollevò il capo: era la regina Berenice appoggiata sui gomiti, nella sua lettiga.

Ella ordino:

- Portatori, fermi!

E tese le braccia all'amante.

Demetrio fu molto seccato: ma non poteva rifiutare e salì con aria imbronciata.

La regina allora, folle di gioia, si trascinò carponi fino in fondo e si rotolò tra i cuscini come una gatta che voglia giocare.

Questa lettiga era una vera camera portata da ventiquattro schiavi.

Dodici donne avrebbero potuto comodamente coricarsi su di un folto tappeto azzurro, disseminato di cuscini e di stoffe: e la sua altezza era tale che neppure con la punta del ventaglio se ne sarebbe toccato il soffitto. Era più lunga che larga, chiusa sul davanti e sui tre lati da leggerissime cortine gialle risplendenti di luce. Il fondo era di legno di cedro, addobbato di un lungo velo di seta arancione. Al sommo della scintillante parete, il vasto sparpiero dell'Egitto dispiegava la rigida apertura delle sue ali; più in basso, cesellato d'avorio e d'argento, l'antico simbolo d'Astarte s'apriva sopra una lampada accesa, che con inafferrabili riflessi lottava con la luce del giorno.

Sotto stava adagiata la regina Berenice tra due schiave persiane che le agitavano intorno due pennacchi di piume di pavone.

Ella con uno sguardo si fece venire a lato lo scultore, e ripeté:

- Benamato, sono felice.

“Ti cercavo, mio Prediletto. Dov'eri? È dall'altro ieri che non ti vedo. Se non ti avessi incontrato, fra poco sarei morta di lacrime.

M'annoio, così sola in questa grande lettiga, m'annoio tanto.

Passando sul ponte delle Erme ho gettato nell'acqua tutti i miei gioielli per vedere i cerchi nella corrente. Vedi non ho più né anelli, né collane. Sembro una poveretta ai tuoi piedi”.

Ella si strinse tutta a lui e lo baciò sulla bocca. Le due portatrici di ventaglio andarono ad accoccolarsi un po' più lontano e quando la regina Berenice si mise a parlare a bassa voce, avvicinarono il dito alle orecchie per far finta di non udire.

Ma Demetrio non rispondeva, a mala pena ascoltava, restava distratto.

Non vedeva, della giovane regina, che il rosso sorriso della bocca e il nero guanciaie dei suoi capelli, ch'ella sempre portava sciolti per posarvi la sua testa stanca.

Ella diceva:

- Benamato, nella notte ho pianto. Il mio letto era freddo: quando mi svegliai apersi le mie braccia nude dalle due parti, ma non ti ho incontrato e la mia mano in nessuna parte trovava questa tua, che oggi bacio. T'aspettavo al mattino, ma la luna piena passò e tu non eri venuto ancora. Ho spedito schiavi in tutti i quartieri della città e quando son ritornati senza di te, li ho fatti morire io stessa.

Dov'eri? Eri al Tempio? Non eri, per caso, nei Giardini, con quelle donne straniere? No, dai tuoi occhi m'accorgo che non hai amato. E

allora, che facevi, sempre lontano da me? Eri davanti alla statua? Sì, sono sicura, eri là. L'ami più di me, ora. Essa è in tutto simile a me, ha i miei occhi, la mia bocca, i miei seni ma tu cerchi lei. Io sono una povera abbandonata. T'annoi con me, me ne accorgo bene. Pensi ai tuoi marmi, alle tue statuacce, come se io non fossi più bella di loro, e vivente almeno! innamorata, buona, pronta a ciò che vuoi accettare, rassegnata a ciò che tu rifiuti. Ma tu non vuoi nulla: non hai voluto essere re, non hai voluto essere dio, adorato in un tempio.

Quasi non vuoi amarmi più.

Ella si sedette sui piedi e s'appoggiò sulle mani.

- Farei di tutto per vederti a palazzo, Benamato. Se tu non mi cerchi più, dimmi chi ti attira, e costei sarà la mia amica. Le... donne della mia corte... sono belle. Ne ho dodici che dalla loro nascita sono custodite nel mio gineceo e ignorano persino che esistono uomini.

Saranno tutte tue amanti se tu vieni a trovarmi dopo di loro. E ne ho altre con me, che hanno avuto più amanti che le cortigiane consacrate, e sono esperte nell'amore. Di' una parola. Ho anche mille schiave straniere: quelle che tu vorrai saranno liberate. Le vestirò come mi vesto io, di seta gialla e d'oro e d'argento.

“Ma no: tu sei il più bello e il più freddo degli uomini. Non ami nessuno: ti lasci amare, ti presti per carità a coloro che per amore dei tuoi occhi s'innamorano. Permetti ch'io ti goda, ma come una bestia che si lascia condurre, guardando dall'altra parte. Tu sei pieno di discendenza. Oh

Dei! oh Dei! finirò col non farmi più nulla di te, giovane sciocco che tutta la città adora e che nessuna riesce a far piangere. E non ho soltanto donne a palazzo: ho degli Etiopi vigorosi che hanno petti di bronzo e forti braccia turgide di muscoli. Nei loro amplessi dimenticherò presto le tue gambe da ragazzo e la tua bella barba. Lo spettacolo della loro passione sarà per me una cosa nuova ed io mi riposerò dell'essere innamorata. Ma il giorno in cui sarò sicura che il tuo sguardo distratto non mi dà più inquietudine e che posso sostituire la tua bocca, allora dall'alto del ponte delle Erme, ti manderò a raggiungere le mie collane e i miei anelli come un gioiello portato troppo a lungo. Ah! Essere regina!”.

Ella s'alzò in piedi e parve aspettare. Ma Demetrio restava sempre impassibile e non si muoveva, come se non avesse sentito.

Ella riprese con collera:

- Non hai capito?

Egli si appoggiò con noncuranza sui gomiti e disse con voce naturalissima:

- M'è venuta l'idea di un racconto.

In altri tempi, molto prima che fosse stata conquistata dagli antenati di tuo padre, la Tracia era abitata da animali selvaggi e da alcuni uomini pieni di terrore.

Gli animali erano bellissimi: leoni rossi come il sole, tigri striate come la sera, orsi neri come la notte.

Gli uomini erano piccoli e camusi, coperti di vecchie pelli spellate, armati di lance grossolane e di archi senza bellezza; si rinchiudevano negli antri delle montagne, dietro a massi che stentatamente riuscivano a rotolare. La loro vita trascorreva nella caccia. Le foreste erano piene di sangue.

Così lugubre era il paese che gli dèi l'avevano disertato. Quando nella bianchezza del mattino Artemide lasciava l'Olimpo, la sua strada mai non era quella che l'avrebbe condotta verso il Nord. Le guerre che si succedevano laggiù non interessavano Ares. La mancanza di flauti e di cetre ne distoglieva Apollo. Soltanto Ecate triforme vi brillava, come una faccia di Medusa su un paesaggio pietrificato.

Ora avvenne che un uomo, che era di una razza ben più felice, vi venne ad abitare.

Egli non andava vestito di pelli come i selvaggi della montagna; portava una lunga veste bianca che gli faceva dietro un lieve strascico. Amava alla notte andare errando per le molli radure, nella luce della luna, tenendo in mano un piccolo guscio di testuggine, ove aveva piantati due corni di bufalo tra i quali si tendevano tre corde d'argento.

Quando le sue dita toccavano le corde una deliziosa musica ne sgorgava, ben più dolce del rumore delle sorgenti o delle frasi del vento negli alberi o del muoversi delle avene. La prima volta ch'egli si mise a suonare, tre tigri coricate si svegliarono, così prodigiosamente incantate, che non gli fecero alcun male, ma s'avvicinarono a lui quanto più poterono e si allontanarono quand'egli cessò. Il domani ve ne furono in numero ben maggiore: e lupi e iene, e serpenti diritti sulla loro coda. Tanto che in brevissimo tempo gli animali stessi vennero a pregarlo di suonare per loro. Sovente gli capitava che un orso venisse da solo dietro a lui e che se ne andasse contento di tre accordi meravigliosi. Per contraccambiarlo dei suoi favori, le belve gli procuravano da mangiare e lo proteggevano contro gli uomini.

Ma questa vita fastidiosa l'annoìò. Egli divenne talmente sicuro del suo genio, del piacere che dava alle bestie, che non procurò più di suonare bene. Le belve, purché fosse lui a suonare, erano contente lo stesso. Ben presto egli rifiutò persino di dar loro il piacere della musica e per noncuranza cessò di suonare. Tutta la foresta ne fu rattristata, ma i pezzi di carne e i frutti saporiti non mancarono per questo sulla soglia del musicista. Si continuò a nutrirlo e ad amarlo di più. Il cuore delle bestie era fatto così.

Ora, un giorno in cui appoggiato contro la sua porta aperta guardava il sole discendere dietro gli alberi immobili, una leonessa passò di là. Poiché egli temeva noiose sollecitazioni, fece un movimento per rientrare, ma la leonessa non badò a lui e passò oltre, semplicemente.

Allora egli stupito le domandò: "Perché tu non mi chiedi di suonare?"

Essa rispose che non se ne curava. Egli disse: "Non mi conosci?"

Rispose essa: "Sei Orfeo". Egli riprese: "E non mi vuoi sentire?"

Essa ripeté: "Non voglio". "Oh! - gridò lui - oh! quanto sono infelice! Per te proprio io avrei voluto suonare. Sei molto più bella delle altre tu, e devi comprendermi meglio! purché tu mi ascolti una sola ora, io ti darò tutto ciò che tu puoi vagheggiare". Essa rispose:

“Domando che tu rubi le carni fresche che appartengono agli uomini della pianura, che tu assassini il primo che incontrerai, che tu prenda le vittime che sono offerte ai tuoi dèi, e che tu deponga ogni cosa ai miei piedi”.

Egli la ringraziò di non chiedere più ancora, e fece ciò che essa esigeva.

Per un'ora suonò davanti a lei; ma poi infranse la sua lira e visse come se fosse morto.

La regina sospirò:

- Non comprendo le allegorie. Spiegami, Benamato. Che cosa vuol dire tutto ciò?

Egli s'alzò:

- Non ti dico ciò perché tu comprenda. T'ho raccontato una favola per calmarti un po'. Ora è tardi. Addio Berenice.

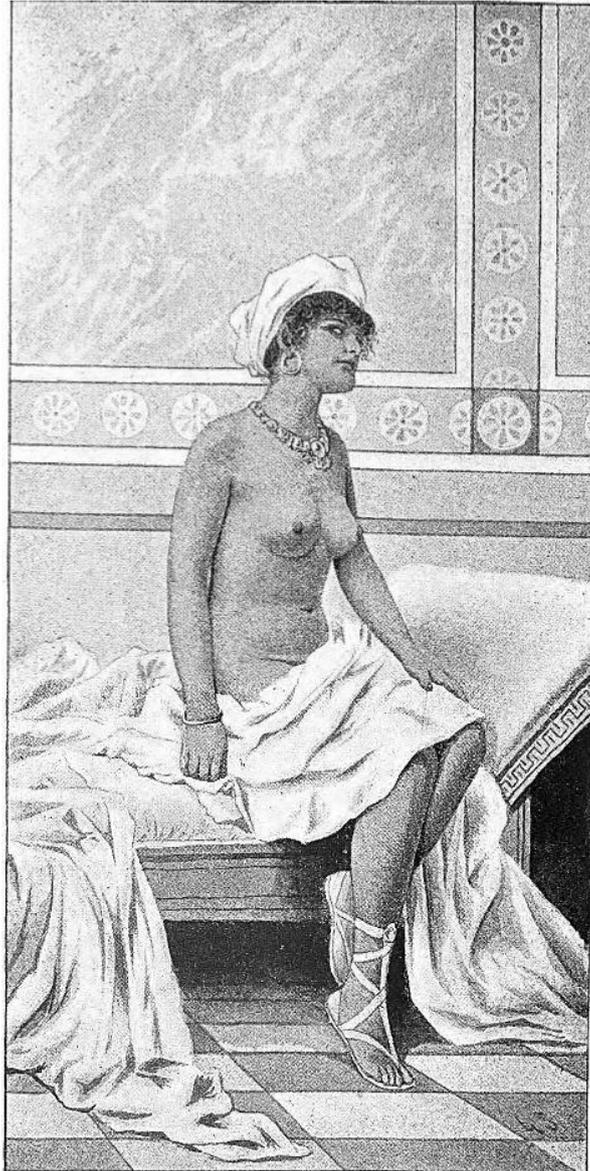
Ella si mise a piangere.

- Ah! n'ero ben sicura! n'ero ben sicura!

Egli l'adagiò come un bambino sul dolce letto dalle morbide stoffe, mise un bacio sorridente sugli occhi suoi infelici, e tranquillamente discese dalla grande lettiga in moto.



LIBRO TERZO





I - L'ARRIVATA.

Bacchide era cortigiana da più di venticinque anni. Ciò significa ch'ella era vicina alla quarantina e la sua bellezza aveva più volte mutato carattere.

Sua madre, che per molto tempo era stata la direttrice della sua casa e la consigliera della sua vita, le aveva impartito tali principii di condotta e di economia, che a poco a poco le avevano fatto acquistare una considerevole fortuna, nell'età in cui la magnificenza del letto supplisce allo

splendore del corpo. Fu così che invece di comprare a caro prezzo schiave adulte al mercato, spesa che tante altre giudicavano necessaria, e che rovinava le giovani cortigiane, nel corso di dieci anni aveva saputo contentarsi d'una sola negra, e facendola fecondare ogni anno, s'era gratuitamente creata una numerosa servitù che più tardi divenne una ricchezza.

Siccome ella aveva scelto il padre con cura, dalla sua schiava erano nate sette bellissime mulatte, e tre maschi, che aveva fatto uccidere, perché i servitori maschi danno agli amanti gelosi sospetti inutili.

Alle sette ragazze aveva imposto i nomi dei sette pianeti e aveva loro assegnato attribuzioni diverse, in rapporto, per quanto era possibile, ai nomi che portavano. Eliope era la schiava del giorno, Selene la schiava della notte, Arezia aveva la vigilanza della porta, Afrodisia s'occupava del letto, Ermione faceva spese, Cronomagira accudiva alla cucina; finalmente Diomedea, l'intendente, aveva la tenuta dei conti e la responsabilità.

Afrodisia era la favorita, la più bella, la più amata. Sovente ella divideva il letto con la padrona, a richiesta degli amanti che s'incapricciavano di lei. Così, per conservarle braccia delicate e mani dolci, la si dispensava da qualsiasi lavoro servile.

Per un eccezionale favore i suoi capelli non erano coperti, così che spesso la si scambiava per una donna libera. Quella sera, appunto, stava per riscattarsi, dietro l'enorme prezzo di trentacinque mine.

Le sette schiave di Bacchide, tutte di alta statura e mirabilmente addestrate, erano per la padrona un tale argomento di fierezza ch'ella non usciva se non le aveva dietro, a costo di lasciar vuota la casa.

Appunto a questa imprudenza doveva Demetrio l'essere entrato così facilmente in casa sua; ma ella ignorava ancora la sua disgrazia, quando diede il banchetto a cui Criside era invitata.

Quella sera Criside arrivò per la prima.

Vestiva un abito verde ricamato d'enormi rami di rose, che le venivano a sbocciare sui seni.

Arezia le aprì la porta senza ch'ella avesse bisogno di bussare, e secondo il costume greco, la condusse in un piccolo vano appartato, le sciolse le rosse calzature e dolcemente lavò i suoi piedi nudi. Poi sollevando la veste, o aprendola, secondo il bisogno, la profumò in ogni parte che fosse necessario, giacché ai convitati si risparmiava qualsiasi preoccupazione,

anche quella di acconciarsi, prima di recarsi a pranzare. Le presentò poi un pettine e alcune spille per sorreggere la sua pettinatura, come pure diverse pomate grasse e secche, per lavare le labbra e le guance.

Quando Criside fu finalmente pronta:

- Chi sono le "ombre"? - domandò alla schiava.

Così veniva chiamato ogni invitato, salvo uno solo che era l'Invitato. Questi, in onore del quale si dava il pranzo, conduceva con sé chi più gli talentava, e le ombre altra cura non avevano da prendersi, che quella di portare con loro i cuscini del letto, e di essere ben educati.

Alla domanda di Criside, rispose Arezia:

- Naucrante ha invitato Filodemo con la sua amante Faustina che ha condotto dall'Italia. Ha invitato anche Frasilao e Timonte e la tua amica Seso di Cnido.

In quel momento stesso, Seso entrò.

- Criside!

- Cara! Le due donne si baciarono, effondendosi in esclamazioni sul felice caso che le riuniva.

- Temevo d'essere in ritardo - disse Seso. - Quel povero Archita m'ha trattenuta...

- Come? Sempre lui?

- Sempre COSÌ. Quando vado a pranzare in città, s'immagina che tutti m'abbiano da possedere: allora vuole vendicarsi in anticipo ed è una storia che non finisce più! Ah, cara! se mi conoscesse meglio! Non ho nessuna voglia d'ingannarli, i miei amanti, ne ho abbastanza di loro.

- E il piccino? Sai che non si vede per nulla?

- Lo credo bene! sono nel terzo mese. Spinge, questo piccolo mascalzone! Ma per ora non mi dà fastidio. Fra sei settimane mi metterò a ballare e spero che questo gli riuscirà tanto indigesto da persuaderlo ad andarsene.

- Hai ragione - disse Criside. - Non ti far deformare la persona. Ho visto ieri Filematina, la nostra piccola amica d'una volta, che da tre anni vive a Bubaste con un mercante di granaglie. Sai che mi ha detto?

Le sue prime parole? "Ah se tu vedessi i miei seni!" e aveva le lacrime agli occhi. Le dissi che era sempre bella, ma ella ripeteva:

"Se tu vedessi i miei seni! Ah! Ah! se tu vedessi i miei seni!"

piangendo come una bambina. Allora ho visto che aveva quasi desiderio di mostrarmeli e glie l'ho chiesto. Cara mia! due sacchi vuoti! E tu sai se li aveva belli. Non se ne vedeva la punta, tanto erano bianchi.

Non ti rovinare i tuoi, Seso mia, lasciali giovani e diritti come sono. I seni d'una cortigiana valgono più della sua collana.

Così parlando le due donne si abbigliavano. Finalmente entrarono insieme nella sala del banchetto, dove Bacchide attendeva in piedi, con la vita serrata nella fascetta e il collo pieno di collane d'oro che le salivano fino al mento.

- Ah! belle mie, che buona idea ha avuto Naucrante di riunirvi questa sera!

- Siamo felici che lo abbia fatto in casa tua - rispose Criside, fingendo di non comprendere l'allusione. E per dire immediatamente una cattiveria aggiunse:

- Come va Doriclo?

Era un giovane amante, molto ricco, che aveva abbandonata Bacchide per sposare una Siciliana.

- L'ho... l'ho licenziato - disse Bacchide sfrontatamente.

- È mai possibile?

- Sì; si dice che per dispetto prenda moglie. Ma lo aspetto al domani delle nozze: è pazzo di me.

Domandando "Come sta Doriclo?" Criside aveva pensato: "Dov'è il tuo specchio?". Ma gli occhi di Bacchide non guardavano in faccia e non ci si poteva leggere altro che un vago turbamento senza significato.

D'altro lato, Criside aveva il tempo di veder bene in questa faccenda e malgrado la sua impazienza seppe rassegnarsi ad attendere una più favorevole occasione.

Stava per continuare la conversazione quando ne fu impedita dall'arrivo di Filodemo, di Faustina e di Naucrante, che costrinse Bacchide a nuovi complimenti. Si andò in visibilio dinanzi al vestito ricamato del poeta e alla veste diafana della sua amante romana.

Questa ragazza, poco al corrente degli usi alessandrini, aveva creduto che così facendo si sarebbe ellenizzata, non sapendo che un simile costume non era adattato in un festino dove dovevano comparire ballerine

scritturate, vestite ugualmente. Bacchide non lasciò intravedere di notare questo errore, e trovò amabili parole per complimentare Faustina della sua pesante capigliatura azzurra, inondata di scelti profumi, che ella portava rialzata sulla nuca, con una spilla d'oro per evitare le macchie di mirto sulle sue leggere stoffe di seta.

Stavano per mettersi a tavola, quando arrivò il settimo invitato: era Timonte, giovanotto nel quale la mancanza d'ogni principio era un dono naturale, ma che nell'insegnamento dei filosofi del suo tempo aveva trovato ragioni superiori per approvare il suo carattere.

- Ho portato con me una persona - disse ridendo.

- Chi?

- Una certa Demo che è di Mendes.

- Demo? Ma non pensarci neppure, amico mio! È una ragazza di strada: la si possiede per un dattero.

- Sta bene: non insistiamo! - disse il giovanotto. - Ho fatto la sua conoscenza all'angolo di via Canopica. M'ha detto di condurla a pranzo, e l'ho condotta da te. Se non vuoi saperne...

- Questo Timonte è inverosimile! - dichiarò Bacchide.

Ella chiamò una schiava.

- Eliope, va' a dire a tua sorella che alla porta troverà una donna.

Dille che la scacci a legnate sulla schiena. Va'.

Si rivolse cercando con gli occhi:

- E Frasilao non è arrivato?





II - IL PRANZO.

A queste parole un omarino sparuto, dalla fronte grigia, dagli occhi grigi e dalla barbetta grigia avanzò con piccoli passi, e sorridendo disse:

- Ero qui.

Frasilao era un critico stimato di cui non si sarebbe potuto dire con precisione se fosse filosofo, grammatico, storico o mitologo, tanto egli si avvicinava agli studi più gravi con timido ardore e volubile curiosità. Scri-

vere un trattato non avrebbe osato, costruire un dramma non avrebbe saputo. Il suo stile aveva qualche cosa di ipocrita, di meticoloso e di futile.

Per i pensatori era un poeta, per i poeti era un saggio; per la società un grand'uomo.

- Ebbene, mettiamoci a tavola - disse Bacchide.

E col suo amante si distese sul letto che presiedeva il festino; alla sua destra s'allungarono Filodemo e Faustina con Frasilao. Alla destra di Naucrate, Seso, poi Criside e il giovane Timonte.

Ogni convitato si coricava diagonalmente, col gomito in un cuscino di seta e con la testa cinta di fiori. Una schiava portò le corone di rose rosse e di loti azzurri. Poi il pranzo cominciò.

Timonte sentì che il suo gesto aveva lievemente sconcertato le donne; per questo non parlò loro subito, e rivolgendosi a Filodemo disse con grande serietà:

- Si pretende che tu sia un intimo amico di Cicerone; che pensi di lui, Filodemo? È un filosofo chiaroveggente o un compilatore senza discernimento e senza buon gusto? perché ho inteso sostenere l'una e l'altra opinione.

- Appunto perché sono suo amico non posso risponderti - disse Filodemo. - Lo conosco troppo bene: dunque lo conosco male. Interroga Frasilao, che avendolo letto meno, lo giudicherà senza sbagliare.

- Ebbene, che ne pensi, Frasilao?

- È un meraviglioso scrittore! - disse l'ometto.

- Come intendi tu questa parola?

- Nel senso che tutti gli scrittori, Timonte, sono ammirabili in qualche cosa, come tutti i paesaggi; e tutte le anime. Io non potrei alla pianura più desolata preferire neppure lo spettacolo del mare.

Così non saprei assegnare una gradazione fra la simpatia per un brano di Cicerone, un'ode di Pindaro e una lettera di Criside, anche se io conoscessi lo stile della nostra ottima amica. Sono soddisfatto quando, richiudendo un libro, porto con me il ricordo d'una riga che mi ha fatto pensare. Fino adesso, tutti quelli che ho aperto, questa riga la contengono: ma nessuno me ne ha dato la seconda. Forse ognuno di noi non ha che una sola cosa da dire in vita sua, e coloro che hanno tentato di parlare più a lungo

furono grandi ambiziosi. Quanto rimpiango l'irreparabile silenzio dei milioni d'anime che hanno taciuto!

- Non sono della tua opinione - disse Naucrante senza alzare lo sguardo.
- L'universo è stato creato perché fossero dette tre verità e la nostra sfortuna ha voluto che fossero provate cinque secoli prima di questa sera: Eraclito ha compreso l'universo, Parmenide ha smascherato l'anima, Pitagora ha misurato Dio. A noi non resta che tacere. Questi argomenti sono molto ardi.

Col manico del suo ventaglio, Seso batté sulla tavola dei colpettini.

- Timonte - disse - amico mio.

- Che c'è?

- Perché poni dei problemi che non hanno alcun interesse, né per me che non so di latino, né per te che vorresti dimenticarlo? Supponi forse di sbalordire Faustina con la tua erudizione straniera? Povero te! non sarò certamente io che mi lascerò ingannare con parole. Ieri sera, sotto le coperte ho spogliato la mia grande anima, Timonte mio, e so quali sono gli argomenti che ti interessano.

- Credi? - rispose semplicemente il giovanotto.

Ma Frasilao cominciò un secondo discorso con voce ironica e agrodolce:

- Seso, quando avremo il piacere di sentirti giudicare Timonte, sia per applaudirlo come egli merita, sia per biasimarlo, cosa che non sapremmo permetterci, ricordati che è un invisibile che ha un'anima tutta sua propria. Essa non esiste per se stessa, o almeno non si può riconoscere, ma riflette coloro che vi si specchiano e cambia aspetto quando cambia di posto. Questa notte essa era in tutto simile a te: non mi meraviglio che ti sia piaciuta. Un momento fa, ha preso l'immagine di Filodemo: per questo tu hai detto che si smentiva. Ora essa non ha la minima cura di smentirsi dal momento che non si afferma. Tu vedi, cara mia, che bisogna guardarsi dai giudizi dati a casaccio.

Timonte lanciò uno sguardo irritato nella direzione di Frasilao; ma riserbò a più tardi la sua risposta.

- Comunque stiano le cose - riprese Seso - noi siamo qui quattro cortigiane, e intendiamo diriger noi la conversazione per non assomigliare ai rosei bambocci che non apron bocca che per bere latte.

Faustina, poiché tu sei la nuova venuta, spetta a te cominciare.

- Benissimo - disse Naucrate. - Scegli per noi, Faustina. Di che dobbiamo parlare?

La giovane Romana volse il capo, innalzò gli occhi, arrossì e con un ondeggiare di tutto il corpo sospirò:

- D'amore.

- Bellissimo soggetto - disse Sesò reprimendo uno scoppio di risa.

Ma non prese la parola nessuno.

La tavola era piena di corone, di verdure, di coppe e di caraffe d'acqua. Entro canestri intrecciati, le schiave apportavano pani leggeri come neve. Sopra piatti di terra dipinti si vedevano grasse anguille cosparse di condimenti saporosi e alfesti color di cera e sacri calicti. Anche si servì un pesce purpureo che si credeva nato dalla schiuma stessa di Afrodite, dei "boopi", dei "bebradoni", un piano di triglie contornate di calamari e scorpene multicolori.

Perché si potessero mangiare scottanti, furono presentati nelle loro casseruole con una scheggia di legno di mirra tonni ripieni e polipi caldi i cui tentacoli erano teneri: finalmente il ventre d'una bianca torpedine, rotondo come quello di una bella donna.

Tale fu il primo servizio, dove i convitati scelsero a spizzico i buoni bocconi di ogni pesce, e lasciarono il resto agli schiavi.

- L'amore - cominciò Frasilao - è una parola che non ha senso o ne ha troppo, perché designa di volta in volta due inconciliabili sentimenti: la voluttà e la passione. Non so in qual senso l'intenda Faustina.

- Io voglio - interruppe Criside - la voluttà da parte mia e la passione nei miei amanti. Si deve parlare dell'una e dell'altra o non mi interesserò che a metà.

- L'amore - mormorò Filodemo - non è né la passione, né la voluttà.

L'amore è una cosa ben diversa.

- Oh! per carità - esclamò Timonte. - In via eccezionale concediamoci un banchetto senza filosofia. Noi sappiamo, Frasilao, che tu puoi sostenere con dolce eloquenza e con morbida persuasione la superiorità del piacere multiplo sulla passione esclusiva. Noi sappiamo anche che dopo aver parlato una lunga ora su una così ardita materia, tu sarai pronto a so-

stenere, nell'ora seguente, con la stessa dolce eloquenza e la stessa morbida persuasione, le ragioni del contraddittore. Io non...

- Permetti - disse Frasilao.

- Io non nego - continuò Timonte - la soddisfazione che dà un simile gioco, né lo spirito che tu vi metti. Dubito delle sue difficoltà e per conseguenza del suo interesse. Il "Banchetto" da te in altri tempi pubblicato, nel corso di un racconto meno grave, come pure le riflessioni da te prestate a un mitico personaggio che è l'immagine del tuo ideale, sono parsi nuovi sotto il regno di Tolomeo Aulete: ma da tre armi noi viviamo sotto la regina Berenice, e io non so per quale voltafaccia, il metodo di pensare che tu avevi preso dall'illustre esegeta armonioso e sorridente, sotto la tua penna sia improvvisamente invecchiato di cento anni, come la moda delle maniche chiuse e dei capelli tinti di giallo. Eccellente maestro, io deploro questo, giacché se i tuoi racconti mancano un po' di calore, se la tua esperienza del cuore femminile non è tale che si debba turbarsene, in compenso tu sei dotato di spirito comico e io ti sono grato d'avermi fatto sorridere.

- Timonte! - esclamò Bacchide indignata.

Frasilao la fermò con un gesto.

- Lascia, mia cara. Al contrario della maggior parte degli uomini, non ritengo dei giudizi di cui sono l'oggetto che la parte degli elogi che mi si tributa. Timonte m'ha dato la sua; altri mi loderanno su altri punti. Non si potrebbe vivere in mezzo ad una approvazione unanime, e la varietà stessa dei sentimenti ch'io suscito, è per me una deliziosa aiuola, dove io voglio respirare le rose senza strappare le euforie.

Criside ebbe un movimento delle labbra che chiaramente indicava il poco conto in cui ella teneva un uomo così abile nel troncar le discussioni: si rivolse verso Timonte che era suo vicino di letto e gli mise la mano sul collo.

- Quale è lo scopo della vita? - gli domandò.

Era la domanda ch'ella faceva quando non sapeva che dire a un filosofo; ma questa volta ella mise una tale tenerezza nella sua voce, che Timonte credette ascoltare una dichiarazione di amore.

Malgrado ciò rispose con una certa calma:

- A ognuno il suo, Criside mia. Non c'è uno scopo universale all'esi-

stenza degli esseri. Io, per conto mio, sono il figlio di un banchiere la cui clientela comprende tutte le grandi cortigiane di Egitto, e siccome mio padre con mezzi ingegnosi ha ammassato una vistosa fortuna, io onestamente la restituisco alle vittime dei suoi benefici, giacendo con loro tanto sovente quanto le forze concessemi dagli dèi me lo permettono. Ho pensato che la mia energia non è suscettibile che di accudire a un solo dovere nella vita. Tale è quello che ho scelto, poiché concilia le esigenze della più rara virtù, con soddisfazioni contrarie, che mal sopporterebbe un altro ideale.

Mentre così parlava egli aveva insinuata la gamba sinistra dietro a quelle di Criside adagiata sul fianco e tentava di separare le ginocchia chiuse della cortigiana, come per dare un preciso scopo alla sua esistenza in quella sera stessa. Ma Criside non lo lasciò fare.

Intorse qualche istante di silenzio. Poi Sesò riprese la parola:

- Timote, sei ben dispettoso d'interrompere dal suo inizio la sola conversazione seria il cui argomento ci possa interessare. Lascia parlare almeno Naucrato, dal momento che tu hai un così brutto carattere.

- Che dirò dell'Amore? - rispose il convitato. - È il nome che si dà al dolore per consolare coloro che soffrono. Non ci sono che due maniere di essere infelice: desiderare ciò che non si ha, o possedere ciò che si desidera. L'amore comincia con la prima e con la seconda finisce, nel caso più pietoso, cioè quando riesce. Che gli dèi ci salvino dall'amare!

- Ma possedere per sorpresa - interruppe Filodemo - non è forse questa la vera felicità?

- Che rarità!

- No, se ci pensi bene. Ascolta Naucrato: non desiderare, ma fare in modo che si presenti l'occasione; non amare, ma vagheggiare alla lontana qualche elettissima persona, che si comprende che a lungo andare potrebbe piacerci, se il caso e le circostanze ce la mettessero a tiro; non adornar mai una donna di ciò che le si augura, né delle bellezze di cui fa mistero, ma presumere il volgare per godere lo squisito: non è questo il miglior consiglio che un saggio possa dare agli amanti? Son vissuti felici soltanto coloro che nel corso della loro esistenza hanno qualche volta saputo concedersi l'inapprezzabile purezza di qualche gioia impreveduta.

Il secondo servizio volgeva alla fine. Si erano serviti fagiani, attagas,

una magnifica porfiride azzurra e rossa, e un cigno con tutte le sue penne fatto cuocere in quarantotto ore per non arrossargli le ali. Serviti su piatti d'argento, furono portati flessidi e onocrotali, un bianco pavone che sembrava covare, diciotto spermologhi arrostiti e lardellati; finalmente tante cibarie che, a parte le porzioni scelte, con gli avanzi si sarebbe potuto nutrire cento persone.

Ma tutto ciò, in confronto con l'ultimo piatto, non era nulla.

Questo capolavoro (da molto tempo in Alessandria non s'era visto nulla di simile) era un maialino di cui una metà era arrosto e l'altra lessata. Era impossibile scorgere come fosse stato ucciso, né in qual modo gli avevano messo nel ventre tutto ciò che conteneva. Era infatti farcito di grasse quaglie, di petti di pollo, di allodole, tutte cose di cui sembrava inesplicabile la presenza nell'interno dell'animale intatto.

Vi fu un grido d'ammirazione e Faustina risolse di domandare la ricetta. Frasilao sorridendo enunciò sentenze metaforiche. Filodemo improvvisò un distico in cui la parola "choiros" era volta e presa nei due sensi, ciò che fece ridere fino alle lacrime Seso, già ubriaca; ma avendo Bacchide dato ordine di versare contemporaneamente in sette coppe sette vini rari a ogni convitato, la conversazione degenerò.

Timonte si volse verso Bacchide.

- Perché - domandò - mostrarsi così dura verso quella povera ragazza che avevo condotto con me? Dopo tutto era una collega. Al tuo posto stimerai più una cortigiana povera che una matrona ricca.

- Sei pazzo - disse Bacchide senza discutere.

- Sì, ho sovente notato che si ritengono per alienati coloro che arrischiano eccezionalmente sfolgoranti verità. I paradossi trovano tutti d'accordo.

- Vediamo, amico mio, domandalo ai tuoi vicini: qual è quell'uomo per bene che prenderebbe per amante una ragazza senza gioielli?

- Io l'ho fatto - disse Filodemo con semplicità.

Le donne lo disprezzarono.

- L'anno scorso - continuò lui - alla fine della primavera, siccome l'esilio di Cicerone mi dava argomento di tema per la mia sicurezza, feci un piccolo viaggio. Mi ritirai ai piedi delle Alpi, in un sito delizioso chiamato Orobis, sulle rive del piccolo lago Clisio. Era un umile villaggio che non

contava trecento donne, e una di esse si era fatta cortigiana per proteggere la virtù delle altre. La sua casa si conosceva da un mazzo di fiori appeso alla sua porta, ma ella non si sarebbe distinta dalle sue sorelle o dalle sue cugine. Ignorava che esistessero cosmetici, veli trasparenti, e ferri per arricciare. Ella non sapeva curare la sua bellezza, depilandosi con la resina impeciata, come si strappano le male erbe da un cortile di marmo. Fa fremere il pensare che camminava senza scarpine, per modo che non si potevano baciare i suoi piedi nudi come si fa con quelli di Faustina, che son più dolci delle mani. E malgrado ciò, le trovavo tante seduzioni, che vicino al suo corpo dimenticai per un intero mese Roma e la felice Tiro e Alessandria.

Naucrate approvò con un cenno del capo, e dopo aver bevuto, disse:

- Il grande avvenimento dell'amore è l'istante in cui si rivela la nudità. Le cortigiane dovrebbero saperlo e prepararci delle sorprese.

Orbene, sembra che facciano tutti i loro sforzi per disilluderci. C'è qualche cosa di più penoso di una capigliatura ondeggiante dove si vedono le tracce di un ferro caldo? Qualche cosa di più sgradevole di guance dipinte il cui belletto si attacca quando si bacia? Qualche cosa di più miserando di un occhio ritoccato con la matita dove il carbone si cancella di traverso? A rigor di termini io comprenderei che di questi mezzi illusori usassero le donne oneste; tutte le donne amano circondarsi d'una società di uomini innamorati, e queste non si espongono a familiarità che potrebbero smascherare il loro stato naturale. Ma che cortigiane che hanno il letto per scopo e per risorsa non temano di apparirvi meno belle che per la strada: ecco ciò che non si comprende.

- Tu non te ne intendi affatto - disse Criside con un sorriso. - Io so che su venti amanti non se ne conserva uno: ma non si adesci un uomo su cinquecento e prima di piacere a letto bisogna piacere sulla strada. Nessuno si accorgerebbe che passiamo noi se non adoperassimo né rosso, né nero. La piccola contadina di cui parla Filodemo, non ha dovuto durar fatica ad attirarlo, perché nel suo villaggio ella era sola: qui ci sono quindicimila cortigiane: è un'altra concorrenza.

- Non sai tu dunque che la bellezza pura non ha bisogno di ornamento alcuno e basta a se stessa?

- Sì. Ebbene, fa concorrere una bellezza pura, come dici tu, e Gnatene

che è brutta e vecchia. Metti la prima in una tunica a sbrendoli sugli scalini del teatro e la seconda nel suo vestibolo stellato, ai posti custoditi dai suoi schiavi e osserva i prezzi all'uscita: si daranno otto oboli alla bellezza pura e due mine a Gnatene.

- Gli uomini sono stupidi - concluse Seso.

- No, semplicemente pigri. Non si prendono il disturbo di scegliere le loro amanti. Le più amate sono le più mentitrici.

- Che se... - insinuò Frasilao - che se da una parte io loderei volentieri...

E con grande piacevolezza sostenne due tesi, prive di qualsiasi interesse.

A una a una apparvero dodici danzatrici, le due prime suonavano il flauto e l'ultima il tamburino, le altre scuotevano i cròtali.

Assicurarono le loro bende e unsero di resina bianca i loro piccoli sandali, attesero con le braccia tese che la musica cominciasse... Una nota... due note... una gamma lidia... e su un ritmo leggero le dodici fanciulle si slanciarono.

La loro danza era voluttuosa, molle e senza apparente ordine, malgrado che tutte le figure fossero preventivamente regolate.

Facevano evoluzioni in un piccolo spazio: si inframmischiavano come i flutti. Ben presto si ordinarono in coppie e senza interrompere i loro passi, snodarono le loro cinture, lasciando cadere le loro tuniche rosee. Un odore di femmine nude si sparse attorno agli uomini, dominando il profumo dei fiori e la fragranza delle vivande apprestate. Si rovesciavano con bruschi movimenti, col ventre teso, e le braccia sugli occhi, poi si raddrizzavano incurvando le reni, e i loro corpi passando si toccavano con l'orlo dei loro seni agitati.

Timonte ebbe la mano accarezzata da una coscia fuggitiva e calda.

- Che ne pensi, amico mio? - disse Frasilao con la sua esile voce.

- Mi sento compiutamente felice - rispose Timonte. - Non ho mai sì chiaramente compreso quale sia la missione della donna.

- E qual'è?

- Prostituirsi, con arte o senza.

- È un'opinione.

- Frasilao, ancora una volta noi sappiamo che non si può nulla dimo-

strare: meglio ancora, sappiamo che non esiste nulla, e che non è certo neppure questo. Detto ciò per pregiudiziale e per soddisfare la tua celebre mania, permettimi di avere una tesi nel tempo stesso contestabile e confutata, come sono tutte, ma interessante per me, che l'affermo, e per la maggior parte degli uomini che la negano. In fatto di sapere, l'originalità è un ideale più chimerico ancora della certezza. Tu non ignori tutto ciò.

- Dammi del vino di Lesbo - disse Seso alla schiava. - È più forte dell'altro.

- Io pretendo - riprese Timonte - che la donna maritata, consacrandosi ad un uomo che l'inganna e rifiutandosi a qualsiasi altro (o non concedendosi che rari adulteri, ciò che in fondo è lo stesso), mettendo alla luce dei bambini che la deformano prima di nascere, e la esigono tutta per se soli quando sono nati, io pretendo sostenere che così vivendo una donna perde senza merito la propria vita e nel giorno del suo matrimonio fa un mercato da stupida.

- Ella crede obbedire a un dovere - disse Naucrate senza convinzione.

- Un dovere? e verso chi? Non è libera di regolare da sola una questione che riguarda lei sola? È donna e in quanto è donna è generalmente poco sensibile ai piaceri intellettuali: e non contenta di restare estranea alla metà delle gioie umane, s'interdice col matrimonio l'altra faccia della voluttà! Può così una fanciulla, nell'età in cui è tutta ardore, dirsi: "Conoscerò mio marito, più dieci amanti, forse dodici" e credere di morire senza nulla rimpiangere? Tremila donne, per me, non sarebbero sufficienti, il giorno in cui io dicessi addio alla vita.

- Sei ambizioso! - disse Criside.

- Ma con quale incenso, con quali versi dorati - esclamò il dolce Filodemo - non dovremo noi perpetuamente lodare le benefiche cortigiane? Grazie a loro noi sfuggiremo alle complicate precauzioni, alle gelosie, agli stratagemmi, ai battiti del cuore dell'adulterio.

Sono loro che ci risparmiano le attese sotto la pioggia, le scale vacillanti, le porte segrete, i colloqui interrotti, le lettere intercettate, i mal compresi segnali. Care testoline, come vi amo! Con voi non ci sono assedi da fare; per qualche po' di danaro ci date, nella più ampia misura, ciò che un'altra mai saprebbe accordarci come una grazia dopo tre settimane di spasimi. Per le vostre anime illuminate, l'amore non è un sacrificio, ma un

eguale favore che scambiano due amanti; così le somme che vi si confidano non servono a compensare le vostre inapprezzabili tenerezze, ma a pagare al suo giusto prezzo il lusso molteplice e delizioso di cui, per suprema compiacenza, consentite ad aver cura, e sul quale ogni sera addormentate le nostre esigenti voluttà. Siccome siete innumerevoli, noi troviamo sempre tra di voi e il sogno della nostra vita e il capriccio della nostra serata, tutte le donne, a volta a volta: capelli di tutte le sfumature, pupille di ogni colore, labbra di tutti i sapori. Non c'è amore sotto il cielo così puro che voi non sappiate fingere, né così ributtante che non osiate proporre. Voi siete dolci verso i disgraziati, consolatrici con gli afflitti, accoglienti con tutti, e belle e belle! Per questo vi dico, Criside, Bacchide, Seso, Faustina, che per una giusta legge degli dèi è decretato alle cortigiane l'eterno desiderio degli amanti, l'eterna invidia delle spose virtuose.

Le danzatrici non danzavano più.

Entrava in quel momento una giovane acrobata che faceva giuochi di destrezza con pugnali e camminava sulle mani tra le lame infisse.

Quando l'attenzione dei convitati fu interamente attratta dal pericoloso giuoco della ragazza, Timonte guardò Criside e, a poco a poco, senza esser visto, s'allungò dietro a lei fino a toccarla con i piedi e con la bocca.

- No - diceva Criside a bassa voce - no, amico mio.

Ma egli aveva insinuato il suo braccio attorno a lei attraverso la larga apertura della veste e accarezzava con gusto la pelle calda e fine della cortigiana coricata.

- Aspetta - supplicò lei. - Ci scopriranno e Bacchide se n'avrà a male.

Bastò uno sguardo al giovine per convincersi che non lo si osservava.

Si fece ardito fino alla carezza, dopo la quale le donne raramente resistono quando hanno permesso che si arrivi fin là. Poi, per spegnere con un argomento decisivo gli ultimi scrupoli del pudore morente, mise la sua borsa nella mano che per caso trovò aperta.

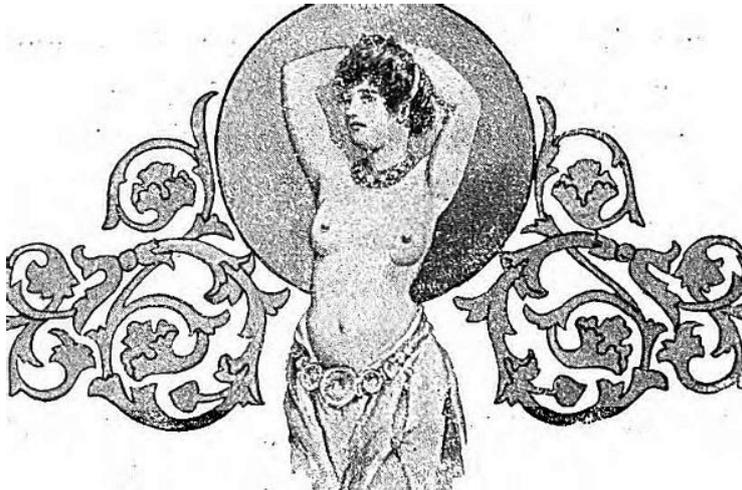
Criside non si difese più.

Intanto la giovane acrobata continuava i suoi giri tortuosi e pericolosi: camminava sulle mani con la gonna rovesciata, i piedi pendevano davanti alla testa, tra le spade affilate e le lunghe punte acute. Lo sforzo della sua scabrosa posizione e fors'anche la paura delle ferite faceva affluire sotto

la sua pelle un sangue caldo e cupo che dava risalto allo splendore dei suoi occhi aperti: le sue gambe si disgiungevano come braccia di danzatrice, una respirazione inquieta animava il suo petto nudo.

- Basta - disse Criside con forza - mi hai snervata e null'altro, lasciami, lasciami...

E nel momento in cui le due Efesiane si alzavano per rappresentare secondo la tradizione "La favola dell'Ermafrodito", si lasciò scivolare dal letto e febbrilmente uscì.





III - RACOTIDE

Appena chiusa la porta Criside appoggiò la mano sul centro infiammato del suo desiderio, come si preme un punto doloroso per attenuare le trafitture; poi si addossò con la spalla contro una colonna, contraendo le dita e gridando fra i denti.

Non saprebbe dunque mai nulla?

A misura che passavano le ore, aumentava l'improbabilità della sua riuscita, diventava evidente la sua sconfitta. Domandare improvvisamente lo specchio era un mezzo temerario di conoscere la verità: nel caso in cui fosse stato preso, avrebbe attirato su di sé tutti i sospetti e si sarebbe

perduta. D'altro lato non poteva più a lungo restare là senza parlare; aveva abbandonata la sala vinta dall'impazienza.

L'inabilità di Timonte non aveva fatto che esasperare la sua muta rabbia fino a una sovreccitazione fremente, che l'obbligò ad applicare il suo corpo contro la fresca colonna liscia e mostruosa.

Presentiva una crisi ed ebbe paura.

Chiamò la schiava Arezia:

- Tienimi i gioielli: esco.

E discese i sette scalini.

La notte era calda: neppure un soffio d'aria ventilava sulla sua fronte le pesanti gocce di sudore. La delusione che ne ebbe accrebbe il suo malore e la fece vacillare.

E camminò lungo la strada.

La casa di Bacchide era situata all'estremità di Bruchion, sul limite della città indigena, Racotide, enorme topaia di marinai e d'Egiziane.

I pescatori che dormivano sulle navi all'ancora durante il terribile calore del giorno, andavano là a passare la notte fino all'alba e per una duplice ebbrezza lasciavano alle ragazze e ai venditori di vino il prezzo dei pesci della vigilia.

Criside s'inoltrò nei vicoli di questa suburra alessandrina, piena di voci, di movimento, e di musica barbara. Dalle porte aperte, guardava furtivamente le sale appestate dal fumo delle lampade, ove si accoppiavano i corpi nudi. Ai crocicchi, su bassi cavalletti allineati davanti alle case, i pagliericci multicolori scricchiolavano e ondeggiavano nell'ombra sotto il duplice peso umano.

Criside camminava turbata. Una donna senza amanti la sollecitò, un vecchio le palpò il seno, una madre le offrì sua figlia, un contadino le baciò la nuca. Ella fuggì con una specie di timore pudibondo.

Questa città straniera nella città greca, era per Criside piena di notte e di pericoli. Ella non ne conosceva che malamente lo strano labirinto, l'intricarsi delle strade, il segreto di talune case.

Quando vi si arrischiava, di tempo in tempo, seguiva sempre lo stesso cammino diretto verso una piccola porta rossa: e là ella dimenticava i suoi amanti usuali nell'infaticabile stretta di un giovane asinaio dai lunghi muscoli e che ella aveva la gioia di pagare a sua volta. Ma quella sera, senza

neppur aver voltata la testa, si sentiva seguire da un duplice passo.

Affrettò vivamente il suo andare: il duplice passo si affrettò nella stessa misura.

Si mise a correre, sentì correre dietro di sé.

Spaventata prese un altro vicolo, poi un altro in senso contrario, poi una lunga via che saliva verso una direzione sconosciuta.

Con la gola secca, le tempie gonfie, sostenuta dal vino di Bacchide, ella fuggiva così, volgendo a destra e a sinistra, tutta pallida, smarrita.

Finalmente un muro le sbarrò la strada: era in un vicolo chiuso. Volle retrocedere in fretta, ma due marinai dalle brune mani le sbarrarono lo stretto passaggio.

- Dove vai, freccina d'oro? - disse uno di loro ridendo.

- Lasciatemi passare!

- Che cosa? tu sei sperduta, piccina, tu non conosci bene Racotide, non è vero? Noi ti instraderemo, perché tu giunga in città.

La presero tutti e due per la cintura. Ella gridò, si dibatté, diede un pugno, ma il secondo marinaio le prese contemporaneamente le due mani nella mano sinistra e disse semplicemente:

- Sta' zitta. Tu sai che qui non si amano i Greci. Non verrà nessuno ad aiutarti.

- Io non sono Greca.

- Tu menti: hai la pelle bianca e il naso diritto. Lasciaci fare se non ti piace il bastone.

Criside guardò colui che parlava e improvvisamente gli saltò al collo.

- Amo te, ti seguirò, - disse ella.

- Ci seguirai tutti e due: anche il mio amico avrà la sua parte. Vieni con noi: non ti annoierai.

Dove la conducevano? Non ne sapeva nulla ma questo secondo marinaio le piaceva per la sua rudezza, per la sua testa di bruto. Ella lo considerava con lo sguardo imperturbabile che le cagnoline hanno davanti alla carne. Ella piegava il suo corpo verso di lui, per toccarlo nel camminare.

Con passo rapido percorsero strani quartieri privi di luce e di vita.

Criside non comprendeva come essi avrebbero ritrovato il cammino in questo dedalo notturno, da dove non avrebbe saputo uscire da sola,

tanto i vicoli ne erano bizzarramente complicati. Le porte chiuse, le finestre vuote, l'ombra immobile la spaventavano. Al di sopra di lei, tra le case vicine, si stendeva un nastro di pallido cielo, invaso dal chiaro di luna.

Finalmente ritornarono alla vita. A un gomito della strada, improvvisamente otto, dieci, undici luci apparvero, porte illuminate dove stavano accoccolate giovani donne Nabatee, tra due lampade rosse, che illuminavano dal basso le loro teste incappucciate d'oro.

Udirono in lontananza dapprima un mormorio crescente, poi un fracasso di carretti, di sacchi scaricati, di passi d'asino e voci umane. Era la piazza di Racotide, dove, durante il sonno d'Alessandria, si concentravano tutte le provvigioni necessarie in un giorno a novecentomila bocche.

Rasentarono le case della piazza, tra verdi montagne di verdure, legumi, radici di loto, fave lucenti, cesti d'ulive. Criside prese da un mucchio azzurro una manciata di more, mangiandole senza femarsi.

Arrivarono finalmente davanti ad una porta bassa, e i marinai discesero con colei per la quale erano state rubate le vere perle dell'Anadiomene.

Trovarono un'immensa sala: cinquecento uomini del popolo, aspettando il giorno, bevevano tazze di birra gialla, mangiavano fichi, lenticchie, torte di sesamo, pane di segala.

In mezzo a loro formicolava una ressa di femmine schiamazzanti, un intero campo di neri capelli e di fiori multicolori in un'atmosfera di fuoco. Erano povere ragazze senza casa, che appartenevano a tutti: andavano là a mendicare gli avanzi, a piedi nudi, col petto nudo, coperte a mala pena da un cencio rosso o azzurro sul ventre e la maggior parte portavano sul braccio sinistro un bambino avvolto in stracci. Anche là vi erano danzatrici: sei Egiziane, su una stuoia, con un'orchestra di tre suonatori di cui i primi due battevano tamburelli di pelle con una bacchetta, mentre il terzo agitava un gran sistro di rame sonoro.

- Oh! pasticcini di myxaira! - disse Criside con gioia.

E ne comprò due calchi da una piccola venditrice.

Ma improvvisamente venne meno, tanto era insopportabile l'odore di questa taverna.

I marinai la portaron fuori sulle braccia.

All'aria aperta si rimise un po'
- Dove andiamo? - supplicò. - Facciamo presto, non posso camminare.
Non oppongo resistenza, voi lo vedete. Sono buona. Ma troviamo un
letto al più presto possibile, altrimenti casco sulla strada.





IV - IL BACCANALE IN CASA DI BACCHIDE

Quando si trovò davanti alla porta di Bacchide si sentì invasa dalla deliziosa sensazione che dà il desiderio placato e il silenzio della carne. La sua fronte si era alleviata, la sua bocca addolcita, soltanto un intermittente dolore errava ancora nell'incavo delle reni.

Salì gli scalini e oltrepassò la soglia.

Da quando Criside aveva abbandonata la sala, l'orgia era divampata come una fiamma.

Erano entrati altri amici per cui eran state facili prede le dodici danzatrici nude. Quaranta ghirlande sgualcite coprivano di fiori il pavimento. In un angolo, un otre di vino di Siracusa s'era rovesciato: fiume dorato che andava allagando la tavola.

Filodemo, vicino a Faustina, le stracciava le vesti, mentre le cantava i versi che per lei aveva composti.

- O piedini - diceva - o dolci gambe, o reni profonde, o dorso rotondo, o elegante figura, fianchi, spalle, seni, mobile nuca, o voi che mi fate impazzire tepide mani, esperti movimenti, lingua sapiente!

Tu sei romana, sei troppo bruna, e non canti i versi di Saffo, ma anche Perseo fu l'amante della mulatta Andromeda!

Intanto Seso, sulla tavola, coricata bocconi in mezzo ai frutti sparpagliati, interamente smarrita nei fumi del vino d'Egitto, intingeva la punta del suo seno destro in un gelato di neve, e ripeteva con comico intenerimento:

- Bevi, piccino mio, hai sete; bevi piccino, bevi, bevi, bevi...

Afrodisia, ancora schiava, trionfava in un cerchio di uomini e festeggiava la sua ultima notte di servitù con un'orgia disordinata.

Per obbedire alla tradizione di tutte le orge alessandrine, ella s'era abbandonata, a tutta prima, a tre amanti in una sola volta; ma il suo solo compito non si limitava a questo, e fino alla fine della notte doveva, secondo la legge sulle schiave che diventavano cortigiane, provare che la sua fama non era usurpata.

Soli, in piedi dietro a una colonna, Naucraste e Frasilao discutevano con cortesia, sul rispettivo valore di Arcesilao e Carneade.

All'altra estremità della tavola, Mirtocleia proteggeva Rodide da un convitato troppo insistente.

Appena le due Efesiane videro entrare Criside, le corsero incontro.

- Andiamocene, Criside mia. Teano resta, ma noi andiamo via.

- Resto anch'io - disse la cortigiana.

E si distese supina su un gran letto coperto di rose.

Un rumore di voci e di monete sparse attrasse la sua attenzione: era Teano che, per parodiare sua sorella, aveva immaginato in mezzo alle risa e alle grida, di recitare in derisione la "Favola di Danae", affettando una folle voluttà a ogni moneta d'oro che la colpiva nel grembo. L'empietà

provocante della fanciulla coricata divertiva tutti i convitati, giacché non s'era più ai tempi in cui la folgore avrebbe sterminato i beffeggiatori dell'Immortale. Ma il giuoco degenerò, come era da temere: un maldestro ferì la povera piccina che si mise a strillare rumorosamente.

Per consolarla si dovette inventare un nuovo divertimento. Due danzatrici fecero scivolare nel mezzo della sala un vasto cratere di argento dorato, riempito di vino fino all'orlo, e qualcuno afferrando Teano per i piedi, la fece bere con la testa in basso, scossa da uno scoppio di risa che ella non poteva più calmare.

Questa trovata ebbe un tale successo che tutti si avvicinarono, e quando la suonatrice di flauto fu rimessa diritta, quando si vide il suo visino infiammato dalla congestione e gocciolante di vino, una generale allegria guadagnò tutti gli astanti, tanto che Bacchide disse:

- Uno specchio, uno specchio! bisogna che si veda così.

La schiava portò uno specchio di bronzo.

- No, questo. Lo specchio di Rodope: ella ne è degna!

Con un balzo solo Criside s'era alzata.

Un'ondata di sangue le salì al viso poi ridiscese, e rimase perfettamente pallida, col petto sconvolto dai battiti del cuore, con gli occhi fissi alla porta da dove era uscita la schiava.

Questo istante decideva di tutta la sua vita: l'ultima speranza che le era rimasta, stava per svanire o per diventare realtà.

Intorno a lei continuava la festa. Una ghirlanda d'iris, lanciata non si sa da dove, venne a sbatterle sulla bocca e le lasciò sulle labbra l'acre gusto del polline. Un uomo sparse sui suoi capelli una fialetta di profumo, che scorse troppo rapida e le bagnò la spalla. Gli spruzzi d'una coppa piena su cui fu lanciata una melagrana, macchiarono la sua tunica di seta e le penetrarono fino alla pelle.

Ella sopportava magnificamente tutti gli imbratti dell'orgia.

La schiava uscita non ritornava.

Criside conservava il suo pallore marmoreo e stava immobile come una dea scolpita. Il lamento ritmico e monotono d'una femmina in amore, non lungi da là, le misurava il tempo che trascorrevva. Le sembrò che questa donna gemesse così dalla vigilia: avrebbe voluto torcere qualche cosa, rompersi le dita, gridare.

Finalmente Selene rientrò con le mani vuote.

- Lo specchio? - domandò Bacchide.

- È... non c'è più... è... rubato! - balbettò la domestica.

Bacchide diede un urlo così alto che tutti tacquero e un silenzio spaventevole sospese bruscamente il tumulto.

Da tutti i punti della vasta sala uomini e donne si avvicinarono: non vi fu più che un piccolo spazio vuoto ove restava Bacchide smarrita davanti alla schiava caduta ginocchioni.

- Cosa dici... cosa dici! - urlò lei.

E siccome Selene non rispondeva, la prese violentemente per il collo.

- Sei tu che l'hai rubato? Dimmi: sei tu? ma rispondi. Ti farò parlare a colpi di frusta, miserabile cagna!

Allora avvenne una cosa terribile. La ragazza stravolta dalla Paura, la Paura di soffrire, la paura di morire, lo spavento più vicino ch'ella avesse mai conosciuto, disse con voce precipitata:

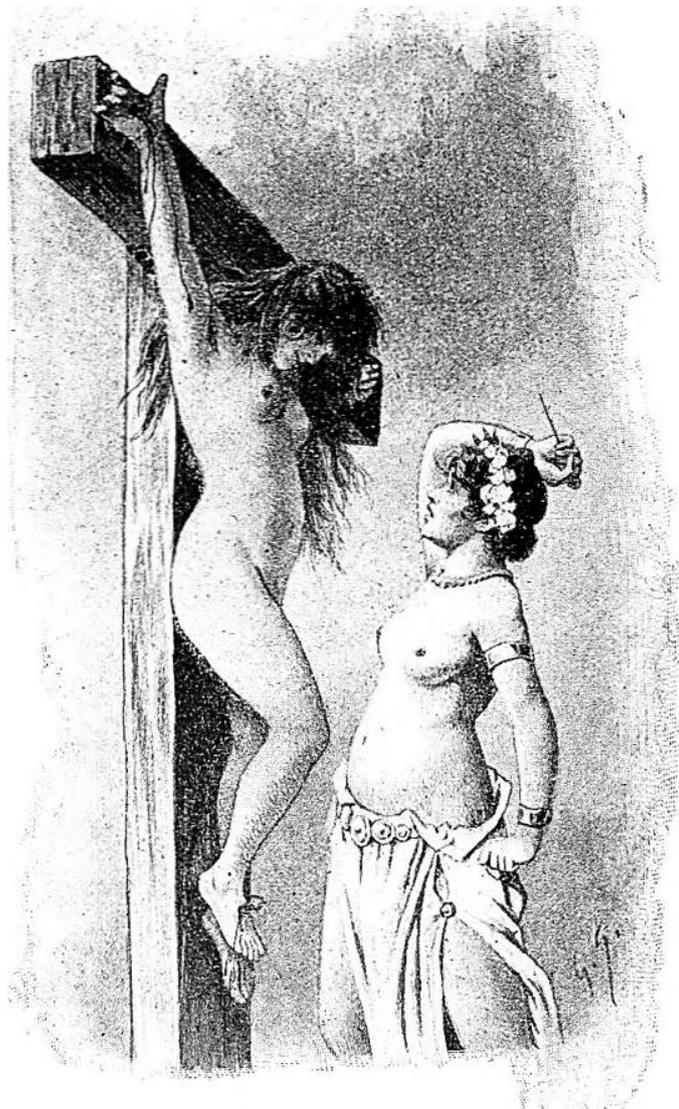
- Afrodisia! non sono io! non sono io!

- Tua sorella!

- Sì, sì - dissero le Mulatte. - È Afrodisia che l'ha preso.

E trascinarono davanti a Bacchide Afrodisia, che era svenuta.





V - LA CROCIFISSA.

Ripeterono in coro:

- È Afrodisia che l'ha preso! Cagna! Cagna! Marciume! Ladra!

Il loro odio per la sorella preferita raddoppiava per la paura personale.

Arezia la colpì col piede nel petto.

- Dov'è? - riprese Bacchide. - Dove l'hai messo?

- L'ha dato al suo amante.

- Chi è?

- Un marinaio osco.

- Dov'è la sua nave?

- È ripartita questa sera per Roma. Non lo vedrai più il tuo specchio. Bisogna crocifiggerla questa cagna, questa bestia sanguinosa.

- Ah! Dei! Dei! - disse Bacchide.

Poi il suo dolore si cambiò in una collera furiosa. Afrodisia era rinvenuta, ma paralizzata dallo spavento, non comprendeva nulla di ciò che accadeva e restava senza voce e senza lacrime.

Bacchide l'afferrò per i capelli, la trascinò sul pavimento lordato, tra i fiori e le pozzanghere di vino, e gridò:

- In croce! In croce! Cercate i chiodi! cercate il martello!

- Oh! - disse Seso alla sua vicina. - Non ho mai visto questo. Stiamo attente!

Tutti seguirono, pigiandosi. E seguì anche Criside, la sola che conoscesse il colpevole, e che fosse l'unica causa di tutto.

Bacchide andò direttamente nella camera delle schiave, sala quadrata, mobiliata di tre materassi dove dormivano a due a due sul finir delle notti. Nel fondo, come una minaccia sempre presente, si levava una croce in forma di T che fino allora non aveva servito.

In mezzo al mormorio confuso delle donne e degli uomini, quattro schiave sollevarono la martire al livello dei bracci della croce.

Dalla sua bocca non era ancora uscita una voce, ma quando ella sentì contro il suo dorso nudo il freddo del trave rugoso, i suoi lunghi occhi si spalancarono, un gemito convulso la prese, che non cessò più fino alla fine. La misero a cavallo di un piolo di legno infisso a metà del tronco, destinato a sopportare il corpo per evitare il dilaniarsi delle mani.

Poi le apersero le braccia.

Criside guardava e taceva. Che poteva dire? Non avrebbe potuto scagionare la schiava che accusando Demetrio, che era al di fuori di qualunque procedura, e si sarebbe - ella pensava - crudelmente vendicato. D'altro lato una schiava era una ricchezza e l'antico rancore di Criside si compiacceva di constatare che la sua nemica stava così distruggendo con le sue proprie mani un valore di tremila dracme, non altrimenti che se ella avesse gettato le monete d'argento nell'Eunoste. E poi valeva la pena di

preoccuparsi per la vita di un essere servile?

Eliope tese a Bacchide il primo chiodo con il martello e il supplizio cominciò.

L'ebbrezza, il dispetto, la collera, tutte le passioni nel tempo stesso e quell'istinto di crudeltà che stagna nel cuore della donna, agitavano l'anima di Bacchide nel momento in cui colpì e ella gettò un grido tanto acuto quasi come quello di Afrodisia, quando il chiodo si ritorse nella palma aperta.

Inchiodò la seconda mano, inchiodò i piedi l'uno sull'altro. Poi eccitata dai rivoli di sangue che sgorgavano dalle ferite gridò:

- Non basta! Prendi! Ladra! Prendi, donna da marinai!

Toglieva l'una dopo l'altra le lunghe spille dai suoi capelli e le piantava con forza nella carne dei seni, del ventre, delle cosce.

Quando non ebbe più armi nelle mani, schiaffeggiò l'infelice e le sputò sulla pelle.

Per qualche tempo ella considerò l'opera della sua vendetta compiuta, poi entrò nella grande sala con tutti gli invitati.

Frasilao e Timonte soli non la seguirono.

Dopo un istante di raccoglimento, Frasilao tossì un po', mise la destra nella sinistra, alzò il capo, inarcò le sopracciglia e si avvicinò alla crocifissa senza tregua scossa da un tremito spaventevole.

- Benché io sia - le disse - in infinite circostanze opposto alle teorie che vorrebbero essere assolute, non saprei disconoscere che tu, nella congiuntura in cui ti trovi sorpresa, guadagneresti nell'esserti familiarizzata in modo più profondo con le dottrine stoiche. Zenone, che non sembra aver avuto in tutte le cose uno spirito esente da errore, ci lasciò qualche sofisma privo di una grande portata generale, ma di cui potresti trar profitto, nel particolare scopo di calmare i tuoi ultimi momenti! Il dolore - diceva - è una parola vuota di senso, poiché la nostra volontà oltrepassa le imperfezioni del nostro peribile corpo Vero si è che Zenone morì a novantotto anni, senza aver avuto, dicono i biografi, nessuna malattia, sia pure leggera; ma non è un'obiezione che si possa far contro di lui, giacché dal fatto ch'egli ha conservato un'inalterabile salute, non possiamo logicamente concludere che avrebbe mancato di carattere se fosse caduto ammalato. Sarebbe d'altro lato un abuso il costringere i filosofi a praticare

personalmente le regole di vita che essi propongono, e a coltivare rigorosamente le virtù che essi giudicano superiori. Sarò breve per non sviluppare oltre misura un discorso che rischia di durare più di te: sforzati di sollevare la tua anima finché essa è in te, amica mia, al di sopra delle sofferenze fisiche. Per quanto tristi, per quanto crudeli tu le possa provare, ti prego di persuaderti che vi prendo veramente parte. Esse volgono alla loro fine: abbi pazienza, dimentica. Fra le diverse dottrine che ci attribuiscono l'immortalità, sei nell'ora in cui tu puoi scegliere quella che meglio assopirà il tuo dolore di sparire; se esse dicono il vero, ne avrai alleviate anche le angosce del trapasso; se mentono, che t'importa? non saprai mai di esserti ingannata.

Avendo così parlato aggiustò la piega della sua veste sulla spalla, e con passo turbato si allontanò.

Timonte rimase solo nella sala con l'agonizzante crocifissa. Il ricordo di una notte passata sui seni di questa infelice non abbandonava più la sua memoria, congiunto all'atroce idea della putrefacenza imminente in cui stava per cadere questo bel corpo che aveva palpitato fra le sue braccia.

Si premeva la mano sugli occhi per non vedere la suppliziata, ma "sentiva" senza tregua il tremare del corpo sulla croce. Finalmente la guardò. Grandi reti di strisce sanguinose si incrociavano sul petto, dalle spille dei seni fino alle dita dei piedi rattappite. La testa si volgeva di continuo: l'intera capigliatura pendeva dalla parte sinistra, bagnata di sangue, di sudore e di profumo.

- Afrodisia? mi senti? mi riconosci? sono io, Timonte... Timonte.

Per un istante lo raggiunse uno sguardo quasi cieco. La testa girava sempre: il corpo non cessava di tremare.

Dolcemente, come se temesse che il rumore dei passi le facesse male, il giovane s'inoltrò fino ai piedi della croce, tese in avanti le braccia, prese con precauzione la testa inerte e ondeggiante tra le sue due mani fraterne, pietosamente allontanò dalle guance i capelli bagnati dalle lacrime e posò sulle labbra calde un bacio d'infinita tenerezza.

Afrodisia chiuse gli occhi. Riconobbe ella colui che veniva ad alleviare la sua orribile fine, con questo atto di pietà amorosa?

Un inesprimibile sorriso allungò le sue palpebre azzurre e con un sospiro ella rese lo spirito.



VI - ENTUSIASMO

Tutto era fatto: Criside ne aveva la prova.
Se Demetrio s'era risolto a commettere il primo crimine, gli altri due

l'avevano senza dubbio immediatamente seguito. Un uomo della sua condizione doveva considerare l'omicidio e anche il sacrilegio meno disonore del furto. Aveva obbedito, dunque era prigioniero. Questo uomo libero, impassibile, freddo, subiva anche lui la schiavitù e la sua amante, la sua dominatrice era lei Criside Sara del paese di Genezareth.

Ah! pensar questo, ripeterlo, dirlo ad alta voce, essere sola! Criside si precipitò fuori dalla casa echeggiante, e corse vivamente diritta davanti a sé, dissetata dalla brezza finalmente rinfrescata dal mattino, che le batteva in viso.

Seguì fino all'agorà la strada che conduceva al mare, all'estremità della quale, simili a gigantesche spighe, si affollavano le alberature di ottocento navi. Poi volse a destra davanti all'immenso viale del Dromo dove si trovava la casa di Demetrio. Un fremito d'orgoglio l'avvolse quando passò davanti alle finestre del suo futuro amante; ma non fu tanto incauta da cercar di vederlo per la prima. Percorse la lunga via fino alla porta di Canopo e si gettò per terra tra due aloe.

Egli aveva fatto questo. Aveva fatto tutto per lei, più che alcun amante avesse fatto per una donna, senza dubbio. Ella non si stancava di dirlo e di affermare il suo trionfo. Demetrio, il Benamato, il sogno impossibile e insperato di tanti cuori femminili, s'era esposto per lei a tutti i pericoli, a tutte le vergogne, a tutti i rimorsi, volentieri. Aveva persino rinnegato l'ideale del suo pensiero, spogliata la sua opera della miracolosa collana, e quel giorno, di cui spuntava l'alba, vedrebbe l'amante della dea ai piedi del nuovo idolo.

“Prendimi! prendimi!” esclamava. Ora ella l'adorava, lo chiamava, lo desiderava. I tre delitti, nel suo spirito si metamorfosavano in azioni eroiche, per le quali, per contraccambio, non avrebbe mai avuto tenerezze bastanti, sufficiente passione da dare. Di quale incomparabile fiamma arderebbe dunque questo amore unico di due esseri egualmente giovani, egualmente belli, egualmente amanti l'uno dell'altro e per sempre riuniti dopo tanti ostacoli superati!

Se ne andrebbero tutti e due, abbandonerebbero la città della Regina, farebbero vela per paesi misteriosi, per Amatunte, per Epidaurò o anche per quella Roma sconosciuta che era la seconda città del mondo, dopo l'immensa Alessandria e che intraprendeva la conquista della Terra! Che

non farebbero mai, qualunque fosse il paese dove fossero andati! Quale gioia sarebbe loro rimasta straniera, quale felicità umana non invidierebbe la loro e non impallidirebbe davanti al loro incantato passaggio!

Criside si alzò quasi abbagliata: stirò le braccia, restrinse le spalle, tese in avanti il busto. Una sensazione di languore e di gioia crescente gonfiava il suo petto sodo. Si rimise in cammino per rincasare.

Aperto la porta di camera sua ebbe un movimento di sorpresa nel vedere che nulla dalla vigilia aveva cambiato sotto il suo tetto. I più piccoli oggetti del suo abbigliamento, della toeletta, degli scaffali le parvero insufficienti per circondare la sua nuova vita. Ne ruppe qualcuno che troppo vivamente le ricordava antichi amanti inutili, che ella prese in subitaneo odio. Se risparmiò gli altri non fu perché ci tenesse di più, ma perché temeva di sguarnire la sua camera, nel caso in cui Demetrio avesse fatto disegno di passarvi la notte.

Si spogliò lentamente. Le vestige dell'orgia cadevano dalla sua tunica: briciole di dolci, capelli, petali di rose.

Ammorbidi con la mano la vita liberata dalla cintura e affondò le dita nei capelli per alleggerirne lo spessore. Ma prima di andare a letto, le venne la voglia di riposarsi un istante sul tappeto della terrazza, dove la freschezza dell'aria era tanto deliziosa.

Salì.

Il sole era apparso da soli pochi istanti e riposava sull'orizzonte come una vasta arancia ingigantita.

Un grande palmizio dal fusto ricurvo lasciava ricadere dall'orlo la frangia folta delle foglie verdi; Criside vi rifugiò la sua inquieta nudità e fremette con i seni nelle mani.

I suoi occhi erravano sulla città che a poco a poco imbiancava. Dalle strade silenziose s'innalzavano vapori viola e svanivano nell'aria lucida.

Improvvisamente un'idea germogliò nel suo spirito, s'accrebbe, s'impose, la rese folle: Demetrio che aveva già fatto tanto, perché non potrebbe uccidere la regina, lui, che avrebbe potuto essere re?

E allora...

E allora questo monumentale oceano di case, di palazzi, di templi, di portici, di colonnati, che le ondeggiava sotto gli occhi dalla Necropoli

dell'Occidente fino ai giardini della Dea Bruchion, la città ellenica, scintillante e regolare; Racotide, la città egiziana davanti alla quale si innalzava come una montagna acropolita il Paneion coperto di luce; il Gran Tempio di Serapide, dalla facciata cornuta di due grandi obelischi rosa; il Gran Tempio di Afrodite, circondato dal mormorio di trecento mila palmizi e d'innunerevoli flutti; il Tempio di Persefone e il Tempio di Arcinoe, i due santuari di Poseidone; le tre torri dell'Iside del Faro, le sette torri dell'Iside Lochia e il Teatro e l'Ippodromo e lo Stadio dove Pittaco aveva corso contro Nicostene, e la tomba di Stratonice e la tomba del divino Alessandro: Alessandria! il mare, gli uomini, il colossale Faro di marmo il cui specchio salvava gli uomini dal mare; Alessandria! la città di Berenice e degli undici re Tolomei - il Fiscone, il Filometore, l'Epifanio, il Filadelfo; Alessandria! la mèta di tutti i sogni, la corona di tutte le glorie conquistate da tremila anni in Menfi, Tebe, Atene, Corinto, col cesello, con la canna, col compasso e con la spada! Più lungi ancora il delta istoriato dalle sette lingue del Nilo, Saide, Bubaste, Eliopoli; poi, risalendo verso il sud, il nastro di terra feconda, l'Eptanomo dove lungo le scarpate del fiume si scagliavano milleduecento templi a tutti gli dèi: e più lontano la Tebaide, Diospoli, l'isola Elefantina, le cateratte insormontabili, l'isola d'Argo... e Meroe... l'ignoto; e ancora se credere era permesso alle tradizioni egiziane - il paese dei laghi favolosi donde sgorga l'antico Nilo, così vasti che si perde l'orizzonte attraversando i loro flutti di porpora, e così elevati sulle montagne che le stelle vicine vi si riflettono come frutti d'oro: tutto questo, tutto, sarebbe il regno, il dominio, la proprietà di Criside la cortigiana.

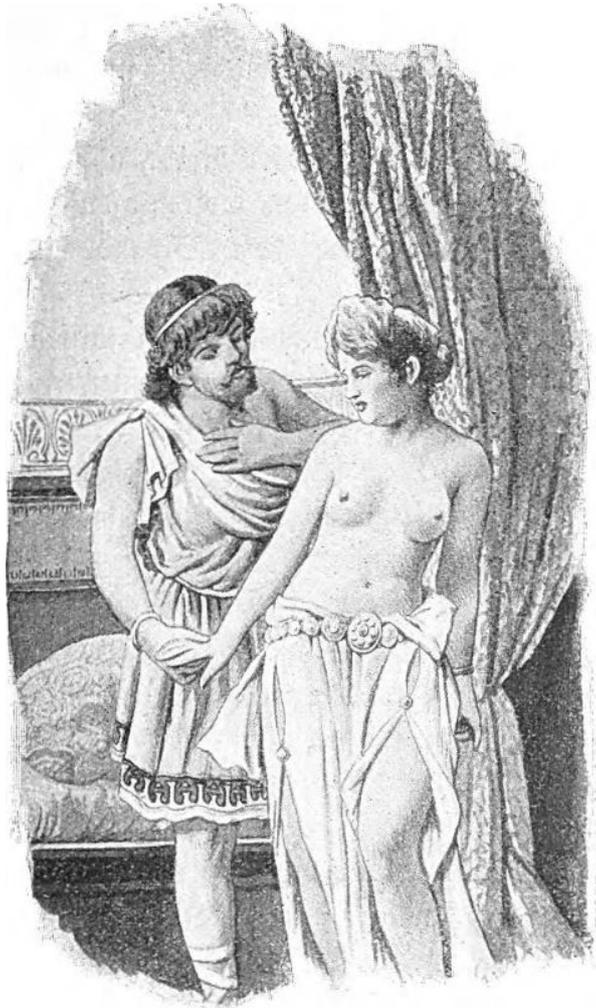
Ella innalzò le sue braccia soffocando, come se cercasse di toccare il cielo.

E in questo movimento ella vide passare con lentezza, alla sua sinistra, un vasto uccello dalle vaste ali, che andava verso l'alto mare.



LIBRO QUARTO





I - IL SOGNO DI DEMETRIO

Ora avvenne che, essendo Demetrio ritornato a casa sua con lo specchio, il pettine, la collana, fu visitato da un sogno durante il suo sonno, e il suo sogno fu questo:

Egli va verso la gettata, in mezzo alla folla, in una strana notte senza luna, senza stelle, senza nubi, e che brilla per se stessa.

Senza ch'egli sappia perché, né chi l'attira, egli ha fretta d'arrivare, d'essere là più presto che potrà, ma cammina con stento e l'aria oppone ai

suoi passi inesplicabili resistenze, così come un'acqua profonda impedisce ogni passo.

Trema e ha paura di non arrivar mai, di non saper mai verso chi, in questa chiara oscurità cammina così affannoso ed inquieto.

In taluni momenti l'intera folla sparisce, sia che realmente svanisca, sia ch'egli cessi di sentirne la presenza; poi essa ondeggia di nuovo, più importuna e tutti vanno, vanno, vanno, d'un passo rapido e sonoro, sempre avanti, più veloci di lui.

Poi la massa umana si pigia; Demetrio impallidisce: un uomo lo spinge con la spalla, un fermaglio di donna straccia la sua tunica; una fanciulla, premuta dalla moltitudine, è così strettamente pigiata contro di lui, ch'egli si sente contro il petto fregare i capezzoli dei seni di lei e respingere la faccia dalle due sue mani spaventate.

Di colpo si trova solo, pel primo, sulla gettata, e nel voltarsi indietro, scorge in lontananza un bianco formicolio che è l'intera folla, improvvisamente indietreggiata fino all'agorà.

E comprende che non avanzerà più.

La gettata si stende bianca e diritta come il tronco di una strada incompiuta, che avesse intrapreso la traversata del mare.

Vuole andare fino al Faro e cammina: le sue gambe sono diventate subito leggere. Il vento che soffia dalle solitudini sabbiose lo trascina precipitosamente verso le solitudini ondegianti, dove si avventura la gettata.

Ma con più egli avanza, con più il Faro indietreggia davanti a lui; la gettata si allunga interminabilmente. Ben presto l'alta torre di marmo, dove fiammeggia un rogo di porpora, tocca l'orizzonte livido, palpita, si abbassa, diminuisce e discende come un'altra luna.

Demetrio cammina ancora.

Giorni e notti sembrano essere trascorse da che egli ha lasciato in lontananza la grande gettata di Alessandria e non osa volgere il capo, per paura di non veder altro che il cammino percorso: una linea bianca fino all'infinito e il mare.

E malgrado ciò si volta.

Dietro lui c'è un'isola, coperta di grandi alberi da dove pendono enormi fiori.

L'ha egli attraversata senza accorgersene o sorge essa in quell'istante, diventata misteriosamente visibile?

Non pensa a domandarselo, accetta l'impossibile come un avvenimento naturale...

Nell'isola c'è una donna: si tiene ritta davanti alla porta dell'unica casa, con gli occhi semichiusi e il viso inclinato su un fiore d'iris mostruoso che cresce all'altezza delle sue labbra.

Ella ha i capelli profondi color oro opaco, e di una lunghezza che si può supporre meravigliosa, dalla mole del nodo gonfio che le carica la nuca languida. Una tunica nera copre questa donna e una veste più nera ancora si drappeggia sulla tunica, e l'iris che ella respira abbassando le palpebre ha lo stesso colore della notte. Su queste parvenze di lutto, Demetrio non vede che i capelli, come un vaso d'oro su una colonna di ebano. Riconosce Criside.

Il ricordo dello specchio, del pettine, della collana, gli ritorna vagamente; ma non ci crede, e in questo sogno singolare la realtà sola gli sembra fantasia.

- Vieni - dice Criside. - Segui i miei passi.

Egli la segue. Ella sale lentamente una scala coperta di pelli bianche: il suo braccio si appende alla ringhiera, i suoi talloni nudi ondeggiavano sotto la gonna.

La casa non ha che un piano. Criside si ferma sull'ultimo scalino.

- Vi sono quattro camere - dice ella. - Quando tu le avrai viste non ne uscirai più. Vuoi seguirmi? Hai fiducia?

Ma egli la seguirebbe ovunque. Ella apre la prima porta e la richiude dietro di lui. Questa camera è stretta e lunga. Una sola finestra la rischiarava e in questa s'inquadra tutto il mare. A destra e a sinistra due tavolette portano una dozzina di volumi arrotolati.

- Ecco i libri che tu ami - dice Criside. - Non ve ne sono altri.

Demetrio li apre: sono "L'Oineo" di Cheremone, "Il ritorno" di Alesside, "Lo specchio di Lais" di Aristippo, "La Maga", "Il Ciclope"

e "Le Bucoliche" di Teocrito, l'"Edipo a Colono", le "Odi" di Saffo e qualche altra piccola opera. In mezzo a questa biblioteca ideale, una fanciulla nuda coricata sui cuscini tace.

- Ora - mormora Criside, traendo da un lungo astuccio d'oro un mano-

scritto di un sol foglio, - ecco la pagina di versi antichi, che tu non leggi mai senza piangere.

Il giovane legge a caso:

“... lo deposero su un letto scolpito e chiamarono i funebri cantori, e questi gemettero un lamentoso canto al quale succedette il lamento delle donne. E fra queste, Andromaca dalle bianche braccia cominciò il lamento, tenendosi tra le mani la testa dell’uccisore d’uomini Ettore:

- Oh uomo! tu sei morto giovane e vedova mi hai lasciato nelle mie case, e non penso che arriverà alla pubertà questo figlio che abbiamo generato [Dal ventiseiesimo Libro dell’“Iliade” di Omero]”.

*Οἱ μὲν ἄρ' ἐθόρευον, ἐπὶ δὲ στενάχοντο γυναῖνες.
Τῆσιν δ' Ἀνδρομάχη λευκώλενος ἶρχε γόοιο,
Ἐκτορος ἀνδροφόνιοι κάρη μετὰ χερσὶν ἔχουσα
ἼΑνερ, ἀπ' αἰῶνος νέος ἄλεο, καδδέ με χέρην
Λείπεις ἐν μεγάροισι· πάϊς δ' ἔτι νήπιος αὐτῶς,
Ὅν τέχομεν σὶ τ' ἐγὰ τε δυσάμμοροι . . .*

Si ferma, gettando su Criside uno sguardo sorpreso e intenerito.

- Tu - le dice - sei tu che mi fai legger questo?

- Ah! tu non hai visto tutto. Seguimi, seguimi, presto!

Aprono un'altra porta.

La seconda camera è quadrata, rischiarata da una sola finestra ove s'inquadra tutta la natura. Nel mezzo un cavalletto di legno porta una zolla d'argilla rossa, e in un angolo, su una sedia curva, una fanciulla nuda tace.

- Qui tu modellerai Andromeda, Zagreo e i Cavalli del Sole. Siccome tu li creerai per te solo, li infrangerai prima di morire.

- È la Casa della Felicità - disse Demetrio a bassa voce.

E si lascia cadere la fronte nella mano.

Ma Criside apre un'altra porta.

La terza camera è vasta e rotonda, rischiarata da una sola finestra ove s'inquadra tutto il cielo azzurro. I suoi muri sono cancelli di bronzo, incrociati in losanghe regolari, attraverso i quali filtra una musica di flauti e di

cetere, eseguita su un tono malinconico da invisibili suonatori. E contro il muro di fondo, su un trono di marmo verde, una fanciulla nuda tace.

- Vieni! vieni! - ripete Criside.

Aprono un'altra porta.

La quarta camera è bassa, scura, ermeticamente chiusa e di forma triangolare. Sordi tappeti e pellicce l'adornano così mollemente, dal suolo al soffitto, che la nudità non vi stona punto, tanto gli amanti possono immaginarsi d'aver gettato in tutti i sensi i loro vestiti sulle pareti. Quando la porta è chiusa, non si sa più dove era. Non ci son finestre: è un mondo ristretto fuori dal mondo.

Ciocche di penduli peli lasciano nell'aria scivolar lacrime di profumo. E questa camera è rischiarata da sette piccole vetrate mirrine, che diversamente colorano l'incomprensibile luce di sette lampade sotterranee.

- Vedi - spiega la giovane donna con voce affettuosa e tranquilla - ci sono tre letti differenti nei tre angoli della NOSTRA camera.

Demetrio non risponde: si domanda in cuor suo:

- È veramente il limite estremo? È veramente lo scopo dell'umana esistenza? Non ho dunque percorso le altre tre camere che per fermarmi in questa? E potrò io, potrò io uscirne se mi corico un'intera notte, nell'attitudine dell'amore che è il prolungamento della tomba?

Ma Criside parla...

- Benamato, m'hai domandata, son venuta, guardami bene...

Innalza ella entrambe le braccia, riposa le mani sui capelli e con i gomiti in avanti sorride.

- Benamato, io sono tua... Oh! non subito! Ti ho promesso di cantare e prima canterò.

Ed egli non pensa più che a lei e si corica ai suoi piedi. Ella porta piccoli sandali neri. Quattro file di perle azzurrine passano tra le dita delicate dei piedi e su ogni unghia è stata dipinta una mezzaluna di carminio.

- Con la testa inclinata su una spalla ella batte la palma della mano sinistra con la punta delle dita dell'altra mano ondulando lievemente i fianchi.

" Sul mio letto, durante la notte - ho colui che il mio cuore ama -

l'ho cercato e non l'ho trovato... Vi scongiuro, figlie di Gerusalemme

- se trovate il mio amante - ditegli - che sono malata d'amore".

"Ah! è il canto più dolce, Demetrio! È il canto nuziale delle fanciulle del

mio paese”.

““Ero addormentata, ma il mio cuore vegliava - È la voce del mio Benamato... - Egli ha battuto alla mia porta - Eccolo, viene -

Saltando sulle montagne - simile al capriolo o al cerbiatto delle cerge. - Il mio Benamato parla e mi dice: - Aprimi, sorella mia, amica mia. - La mia testa è piena di rugiada. - I miei capelli pieni delle gocce della notte. - Levati, amica mia. Vieni, bella fanciulla. - Ecco che passato è l'inverno. - E che la pioggia se n'è andata. - I fiori nascono sulla terra. - Il tempo di cantare è venuto. - Si sente la tortorella. - Levati, amica mia; - vieni, bella fanciulla!””.

Ella getta il suo velo lungi da sé, e resta diritta in una stretta stoffa che le serra le gambe e le anche.

““Ho tolto la mia camicia. - Come la rimetterò? - Ho lavato i miei piedi. - Come li sporcherò? - Il mio Benamato ha passato la mano attraverso la serratura. - E il mio ventre ha rabbrivido. - Mi sono alzata per aprire al mio amante. - Le mie mani stillavano mirra. - La mirra delle mie dita s'è sparsa - Sulla maniglia della serratura. -

Ah! quanto mi bacia con i baci della sua bocca!””.

Ella rovescia il capo, socchiudendo le palpebre.

““Sostenetemi, guaritemi - poiché sono ammalata d'amore - che la sua mano sinistra sia sotto la mia nuca - e che la sua destra mi stringa.

- Tu m'hai preso, sorella mia, con un tuo occhio - con una delle catenelle del tuo collo. - Quanto è dolce il tuo amore - quanto dolci le tue carezze! - migliori del vino. - Il tuo odore mi piace più di tutti gli aromi. - Le tue labbra son tutte bagnate - c'è miele e latte sotto la tua lingua - l'odore dei tuoi vestiti è quello del Libano.

“Tu sei, o mia sorella, il giardino segreto - una chiusa sorgente, una suggellata fontana. - Levati vento del nord! - accorri vento del sud!

- Soffiate sul mio giardino - perché i suoi profumi si spandano””.

Ella arrotondò le labbra e tese la bocca.

““Che il mio amante entri nel giardino - e mangi d'È suoi frutti eccellenti. - “Sì, io entro nel mio giardino, - o sorella mia, o mia amata - io colgo la mia mirra e i miei aromi - mangio il mio miele col suo favo - io bevo il mio vino con la sua crema”.

“Mettimi come un suggello sul tuo cuore - come un suggello sul tuo

braccio - poiché l'Amore è forte come la Morte'''.

Senza muovere i piedi, senza piegare le ginocchia serrate, ella fa lentamente girare il suo busto sui fianchi immobili. Il suo viso e i suoi due seni al di sopra dello stelo delle gambe sembrano tre grandi fiori quasi rosei in un portafiori di stoffa.

Ella danza gravemente, con le spalle, con la testa e con le braccia intrecciate: sembra soffrire nella sua guaina e rivelare sempre più la bianchezza del suo corpo semiliberato. La respirazione gonfia il suo petto, la bocca sua non può più richiudersi, le sue palpebre non possono più aprirsi: un fuoco crescente fa arrossire le sue guance.

Qualche volta le sue dita incrociate s'uniscono davanti al suo viso, qualche volta innalza le braccia, deliziosamente si stira, un lungo solco fuggitivo divide le sue spalle alzate: finalmente, avvolgendo il viso con la capigliatura in una sola ondata, così come si avvolge il velo nuziale, sgancia tremando il fermaglio scolpito che ai suoi reni trattiene la stoffa e fa scivolare fino al tappeto tutto il mistero della sua grazia.

Demetrio e Criside...

La loro prima stretta, prima dell'amore, è immediatamente così perfetta e così armoniosa, che essi la conservano immobili, per pienamente conoscerne la molteplice voluttà. Uno dei seni di Criside si modella sotto il braccio che la stringe con forza, una delle sue cosce arde tra due gambe serranti, e l'altra, sovrapposta, si fa pesante e si allarga.

Restano così, senza movimento, insieme avvinti ma non penetrati, nella crescente esaltazione di un inflessibile desiderio che non vogliono soddisfare. Soltanto le loro bocche, a tutta prima, si sono prese.

S'inebriano l'uno dell'altro, affrontando senza guarirle le loro verginità doloranti.

Nulla si guarda così da vicino come il viso della donna amata. Visti nell'eccessivo avvicinamento del bacio, gli occhi di Criside sembrano enormi. Quando li chiude, due pieghe parallele compaiono su ogni palpebra. e una tinta uniformemente opaca si stende dalle ciglia brillanti fino alla nascita delle gote. Quando li apre un verde anello, tenue come un filo di seta, rischiarata con una corona di colore l'inscrutabile pupilla nera che s'ingrandisce smisuratamente sotto le lunghe ciglia ricurve. La piccola carne rossa da dove fluiscono le lacrime, ha palpiti improvvisi.

Questo bacio non finirà più: sembra che sotto la lingua di Criside ci sia non latte e miele come è detto nella Scrittura, ma un'acqua viva, mobile, incantata. E questa lingua stessa che s'incava e si avvolge, che si ritira e si protende, più carezzevole della mano, più espressiva degli occhi, fiore che si arrotonda in pistillo o si assottiglia in petalo, carne che si irrigidisce per fremere o s'ammollisce per suggerire. Criside la anima di tutta la sua tenerezza e della sua fantasia appassionata... Poi ella prolunga carezze che vagano. La punta delle dita le basta per stringere in una rete di cram-pi rabbrividenti che si svegliano lungo le costole e non ivaniscono del tutto. Ella non è felice, ha detto, che scossa dal desiderio o snervata dallo sfinimento: l'intervallo la spaventa come una sofferenza. Quando l'amante l'invita, ella l'allontana con le braccia tese; le sue ginocchia si serrano, le sue labbra diventano supplichevoli. Demetrio ve la costringe per forza.

...Nessuno spettacolo della natura, né le fiamme occidentali, né la tempesta nei palmizi, né la folgore, né il miraggio, né i grandi sollevamenti d'acqua sembrano degni di stupore a coloro che nelle loro braccia hanno visto il trasfigurarsi della donna. Criside divenne prodigiosa. Di volta in volta inarcata o ricadente, con un gomito innalzato al di sopra dei cuscini, ella afferra un angolo di guancia, vi si avvinghia come una moribonda e soffoca, con la testa all'indietro. I suoi occhi luminosi di riconoscenza fissano nell'angolo delle palpebre la vertigine del loro sguardo; risplendenti sono le guance; la curva della sua capigliatura d'un movimento sconcertante. Due ammirabili linee muscolari discendono dall'orecchio e dalla spalla, vengono a unirsi sotto il seno destro, che portano come un frutto.

Demetrio, in una specie di timore religioso, contempla il furore della dea nel corpo femminile, il trasporto di tutto un essere, la sovrumana convulsione di cui è la causa diretta, ch'egli esalta o reprime liberamente, e che per la millesima volta lo confonde.

Sotto i suoi occhi, tutte le potenze della vita si sforzano e si magnificano per creare; le mammelle hanno già assunto fino alla punta la maestà materna. Il ventre della donna compie la concezione...

E questi gemiti, questi gemiti lamentosi che anticipatamente piangono il partorire!



II La folla

Nel mattino in cui finì il bacchanale in casa di Bacchide, in Alessandria, vi fu un avvenimento: cadde la pioggia.

Immediatamente, al contrario di ciò che ordinariamente avviene nei paesi non africani, tutta la gente fu fuori per ricevere l'acquazzone.

Il fenomeno non aveva nulla di torrenziale o di tempestoso: larghe gocce tiepide, dall'alto d'una nuvola viola, attraversavano l'aria. Le donne le sentivano bagnare i loro petti e i loro capelli frettolosamente annodati; gli uomini guardavano il cielo con interessamento, i ragazzi ridevano chiosamente guazzando con i piedi nudi nel fango superficiale.

Poi la nube dileguò nella luce, il cielo restò implacabilmente puro e poco tempo dopo mezzogiorno, il fango era ridiventato polvere sotto il sole.

Ma questo acquazzone passeggero era bastato; la città ne era rallegra-

ta. Gli uomini rimasero assieme sul lastricato dell'agorà e le donne si frammischiarono a gruppi incrociando le voci chiassose.

Solo le cortigiane erano là, perché essendo il terzo giorno delle Afrodisie riservato alla devozione esclusiva delle donne maritate, costoro si raccoglievano in grande processione sulla strada dell'Astarteion e sulla piazza non c'erano più che vestiti a fiorami e occhi neri di cosmetico.

Siccome passava Mirtocleia, una ragazza chiamata Filotide, che chiacchierava con molte altre, la tirò pel nodo della manica:

- Ohé, piccina, hai suonato in casa di Bacchide ieri? Che vi è successo? Che vi si è fatto? Bacchide ha aggiunto una nuova collana di piastre per nascondere le fosse del suo collo? Porta dei seni di legno o di rame? S'era dimenticata di tingersi i corti capelli bianchi delle tempie prima di mettersi la parrucca? Su, parla, pesce fritto!

- Se tu credi ch'io l'abbia guardata! Sono arrivata dopo il pasto, ho fatta la mia parte, ho ricevuto i miei soldi e me ne sono venuta via di corsa.

- Oh, lo so che tu non fai orge!

- Per macchiare il mio vestito e ricevere botte? no, Filotide! Non ci sono che le donne ricche che possano far le orge. Le povere suonatrici di flauto non ci guadagnano che lacrime!

- Quando non si vuol macchiare il vestito, lo si lascia in anticamera.

Quando si ricevono dei pugni ci si fa pagare il doppio: è elementare.

Così tu non hai nulla da dirci? Nessuna avventura, nessuno scherzo, nessuno scandalo? Noi sbadigliamo come degli ibis. Inventate qualche cosa se non sapete nulla.

- La mia amica Teano è rimasta là ancora dopo di me. Quando poco fa mi sono svegliata, non era ancora rientrata. Forse la festa dura ancora.

- Basta - disse un'altra donna. - Laggiù c'è Teano, contro il muro Ceramico.

Le cortigiane corsero da lei, ma quando furono a qualche passo si fermarono con un sorriso di pietà.

Teano, nella vertigine della più ingenua ebbrezza, tirava con ostinazione una rosa quasi sfiorita, le cui spine s'impigliavano nei suoi capelli.

La sua tunica gialla era sporca di bianco e di rosso, come se tutta l'orgia fosse passata su lei. Il fermaglio di bronzo, che sulla spalla sinistra le raccoglieva le pieghe convergenti della stoffa, pendeva più in basso

ancora della cintura, e scopriva la sfera movente di un giovane seno già troppo maturo, che conservava due stimate porporine.

Appena ella scorse Mirtocleia, scoppiò bruscamente in quella risata singolare che tutti conoscevano ad Alessandria, e che l'aveva fatta soprannominare Gallina. Era un interminabile chiocciare di gallina in cova, una cascata di gaiezza che ridiscendeva al riprender del fiato, poi riprendeva in un grido sovracuto in maniera ritmica, con una gioia di pollastra trionfante.

- Un uovo! un uovo! - disse Filotide.

Ma Mirtocleia fece un gesto.

- Vieni, Teano: hai bisogno di coricarti. Non stai bene. Vieni con me.

- Ah! ah!... ah! ah! - rideva la ragazza.

Ed ella prese il seno nella sua piccola mano gridando con voce alterata:

- Ah! ah!... lo specchio!

- Vieni - ripeteva Mirto impazientita.

- Lo specchio... è rubato, rubato! Ah! ah! Non riderò mai tanto, vivessi gli anni di Cronos... Rubato, rubato, lo specchio d'argento!

La cantante voleva trascinarla, ma Filotide aveva compreso.

- Ohé - gridò alle altre, levando in aria le braccia. - Accorrete dunque!

Ci sono notizie! Lo specchio di Bacchide rubato!

E tutte gridarono:

- Caspita! Lo specchio di Bacchide!

In un istante trenta donne si spingevano attorno alla suonatrice di flauto.

- Che cosa succede?

- Come?

- È stato rubato lo specchio di Bacchide; è Teano che lo dice.

- Ma quando?

- Chi è che l'ha preso?

La ragazza alzò le spalle:

- E che ne so io?

- Tu hai passata la notte laggiù: tu devi sapere. Non è possibile. Chi è entrato in casa sua? Te l'ha detto certamente. Ricordati, Teano.

- E che ne so io?... Eran più di venti nella sala. Mi avevano scritturata

come flautista, ma mi hanno impedito di suonare perché a loro la musica non piace. Mi hanno fatto far la parte di Danae e gettavano monete d'oro su di me e Bacchide me le prendeva tutte... E poi che cosa? Eran dei pazzi. Mi hanno fatto bere con la testa in giù in un cratere troppo pieno, dove essi avevano versato sette coppe, perché vi eran sette vini sulla tavola. Avevo la faccia tutta bagnata.

Persino i miei capelli gocciolavano e le mie rose.

- Sì - interruppe Mirto - sei veramente una ragazzaccia. Ma lo specchio? chi lo ha preso?

- Per l'appunto! Quando m'han rimesso in piedi, avevo il sangue alla testa e il vino fino alle orecchie. Ah! Ah! si son messi tutti a ridere... Bacchide ha mandato a cercare lo specchio... Ah, ah... non c'era più. Qualcheduno l'aveva preso.

- Chi? Vogliamo sapere chi!

- Non sono stata io: ecco quanto so! Non mi si poteva neanche frugare: ero nuda. Non nasconderò uno specchio come una dramma sotto la palpebra, mi pare. Non son stata io, ecco ciò che so. Ella ha messo in croce una schiava, e forse è stato per questo... Quando ho visto che non mi si guardava più ho raccolto le monete di Danae. Tieni, Mirto, ne ho cinque, comprerai dei vestiti per noi tre...

La notizia del furto a poco a poco si era sparsa su tutta la piazza.

Le cortigiane non nascondevano la loro soddisfazione invidiosa. Una rumorosa curiosità animava i gruppi in movimento.

- È una donna - diceva Filotide - è una donna che ha fatto il colpo.

- Sì, lo specchio era nascosto bene. Un ladro avrebbe potuto svaligiare la camera e scompigliar tutto, senza trovare la pietra.

- Bacchide aveva dei nemici, le sue antiche amiche soprattutto.

Sapevan tutti i suoi segreti, loro. Una di esse l'avrà attirata in qualche sito e sarà entrata in casa sua nell'ora in cui il sole è caldo e le strade quasi deserte.

- Oh! forse l'ha fatto vendere per pagare i debiti.

- Se fosse uno dei suoi amanti? Si dice che ora abbia dei facchini.

- No, è una donna, ne sono sicura.

- Per le Dee! Le sta bene!

Improvvisamente una calca più tempestosa ancora si spinse verso il

ponte dell'agorà, seguita da un crescente baccano che attirò tutti i passanti.

- Che c'è? Che c'è?

E una voce acuta, dominando il tumulto, gridò al di sopra delle teste ansiose:

- È stata uccisa la moglie del Gran Sacerdote!

La folla fu percossa da una commozione violenta: non ci si credette, non si volle pensare che in piene Afrodisie un simile omicidio venisse a gettare lo sdegno degli dèi sulla città. Ma da tutte le parti la stessa frase correva di bocca in bocca:

- È stata uccisa la moglie del Gran Sacerdote! La festa del Tempio è sospesa!

Rapidamente giunsero notizie. Era stato trovato il corpo coricato su un banco di marmo rosa, in un luogo appartato, sull'altura dei Giardini. Un lungo ago d'oro attraversava il seno sinistro, la ferita non aveva dato sangue, ma l'assassino aveva tagliato tutti i capelli della giovane donna e portato via il pettine antico della regina Nitaucrit.

Dopo i primi gridi d'angoscia, successe uno stupore profondo. La moltitudine cresceva di momento in momento. L'intera città era là, mare di teste nude e di capelli di donne, gregge immenso che sboccava contemporaneamente, da tutte le strade piene di ombra azzurra, nella luce accecante dell'agorà di Alessandria. Non si era vista tale affluenza dal giorno in cui Tolomeo Aulete era stato scacciato dal trono dai partigiani di Berenice. I rivolgimenti politici apparivano ancora meno terribili di questi delitti di lesa religione, da cui poteva dipendere la salute della città. Gli uomini si accalcavano attorno ai testimoni; si domandavano nuovi particolari, si formulavano congetture: le donne informavano i nuovi arrivati del furto del celebre specchio.

I più avveduti affermavano essere questi due delitti fatti dalla stessa mano. Ma quale? Alcune ragazze che alla vigilia avevano depresso la loro offerta per l'anno seguente, temettero che la dea non ne tenesse più conto, e singhiozzavano, sedute, con la testa nascosta nella veste.

Un'antica superstizione voleva che due avvenimenti simili fossero seguiti da un terzo più grave. La folla n'era in attesa. Sulla folla immobile, pesava un'atmosfera soffocante, infiammata dal vento del sud e piena di

pulviscolo sabbioso.

Insensibilmente, come se questa massa umana fosse stata un essere solo, fu presa da un fremito che a gradi s'accrebbe fino al terror panico e tutti gli occhi si fissarono verso uno stesso punto dell'orizzonte, alla lontana estremità del gran viale rettilineo, che dalla porta Canopo attraversava Alessandria e conduceva dal Tempio all'agorà. Là, al punto più alto del lieve pendio, dove la via s'apriva nel cielo, s'affacciava una seconda moltitudine sgomenta e correva discendendo verso la prima.

- Le cortigiane! Le cortigiane sacre!

Nessuno si mosse. Non si osava di andar loro incontro per timore di apprendere un nuovo disastro. Arrivarono come un'inondazione vivente, preceduta dal sordo rumore della loro corsa sul suolo. Levavano le braccia, si urtavano, sembravano fuggire davanti ad un esercito. Ora si riconoscevano: si distinguevano i loro vestiti, le loro cinture, i loro capelli. Dai loro gioielli d'oro, sprazzi di luce sfuggivano.

Erano tutte vicine; aprirono la bocca... Si fece silenzio.

- Han rubata la collana della Dea, le vere perle dell'Anadiomene!

Un disperato clamore accolse le parole fatali. La folla si ritirò a tutta prima come un'onda, poi si ingolfò in avanti, travolgendo le donne spaventate sul lungo viale del Dromo, verso la sacra Immortale perduta.





III - LA RISPOSTA

E l'agorà rimase vuoto come una spiaggia dopo la marea. Vuoto, ma non del tutto: restarono un uomo e una donna, i soli che sapessero il segreto della grande commozione pubblica, e che l'un per l'altra n'erano la causa: Criside e Demetrio.

Il giovane era seduto su un blocco di marmo vicino al porto; la giovane in piedi all'altra estremità della piazza. Non potevano riconoscersi, ma s'indovinarono mutuamente; Criside corse sotto il sole, ebbra d'orgoglio e finalmente di desiderio.

- Tu l'hai fatto! - esclamò. - Tu hai dunque fatto questo!

- Sì - disse semplicemente il giovine - sei ubbidita.

Ella si gettò sui suoi ginocchi e l'abbracciò con una stretta delirante.

- Ti amo! Ti amo! Non ho mai provato ciò che provo. Dei! So dunque che vuol dire essere innamorata! Lo vedi, amore, ti do più di quanto t'avessi promesso ieri. Io che non ho mai desiderato alcuno, non potevo pensare che avrei così presto cambiato. Non ti avevo venduto che il mio corpo sul letto, ora io ti dono tutto ciò che ho di buono, tutto ciò che ho di puro, di sincero, di appassionato, tutta la mia anima, che è vergine, Demetrio, pensa! Vieni con me, abbandoniamo per qualche tempo questa città, andiamo in un posto nascosto, ove non ci saremo che tu ed io. Avremo là delle giornate, come non ve ne furono sulla terra prima di noi: giammai una donna ha amato come amo io, non è possibile, non è possibile! Quasi non posso parlare, tanto ho la gola soffocata! Lo vedi? Piango. Io so anche, ora, che voglia dire piangere: vuol dire essere troppo felici... Ma tu non rispondi! non dici nulla! Baciarmi!

Demetrio allungò la gamba destra per abbassare il suo ginocchio che si affaticava un po'; poi fece alzare la giovane donna, si alzò lui stesso, scosse il suo vestito per allargarne le pieghe e disse dolcemente:

- No... Addio!

E se ne andò con passo tranquillo.

Criside, al colmo dello stupore, restò con la bocca aperta e la mano ciondoloni.

- Cosa?... cosa?... Cos'è che dici?

- Ti dico: addio! - articolò lui senza alzar la voce.

- Ma... non sei dunque tu che...

- Sì, te l'avevo promesso.

- Allora... non comprendo più.

- Cara mia, che tu comprenda o no è del tutto indifferente. Lascio questo piccolo mistero alle tue meditazioni: se ciò che mi hai detto è vero, minacciano di prolungarsi. Ecco ciò che viene a proposito per occuparle. Addio.

- Demetrio! che cos'è che intendo? Come mai parli in questo tono? Sei tu che parli? Spiegami! te ne scongiuro. Che cosa è successo tra noi?

C'è da dare la testa nel muro...

- Bisogna che ti ripeta cento volte la stessa cosa? Sì, ho preso lo specchio; sì, ho ucciso la sacerdotessa Touni per avere il pettine antico; sì, ho tolto dal collo della dea la grande collana di perle a sette giri. Dovevo darti i tre regali in contraccambio d'un solo sacrificio da parte tua. Ciò significava tenerlo in gran conto, n'è vero? Orbene, ho cessato di attribuirgli questo valore stragrande e non ti domando più nulla. Agisci nello stesso modo da parte tua, e lasciamoci. Mi sorprende che tu non comprenda una situazione la cui semplicità è così luminosa.

- Ma tienteli i tuoi regali! Forse che ci penso io? Forse che te li domando i tuoi regali? Che vuoi che me ne faccia? Voglio te, te solo...

- Sì, lo so, ma ancora una volta da parte mia io non voglio più; e siccome per un convegno è indispensabile ottenere nello stesso tempo il consenso dei due amanti, la nostra riunione corre il grave pericolo di non effettuarsi, se io persisto nella mia maniera di vedere. Ecco ciò che tento di farti capire con la maggior chiarezza di parola di cui sono capace. Vedo che è insufficiente; ma siccome non è in mio potere di renderla più perfetta, ti prego di aver la cortesia di far buon viso al fatto compiuto, senza penetrare ciò che per te ha di oscuro, poiché tu non ammetti che sia verosimile. Io desidererei vivamente terminare questo colloquio che non può avere alcun risultato e che mi trascinerrebbe forse a frasi scortesie.

- Ti hanno sparato di me?

- No.

- Oh! l'indovino! Ti hanno sparato di me, non dir di no! T'hanno detto male di me! Ho dei nemici terribili. Demetrio! Non bisogna che tu li ascolti. Te lo giuro sugli dèi: mentono!

- Non li conosco.

- Credimi! credimi Benamato! Che interesse avrei io a ingannarti, poiché non attendo nulla da te all'infuori di te? Sei il primo a cui io parli così...

Demetrio la guardò negli occhi:

- E troppo tardi! - disse. - Io ti ho avuta.

- Tu deliri... E quando? Dove? Come?

- Dico la verità: ti ho avuta tuo malgrado. Ciò che attendevo dai tuoi favori, me l'hai dato a tua insaputa. Nel paese dove volevi andare, mi ci hai condotto in sogno questa notte, e tu eri bella... ah! quanto eri bella, Crisi-

de! Da questo paese io sono ora ritornato. Nessuna volontà umana può forzarmi a rivederlo. Nello stesso avvenimento non si è mai fortunati due volte nella stessa misura. Io non sono a tal punto insensato da guastare un ricordo felice. Io devo a te questo, dirai tu: ma siccome non ho amato che la tua ombra, tu mi dispenserai, cara la mia testolina, dal ringraziare la tua realtà.

Criside portò le mani alle tempie.

- È abominevole! È abominevole! E osa dirlo! E se ne contenta!

- Tu ora corri troppo. T'ho detto che avevo sognato: sei tu sicura che fossi addormentato? Io t'ho detto che sono stato felice: forse che la felicità per te consiste esclusivamente in questo grossolano brivido fisico, che tu provochi così bene, m'hai detto, ma che non hai il Potere di diversificare, poiché è pressoché uguale in tutte le donne che si concedono? No, tu diminuisce te stessa su questo terreno sconveniente. Non mi pare che tu conosca tutte le felicità che nascono dai tuoi passi. Ciò che fa che le amanti differiscano, si è che esse hanno ognuna una maniera personale di preparare e concludere un avvenimento, in fondo monotono quanto necessario, e la cui ricerca non varrebbe se non si avesse che quello di tutta la pena che ci pigliamo per trovare un'amante perfetta. E in questa preparazione, in questa conclusione tu eccelli su tutte le donne. Almeno, ho avuto piacere a figurarmelo, e mi concederai tu, che dopo aver sognato l'Afrodite del Tempio, la mia immaginazione non ebbe troppa pena a figurarmi la donna che tu sei? Ancora una volta, io non ti dirò se si tratta di un sogno notturno o d'un errore da uomo sveglio. Ti basti sapere che sognata o concepita la tua immagine mi è apparsa in una cornice straordinaria. Illusione, ma a qualunque costo, t'impedirò di disilludermi.

- Ed io? In tutto questo, che parte riservi a me, a me che t'amo ancora, malgrado gli orrori che ascolto dalla tua bocca? Ho avuto coscienza io del tuo sogno odioso? Ho io avuta la metà di questa felicità di cui parli, e che m'hai rubata, rubata? Si è mai inteso che un amante abbia avuto un così feroce egoismo da prendere il piacere dalla donna che l'ama senza farla partecipe?... Tutto ciò confonde il pensiero, io divento pazza.

Qui Demetrio lasciò il suo tono di canzonatura e disse con voce leggermente tremula:

- Hai tu pensato a me quando profittavi della mia passione improvvisa

per esigere in un istante di smarrimento tre atti che avrebbero potuto spezzare la mia vita, e che per sempre lasceranno in me il ricordo d'una triplice vergogna?

- Se l'ho fatto, fu per avvicinarti: non ti avrei avuto se mi ti fossi data.

- Sta bene. Sei stata soddisfatta. Mi hai tenuto, non per lungo tempo, e tuttavia mi hai tenuto nella schiavitù che volevi.

- Qui di schiavi non ci sono che io. Demetrio.

- Sì, tu o io, ma uno dei due s'egli ama l'altro. La schiavitù! La schiavitù! ecco il vero nome della passione. Voi tutte non avete che un sogno, che una sola idea nel vostro cervello: far sì che la vostra debolezza infranga la forza dell'uomo e che la vostra futilità governi la sua intelligenza! Ciò che voi volete, dal momento che vi nascono i seni, non è né l'amare, né l'essere amate, sì il legare un uomo al vostro tallone, abbassarlo, piegargli la testa e mettergli il vostro sandalo sopra. Allora voi potete a seconda della vostra ambizione strapparci la spada o lo scalpello o il compasso, spezzare tutto ciò che vi oltrepassa, fiaccare tutto ciò che vi fa paura, prendere Eracle pel naso e fargli filar la lana! Ma quando non potete flettere né la sua forza, né il suo carattere, voi adorare il pugno che vi batte, il ginocchio che vi atterra, la bocca stessa che vi insulta! L'uomo che ha rifiutato di baciare il vostro piede nudo, se vi violenta, colma i vostri desideri. Colui che non ha pianto quando abbandonavate la sua casa, vi ci può trascinare per i capelli: il vostro amore rinasce dalle vostre lacrime, giacché solo una cosa vi consola di non poter imporre la schiavitù, donne innamorate! ed è quella di subirla!

- Ah! picchiami, se tu vuoi! ma dopo amami!

Ed ella l'avvinse così strettamente ch'egli non ebbe il tempo di allontanare le labbra.

Si liberò con entrambe le braccia.

- Ti detesto! Addio...- disse.

Ma Criside s'aggrappò al suo mantello.

- Non mentire. Tu m'adori: hai l'anima tutta piena di me, ma hai vergogna d'aver ceduto. Ascolta, ascolta, Benamato. Se non domandi che questo per consolare il tuo orgoglio, sono pronta a dare, per averti, più ancora di ciò che ti ho chiesto. Qualunque sacrificio io faccia per te, dopo la nostra riunione, io non mi lagnerò più della vita.

Demetrio la guardò curiosamente e come lei alla vigilia sulla gettata, le disse:

- Che giuramento fai?

- Su Afrodite, anch'io.

- Tu non credi ad Afrodite. Giura su Gehova Sabaoth.

La Galilea impallidì.

- Su Gehova non si giura.

- Rifiuti?

- È un giuramento terribile.

- Mi occorre quello.

Ella esitò qualche tempo, poi a bassa voce disse:

- Io giuro su Gehova. Che cosa mi domandi. Demetrio?

Il giovane tacque.

- Parla, Benamato! - disse Criside. - Di' presto: ho paura.

- Oh! è una cosa da nulla...

- Ma che cosa dunque?

- Non voglio chiederti di darmi a tua volta. tre regali, fossero pure tanto comuni quanto i primi erano rari. Sarebbe contro gli usi. Ma io posso richiederti di riceverne, non è vero?

- Certamente - disse Criside allegra.

- Di questo specchio, di questo pettine, di questa collana che mi hai fatto prendere per te... non speravi farne uso, nevvvero? Uno specchio rubato il pettine d'una vittima e la collana della dea, non sono gioielli di cui si possa fare sfoggio.

- Che idea!

- E no! lo pensavo. M'hai dunque spinto a rapirli a prezzo di tre delitti per cui l'intera città è oggi a soqquadro, per pura crudeltà.

Ebbene tu li porterai.

- Come?

- Andrai nel piccolo giardino chiuso dove si trova la statua di Ermete Stigio. È un angolo sempre deserto e non corri rischio d'esser disturbata. Smuoverai il tollante sinistro del dio: vedrai che la pietra è spezzata. Là, nell'interno dello zoccolo, troverai lo specchio di Bacchide e lo prenderai in mano; troverai il grande Pettine di NitaoucrCEt e l'affonderai nei tuoi capelli: troverai le sette collane di perle della dea Afrodite e te le metterai al

collo.

Abbigliata così, mia bella Criside, te ne andrai a zonzo per la città.

La folla ti abbandonerà ai soldati della regina; ma tu avrai ciò che hai voluto, ed io verrò a trovarti in prigione prima che si levi il sole...





IV - IL GIARDINO DI ERMETE-ANUBI

Il primo movimento di Criside fu una scrollata di spalle: non sarebbe stata così ingenua da mantenere il giuramento.

Il secondo fu d'andar a vedere.

Una crescente curiosità la spingeva verso il misterioso luogo dove Demetrio aveva nascosto le tre spoglie criminose. Voleva prenderle, toccarle con mano, farle brillare al sole, possederle un istante. Le sembrava che

la sua vittoria non sarebbe stata completa fino a che non avesse afferrato il bottino delle sue ambizioni.

Quanto a Demetrio, ella ben avrebbe saputo riguadagnarselo con un'ulteriore manovra. Come credere ch'egli si fosse staccato da lei per sempre? La passione ch'ella supponeva in lui, non era di quelle che si spengono senza ritorno nel cuore dell'uomo. Le donne che si sono molto amate, formano nella memoria una famiglia di elezione, e l'incontro d'una antica amante, anche odiata, anche dimenticata, risveglia un turbamento inatteso, da cui può zampillare il nuovo amore. Criside non ignorava questo; per quanto ardente ella fosse, per quanto anelasse alla conquista di quest'uomo, il primo ch'ella amasse, non era così folle da acquistarlo a prezzo della propria vita, quando tante altre vie ella scorgeva per sedurlo più semplicemente.

E malgrado ciò... che fine beata le aveva proposta!

Sotto gli occhi di una innumerevole folla, portare l'antico specchio dove Saffo s'era guardata, il pettine che aveva radunati i regali capelli di Nitaoucrite, la collana delle perle marine gocciate nella conca della dea Anadiomene... Poi dalla sera fino al mattino, conoscere tutto ciò che il più forsennato amore potesse far provare a una donna... e verso la metà del giorno, senza sforzo morire... quale incomparabile destino!...

Chiuse gli occhi...

Ma no; non voleva lasciarsi tentare. Salì in linea retta, attraverso Racotide, la strada che conduceva al Grande Serapeion. Questa strada, aperta dai Greci, aveva qualche cosa di disparato in questo quartiere di vicoli angolari. Le due popolazioni ci si mischiavano bizzarramente in una promiscuità ancora un po' astiosa. Tra gli Egiziani vestiti di camicie azzurre, le tuniche gregge delle Greche mettevano parvenze di candore. Criside salì con passo rapido, senza ascoltare le conversazioni con cui il popolo si intratteneva sui delitti commessi per lei.

Davanti ai marmi del monumento ella piegò a destra, prese una strada oscura, poi un'altra dove le case quasi si toccavano con i terrazzi, attraversò una piazzetta fatta a guisa di stella, dove, vicino ad una zona soleggiata, due brunissime ragazzine giocavano in una fontana, e finalmente si fermò.

Il giardino di Ermete-Anubi era una piccola necropoli da gran tempo

abbandonata, una specie di terreno incolto dove i parenti più non venivano a portare libazioni ai morti e che i passanti evitavano di avvicinare. In mezzo a tombe crollanti, nel più grande silenzio, Criside avanzò impaurita ad ogni pietra che scricchiolava sotto i suoi piedi. Il vento, sempre carico di fine sabbia, le agitava i capelli sulle tempie, e gonfiava il suo velo di seta scarlatta, verso le bianche foglie dei sicomori.

Scoprì la statua fra tre monumenti funebri che la nascondevano da ogni parte e la rinchiudevano in una specie di triangolo. Il posto era ben scelto per nascondere un segreto mortale.

Criside s'insinuò come poté nel passaggio stretto e pietroso; vedendo la statua impallidì lievemente.

Il dio dalla testa di sciacallo era in piedi, con la gamba destra in avanti, la capigliatura ricadente forata in due punti da cui uscivano le braccia. Dall'alto del corpo rigido, la testa s'inclinava seguendo il movimento delle mani, che facevano il gesto dell'imbalsamatore: sconnesso appariva il piede sinistro.

Con uno sguardo lento e timoroso Criside si assicurò di essere proprio sola. Un lieve rumore alle sue spalle la fece rabbrivire; ma non era che una lucertola verde fuggente in una fessura di marmo. Allora osò finalmente prendere il piede rotto della statua, lo sollevò obliquamente e non senza fatica, giacché trascinava con sé una parte dello zoccolo svitato che posava sul piedestallo.

E sotto le pietre, vide improvvisamente brillare le perle enormi.

Trasse fuori del tutto la collana. Com'era pesante! Non avrebbe mai pensato che perle quasi senza montatura potessero pesar tanto sulla mano. I globi madreperlacei eran tutti d'una meravigliosa rotondità e d'una luce quasi lunare. Le sette file si succedevano una dopo l'altra allargandosi come mareggi circolari su un'acqua piena di stelle.

Se la mise al collo.

L'allargò con una mano, con gli occhi chiusi per meglio sentire il freddo delle perle sulla pelle. Lungo il suo petto nudo dispose regolarmente i sette giri e fece discendere l'ultimo nel caldo intervallo dei seni.

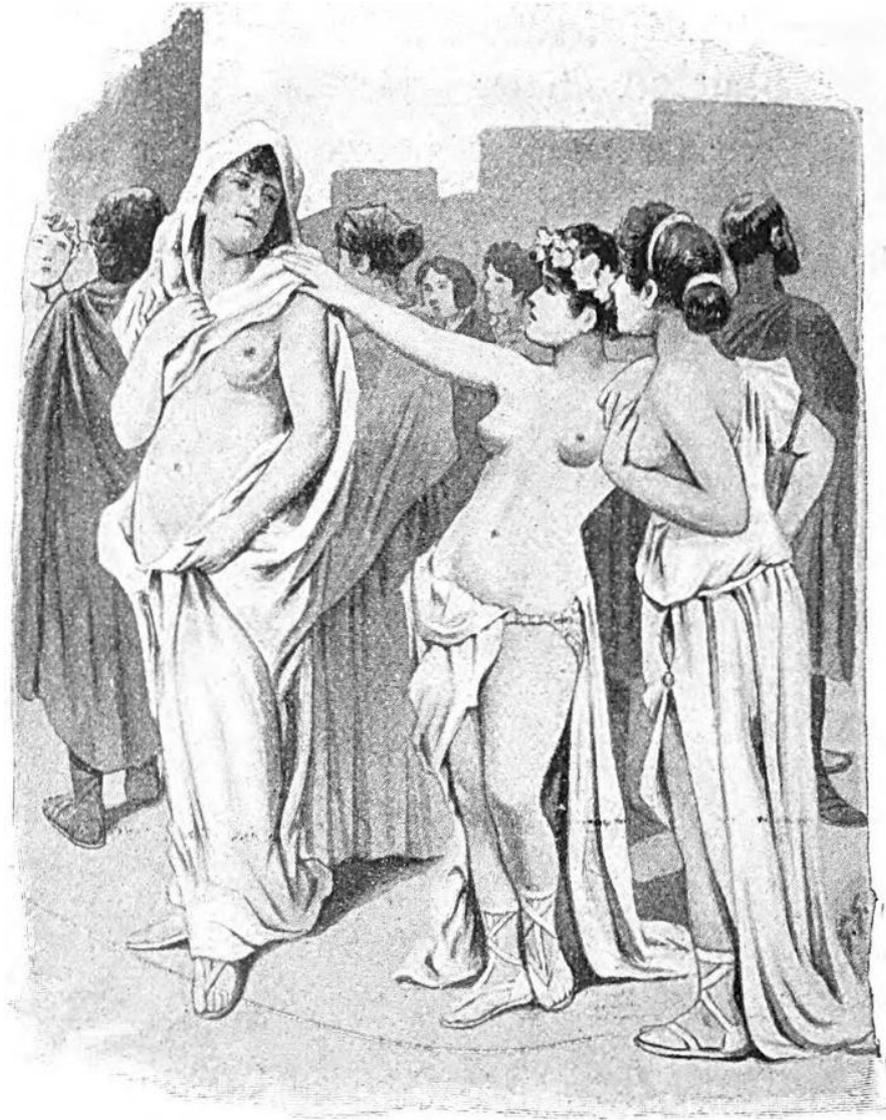
Poi prese il pettine d'avorio, qualche tempo lo considerò, accarezzò la

bianca figurina che era scolpita nella tenue corona e ripetutamente affondò il gioiello nei suoi capelli prima di fissarlo dove voleva.

Poi estrasse dallo zoccolo lo specchio d'argento, vi si mirò, vi scorse il suo trionfo, i suoi occhi illuminati d'orgoglio, le sue spalle ornate con le spoglie degli dèi...

E avvolgendosi anche i capelli nella grande ciclade scarlatta, uscì dalla necropoli senza abbandonare i terribili gioielli.





V - LE MURAGLIE DI PORPORA

Quando, dalla bocca degli jeroduli, il popolo ebbe per la seconda volta la certezza del sacrilegio, lentamente se ne andò, attraverso i giardini. A centinaia le cortigiane del tempio si affollavano lungo i cammini di

neri ulivi. Qualcuna si spargeva ceneri sulla testa, altre fregavano la fronte nella polvere, o si strappavano i capelli, o si graffiavano i seni in segno di calamità; molte con gli occhi contro il braccio singhiozzavano.

La folla ridiscese in silenzio in città per il Dromo e per le banchine. Un lutto universale costernava le strade: precipitosamente i bottegai avevano ritirato, per paura, le loro multicolori mostre e al pianterreno delle case accecate le armature di legno fissate con le sbarre si succedevano come una monotona palizzata.

La vita al porto s'era fermata: i marinai seduti sui paracarri restavano immobili con le guance tra le mani; le navi pronte a salpare avevano fatto rialzare i lunghi remi e imbrogliar le vele acute lungo gli alberi cullati dal vento. Quelli che volevano approdare attendevano i segnali al largo e qualche passeggero che aveva parenti nel palazzo della regina, credendo ad una sanguinosa rivoluzione, sacrificava agli dèi infernali.

Nell'angolo tra l'isola del Faro e la gettata, Rodide, nella moltitudine, riconobbe Criside vicina a lei.

- Ah! Criside! Abbi un po' cura di me, ho paura! Mirto è là; ma la folla è così vasta... ho paura che ci separino. Prendimi per mano.

- Sai tu - disse Mirtocleia - sai tu quello che succede? Conosci il colpevole? È alla tortura? Da Erostrato in poi non s'è visto mai nulla di simile. Gli dèi olimpici ci abbandonano. Che avverrà di noi?

Criside non rispose.

- Noi abbiamo donato le colombe - disse la piccola suonatrice di flauto.

- Se ne ricorderà la dea? Deve essere sdegnata. E tu, tu, mia povera Criside! Tu che oggi dovevi essere o del tutto infelice o sommamente potente...

- Tutto è fatto - disse la cortigiana.

- Come dici?

Criside fece due passi indietro, alzò la destra presso la bocca.

- Guarda bene, Rodide mia, guarda, Mirtocleia. Ciò che voi oggi vedrete, gli occhi umani non l'hanno visto mai, dal giorno in cui la dea è discesa sul monte Ida. E fino alla fine del mondo, non si vedrà più sulla terra.

Le due amiche stupefatte indietreggiarono, credendola folle. Ma Criside, perduta nel suo sogno, camminò fino al Faro mostruoso, montagna di marmo fiammeggiante, a otto piani esagonali, spinse la porta di bronzo

e approfittando della disattenzione del pubblico, la richiuse dall'interno, abbassando le sbarre sonore.

Passò qualche istante.

La folla perpetuamente rumoreggiava: l'onda vivente aggiungeva il suo rumore agli scrosci regolari delle acque.

Improvvisamente si levò un urlo, ripetuto da cento petti:

- Afrodite!!

- Afrodite!!!

Scoppiò un clamore di grida. La gioia, l'entusiasmo di tutto un popolo cantava in un indescrivibile tumulto d'allegria ai piedi dei muri del Faro.

La ressa che copriva la gettata violentemente affluì nell'isola, invase le rocce, salì sulle case, sugli alberi da segnali, sulle torri fortificate. L'isola era piena, più che piena, e la folla arrivava sempre più compatta come un'ondata di fiume straripato che sospingesse in mare lunghe schiere umane, dall'alto della scogliera scoscesa.

Non si vedeva la fine di questa inondazione di uomini; dal palazzo dei Tolomei fino alle mura del Canale, le rive del Porto Reale, del Gran Porto e dell'Eunoste, rigurgitavano d'una massa serrata che senza fine aumentava agli sbocchi delle strade Al di sopra di questo oceano, agitata da riflussi immensi, schiumosi, di braccia e di visi, galleggiava come una barca in pericolo la lettiera dalle vele gialle della regina Berenice. E di momento in momento, aumentato da nuove bocche, il rumore diventava formidabile.

Né Elena alle Porte Scee, né Frine nelle onde d'Eleusi, né Taide quando suscitò l'incendio di Persepoli, conobbero che cosa sia il trionfo.

Criside era apparsa attraverso la porta d'Occidente sulla prima terrazza del rosso monumento.

Nuda era come la dea, teneva con le due mani gli angoli del suo velo scarlatto che il vento gonfiava sul cielo della sera, e con la mano destra lo specchio dove si rifletteva il sole morente.

Lentamente, con la testa inclinata da un movimento d'una grazia e d'una maestà infinite, ella salì la scala esterna che cingeva d'una spirale l'alta torre vermiglia: fremeva il suo velo come una fiamma.

Il crepuscolo di bragia arrossava la collana di perle come un vezzo di rubini. Ella saliva e in quella gloria la sua pelle luminosa sfoggiava tutta la

magnificenza della carne: il sangue, il fuoco, il carminio azzurrino, il rosso vellutato, il rosa vivo; e girando con le grandi muraglie di porpora, ella se ne andava verso il cielo.



LIBRO QUINTO.





I - LA NOTTE SUPREMA

- Tu sei amata dagli dei - disse il vecchio carceriere. - Se io, povero schiavo, avessi commessa la centesima parte dei tuoi delitti, mi sarei visto legare ad un cavalletto, appendere per i piedi, dilaniare dai colpi, scorticare con le tenaglie. Mi avrebbero versato dell'aceto nelle narici, caricato di mattoni fino a soffocarmi, e se fossi morto di dolore, il mio corpo

nutrirebbe già gli sciacalli delle aride pianure. Ma a te, che hai rubato tutto, ucciso tutto, profanato tutto, ti si riserba la dolce cicuta e nel frattempo ti si appronta una buona camera. Che Giove mi fulmini se ne so il perché. Devi conoscere qualcheduno a palazzo.

- Dammi dei fichi - disse Criside - ho la bocca secca.

Il vecchio schiavo le portò in un cestello verde una dozzina di fichi maturi. Criside rimase sola.

Si sedette, si rialzò, fece il giro della camera, batté i muri col palmo della mano senza pensare a nulla: si sciolse i capelli per rinfrescarli, poi li riannodò quasi subito.

Le avevano fatto indossare un lungo abito di lana bianca: la stoffa era calda; Criside si sentì bagnare di sudore: stirò le braccia, sbadigliò, e si appoggiò con i gomiti all'alta finestra.

Fuori la luna scintillante risplendeva in un cielo di una liquida purezza, un cielo così pallido e così chiaro che non vi si scorgeva neppure una stella.

Era stato in una simile notte che sette anni prima Criside aveva lasciata la terra di Genezareth.

Si ricorda... Erano in cinque: erano venditori d'avorio. Adornavano i cavalli dalla lunga coda con fiocchi variopinti. Avevano avvicinata la ragazza presso l'orlo d'una cisterna rotonda...

E prima di questo, il lago azzurrino, il cielo trasparente, l'aria leggera del paese di Galil.

La casa era circondata da lini rosei e da tamarindi: i fiori di cappero spinosi le pungevano le dita quando stava per ghermire le falene. Nelle ondulazioni delle tenui graminacee si sarebbe creduto vedere il colore del vento... Le fanciulle si bagnavano in un ruscello limpido ove si trovavano conchiglie rosse sotto i ciuffi di lauri in fiore; e c'erano fiori sull'acqua e fiori su tutta la prateria, e grandi gigli sulle montagne e la linea delle montagne era quella di un giovane seno...

Criside chiuse gli occhi con un debole sorriso che improvvisamente si spense: l'idea della morte l'aveva afferrata. Sentì che non avrebbe più potuto, fino alla fine, restare dal pensare.

- Ah! - si disse - che ho fatto! Perché ho incontrato quest'uomo?

Perché mi ha dato ascolto? e perché, a mia volta, mi sono lasciata pren-

dere? E perché, anche in questo momento, io non debbo rimpianger nulla?

“Non amare o non vivere: ecco la scelta che mi ha dato Dio. Che ho dunque fatto per essere punita?”.

E le tornarono alla memoria frammenti di versetti sacri, che nella sua infanzia aveva sentiti citare: non vi pensava da sette anni. Ma ora ritornavano, uno dopo l'altro, con implacabile precisione, ad applicarsi alla sua vita e a predirle la sua pena.

Mormorava:

- Sta scritto:

“Mi ricordo del tuo amore quando eri giovane...

Da lungo tempo hai infranto il tuo giogo

Infranti i tuoi legami

E tu hai detto: Non voglio più essere schiava; Ma ai piedi d'ogni elevata collina,

E sotto ogni albero verde

Coricata tu ti sei, come una prostituta” (1).

- Sta scritto:

“Andrò dietro ai miei amanti

Che mi danno e il pane e l'acqua

E la lana e il lino” (2).

- Sta scritto:

“Come dirai tu: Non sono punto contaminata?

Guarda i tuoi passi nella valle

Riconosci ciò che tu hai fatto,

Cammella vagabonda, asina selvaggia,

Affannosa e sempre in calore,

Chi ti avrebbe impedito di saziare il tuo desiderio?” (3).

- Sta scritto:

“Ella è stata cortigiana in Egitto,

S'è infiammata degli impudichi

Il cui membro era come quello degli asini E il seme come quello dei cavalli.

Ti sei ricordata dei delitti della tua giovinezza in Egitto Quando si premevano i tuoi seni perché erano giovanili” (4).

- Oh! - esclamò. - Sono io! Sono io! E sta scritto ancora:
"Ti sei prostituita a innumerevoli amanti E ritornerai a me! disse l'Eterno" (5).

- Ma sta scritto anche il mio castigo:

"Ecco, io contro te eccito i tuoi amanti Essi ti giudicheranno secondo le loro leggi.

Ti taglieranno il naso e le orecchie

E ciò che di te resta cadrà per la spada". (6) E ancora:

"Ecco: ella è messa a nudo, è trascinata Gemono le sue domestiche come colombe

E si battono il petto". (7).

- Ma non si sa che cosa dica la Scrittura - aggiunse per consolarsi. -

Forse che altrove non sta scritto:

"Io non punirò le vostre figlie perché si prostituiscono (8).

E altrove, non consiglia forse la Scrittura:

"Va', mangia e bevi, perché da gran tempo Iddio ti fa riuscire, che in ogni tempo i tuoi vestiti siano bianchi, e che l'oblio profumato non manchi sul tuo capo. Godi la vita, con la donna che tu ami per tutti i giorni della tua vita di vanità, che Iddio t'ha dati sotto il sole, giacché non c'è né opera, né pensiero, né scienza, né saggezza, nel soggiorno dei morti, ove tu vai (9).

Ella ebbe un fremito e si ripeté a bassa voce:

"Giacché non c'è né opera, né pensiero, né scienza, né saggezza, nel soggiorno dei morti, ove tu vai".

"Dolce è la luce. Ah! quanto è piacevole il vedere il sole". (10).

"Giovane, ralleggrati nella tua giovinezza, abbandona il tuo cuore alla gioia, cammina sulle vie del tuo cuore e secondo le visioni dei tuoi occhi, prima che tu te ne vada verso l'eterna dimora e che i lamentatori percorrano la strada; prima che si strappi la corda d'argento, che s'infranga la lampada d'oro, che si spezzi la brocca sulla fontana e che la ruota si rompa sul pozzo, prima che la polvere ritorni alla terra da cui è stata tratta" (11).

"... Prima che la polvere ritorni alla terra, da cui è stata tratta".

E siccome si prendeva la testa tra le mani, per reprimere il pensiero, sentì improvvisamente, senza averlo preveduto, la forma mortuaria del suo cranio, attraverso la pelle vivente: le tempie vuote, le orbite enormi, il naso camuso sotto la cartilagine e gli zigomi salienti.

Orrore! Era dunque questo ch'ella stava per diventare! Con spaventosa lucidità ebbe la visione del suo cadavere, e fece scorrere le mani sul corpo per andare fino in fondo a quest'idea così semplice, che fino a questo momento non le era mai venuta: che portava in sé uno scheletro, che questo non era un risultato della morte, una metamorfosi, un termine, ma una cosa che portiamo con noi, uno spettro inseparabile dalla forma umana, e che l'armatura della vita è già il simbolo della tomba.

Un furioso desiderio di vivere, di rivedere tutto, di ricominciare ogni cosa, di rifare ogni cosa, la sollevò subitamente. Era una rivolta in cospetto della morte: l'impossibilità di ammettere che non vedrebbe la sera di questo mattino che nasceva: l'impossibilità di comprendere come questa bellezza, questo pensiero attivo, questa lussureggiante vita della sua carne stavano, in pieno ardore, per cessare di essere e per putrefarsi.

La porta s'aprì tranquillamente.

Entrò Demetrio.





II - LA POLVERE RITORNA ALLA TERRA

- Demetrio! - gridò.

E si precipitò...

Ma dopo aver accuratamente richiusa la serratura di legno, il giovane non s'era più mosso, e conservava nello sguardo una così profonda tranquillità che Criside ne fu subitamente agghiacciata.

Sperava uno slancio, un movimento delle braccia, delle labbra, qualche cosa, una mano tesa...

Demetrio non si mosse.

Attese un istante in silenzio, con perfetta correttezza, come se chiaramente volesse stabilire la sua disposizione d'animo.

Poi vedendo che nulla gli si chiedeva, fece quattro passi fino alla finestra, s'appoggiò nell'apertura guardando il levare del sole.

Criside si era seduta su un letto bassissimo, con lo sguardo fisso e quasi inebetito

Allora Demetrio parlò tra sé.

“È meglio - disse fra sé - che sia così. Simili giochi al momento della morte alla fin fine sarebbero assai lugubri. Ammiro solamente ch'ella fin dal principio non ne abbia avuto il presentimento e che mi abbia accolto con questo entusiasmo. Per conto mio è un'avventura finita. Mi dispiace un po' che finisca così, perché dopo tutto Criside non ha avuto altro torto che di esprimere con tutta franchezza un'ambizione che sarebbe stata quella della maggior parte delle donne, senza dubbio, e se non occorresse dare una vittima all'indignazione del popolo, mi contenterei di far bandire questa ragazza troppo ardente, per liberarmi di lei, pur lasciandole le gioie della vita. Ma ci fu uno scandalo e nessuno può più farci nulla. La passione produce simili effetti. La voluttà senza pensiero e - al contrario - il pensiero senza godimento non hanno queste funeste conseguenze. Bisogna aver molte amanti, ma guardarsi, con l'aiuto degli dèi, dal dimenticare che le bocche si assomigliano”.

Riassunta così con audace eufemismo una delle sue teorie morali, riprese facilmente il normale corso delle sue idee.

Vagamente si ricordò d'un invito a pranzo che aveva accettato per la vigilia e poi dimenticato nel turbine degli avvenimenti e promise di scusarsi. Rifletté sulla questione se gli conveniva mettere in vendita il suo schiavo sarto, vecchio che restava attaccato alle tradizioni del taglio che usava sotto il regno precedente, e non riusciva che imperfettamente sulle pieghe a scodella delle nuove tuniche.

Aveva anche lo spirito così libero che sul muro, con la punta del suo abbozzatoio, delineò uno schizzo sommario del suo “Zagreo e i Titani”: una variante che modificava il movimento del braccio destro nel personaggio principale.

L'aveva a mala pena terminato, che fu cautamente bussato alla porta.

Demetrio aprì senza fretta. Il vecchio esecutore entrò, seguito da due opliti con elmo.

- Porto il bicchierino - disse con un ossequioso sorriso, rivolto all'amante regale.

Demetrio restò silenzioso.

Criside alzò il capo smarrita.

- Andiamo, figlia mia - riprese il cancelliere. - Ci siamo. La cicuta è fusa del tutto. Non c'è da far altro che prenderla. Non aver paura: non si soffre affatto.

Criside guardò Demetrio che non volse gli occhi. Senza cessare dal fissar su di lui le larghe pupille nere, contornate di luce verde, Criside tese la mano verso destra, prese la coppa e lentamente la portò alla bocca.

Vi intinse le labbra: l'amarezza del veleno, come pure i dolori dell'avvelenamento, erano stati temperati con un narcotico melato.

Bevve la metà della coppa; poi, sia che avesse visto quel gesto a teatro, nel "Tieste" di Agatone, sia che veramente fosse per istinto spontaneo, tese il resto a Demetrio...

Ma il giovane declinò con la mano questa proposta indiscreta.

Allora la Galilea trangugiò la bevanda fino al fondiglio verde che rimase al fondo. E alle guance le venne un sorriso straziante, in cui era anche un po' di disprezzo.

- Che bisogna fare? - domandò al carceriere.

- Passeggia nella camera, figlia mia, fino a che ti sentirai le gambe pesanti. Allora mettiti supina e il veleno farà da sé.

Criside camminò fino alla finestra, appoggiò la mano al muro, la tempia sulla mano, e verso l'aurora viola gettò un ultimo sguardo di giovinezza perduta.

L'oriente annegava in un lago di colore. Una lunga zona livida come una foglia d'acqua avviluppava l'orizzonte con una cintura olivastra.

Al di sopra, parecchie tinte nascevano l'una dall'altra lembi liquidi di cielo glauco, iridato o lilla, che insensibilmente si fondevano nell'azzurro plumbeo del cielo superiore. Poi, questi strati di sfumature si sollevarono con lentezza, apparve una linea d'oro, salì, s'allargò: un tenue filo di por-

pora rischiarò quest'alba malinconica e il sole nacque in un fiotto di sangue.

Sta scritto:

“La luce è dolce...”

Ella rimase così, in piedi, fino a che le gambe poterono sostenerla.

Gli opliti furono obbligati a portarla sul letto quando dette segno di vacillare.

Là, il vecchio dispose le bianche pieghe della veste, lungo il corpo allungato. Poi le toccò i piedi e le domandò:

- Hai sentito?

Ella rispose:

- No.

Le toccò ancora i ginocchi e domandò:

- Hai sentito?

Ella fece segno di no, e subitamente con un movimento della bocca e delle spalle (giacché anche le sue mani erano morte), ripresa da un supremo ardore e forse dal rimpianto di quella sterile ora, si sollevò verso Demetrio... Ma prima ch'egli potesse rispondere, ricadde senza vita, con gli occhi spenti per sempre.

Allora l'esecutore raccolse sul viso le pieghe superiori del vestito, e uno dei soldati assistenti, supponendo che un più tenero passato avesse un giorno riunito questo giovane e questa donna, tagliò con la punta della spada l'estrema ciocca della capigliatura, che ricadeva sul pavimento.

Demetrio la sentì sulla mano e in verità in quella ciocca c'era qualcosa di Criside, il sopravvivate oro della sua bellezza, il pretesto stesso del suo nome...

Prese la ciocca tiepida tra il pollice e le altre dita, la sparpagliò lentamente e con la suola della calzatura la mischiò nella polvere.





III - CRISIDE IMMORTALE.

Quando Demetrio si ritirò solo nel suo rosso laboratorio, ingombro di marmi, di abbozzi, di cavalletti e d'impalcature, volle rimettersi al lavoro. Con lo scalpello nella sinistra e il martello nel pugno destro, riprese, ma senza ardore, un abbozzo interrotto. Era l'incollatura d'un cavallo gigantesco destinato al tempio di Poseidone. Sotto la criniera tagliata a spazzola, la pelle del collo, piegata da un movimento della testa, s'incurvava geometricamente come una vasca marina ondeggiante.

Tre giorni prima, il particolare di questa muscolatura regolare concentrava nello spirito di Demetrio tutto l'interesse della vita quotidiana; ma il mattino della morte di Criside, l'aspetto delle cose sembrò cambiato. Meno calmo di quanto volesse essere, Demetrio non arrivava a fissare il suo pensiero altrove occupato. Tra il marmo e lui si interponeva una specie di velo immobile.

Gettò il martelletto e si mise a camminare lungo i piedestalli polverosi.

Improvvisamente attraversò la corte, chiamò uno schiavo e gli disse:

- Prepara la vasca e gli aromi. Dopo avermi bagnato, mi profumerai, mi darai i vestiti bianchi e accenderai le profumiere rotonde.

Quando ebbe finito la sua toilette, fece venire due altri schiavi.

- Andate - disse - alla prigione della regina, affidate al carceriere questo blocco di argilla e fateglielo portare nella stanza dov'è morta la cortigiana Criside. Se il corpo non è ancora gettato nei sotterranei, direte che si astengano da qualsiasi esecuzione prima che io ne abbia dato l'ordine. Sbrigatevi. Andate.

Si mise un sbizzarimento nella piega della cintura e aprì la porta principale sul deserto viale del Dromo.

Improvvisamente si fermò sulla soglia, stupefatto dalla immensa luce dei meriggi in terra africana.

La strada doveva esser bianca e le case pure bianche, ma la fiamma del sole, perpendicolare, lavava le superfici scintillanti con una tale furia di riflessi, che i muri di calce e il lastricato riverberavano nel tempo stesso incandescenze prodigiose di azzurro d'ombra, di rosso e di verde, di ocre brutale e di giacinto. Grandi colori frementi sembravano spostarsi nell'aria e non coprire che per trasparenze l'ondeggiamento delle facciate in fuoco. Le linee stesse, dietro a questo barbaglio, si deformavano; la muraglia destra della strada si arrotondava nel vago, ondeggiava come una tela e in certi punti diventava invisibile.

Un cane accovacciato presso un pilastro era letteralmente cremisi.

Entusiasmato d'ammirazione Demetrio vide in questo spettacolo un simbolo della sua nuova esistenza. Troppo a lungo era egli vissuto nella notte solitaria, nel silenzio e nella pace. Troppo a lungo aveva preso per luce il chiaro di luna e per ideale la linea incerta di un movimento troppo delicato. La sua opera non era virile.

Sulla pelle delle sue statue correva un fremito glaciale.

Durante la tragica avventura che aveva sconvolta la sua intelligenza per la prima volta aveva sentito il grande soffio della vita gonfiare il suo petto. Se temeva una seconda prova, se, uscito vittorioso dalla lotta, egli giurava tra sé, davanti a tutte le cose, di non più esporsi a flettere il bello atteggiamento preso di fronte agli altri, stava almeno comprendendo che solamente vale la pena d'essere immaginato ciò che attraverso il marmo raggiunge il colore o la frase, una delle profondità dell'emozione umana, e che la bellezza formale non è che una materia indecisa, suscettibile d'esser sempre, dall'espressione del dolore o della gioia, trasfigurata.

Mentre così conduceva il corso dei suoi pensieri, arrivò davanti alla porta della prigione criminale.

Ivi lo aspettavano i suoi due schiavi.

- Abbiamo portato il blocco di terra rossa - dissero. - Il corpo è sul letto; non è stato toccato. Il carceriere ti saluta e si raccomanda a te.

Il giovane entrò in silenzio, seguì il lungo corridoio, salì qualche scalino ed entrò nella camera della morta, dove accuratamente si rinchiuse.

Stava il cadavere disteso, con bassa la testa, coperto da un velo, con allungate le mani e i piedi riuniti. Le dita erano cariche di anelli, due periscelidi d'argento giravano intorno alle caviglie livide e le unghie erano ancora rosse di polvere.

Demetrio portò le mani al velo per sollevarlo, ma l'aveva appena afferrato che una dozzina di mosche rapidamente sfuggirono dall'apertura.

Ebbe un brivido fino ai piedi... Rimosse tuttavia il tessuto di lana bianca e lo ripiegò attorno ai capelli.

Il viso di Criside si era a poco a poco rischiarato di quell'espressione eterna, che la morte stende sulle palpebre e sulle capigliature dei cadaveri. Nella bianchezza azzurrina delle guance, alcune venature cilestrine davano alla testa immobile un'apparenza di marmo freddo. Le narici diafane s'aprivano al disopra delle fini labbra. La fragilità delle orecchie aveva qualche cosa d'immateriale.

Giammai, in nessuna luce, neppure in quella del suo sogno, Demetrio aveva visto una bellezza così sovrumana e una tale luminosità della pelle.

E allora si ricordò le parole dette da Criside durante il loro primo colloquio. "Tu non conosci che il mio viso. Tu non sai quanto io sia bella!".

Subitamente lo soffocò un'intensa commozione. Finalmente egli vuol conoscere: lo può.

Dei suoi tre giorni di passione, vuol conservare un ricordo che durerà più di lui stesso: mettere a nudo l'ammirabile corpo, posarlo come modello nell'attitudine violenta in cui l'ha visto in sogno e creare dal cadavere la statua dell'immortale vita.

Egli stacca il fermaglio e il nodo, apre la stoffa. Il corpo è pesante; egli lo solleva: la testa si arrovescia all'indietro, i seni tremano, le braccia cedono. Egli ritira tutta la veste e la getta in mezzo alla camera. Il corpo ricade pesantemente.

Con le due mani sotto le ascelle fresche, Demetrio fa scivolare la morta fino sull'alto del letto, volge la testa sulla guancia, raduna e spande la capigliatura splendidamente sotto il dorso adagiato, poi rialza il braccio destro, piega l'avambraccio al di sopra della fronte, fa increspar le dita ancora molli sulla stoffa d'un cuscino: due ammirabili linee muscolari, discendendo dall'orecchia e dal gomito vengono a unirsi sotto il seno destro che portano come un frutto.

In seguito dispone le gambe, l'una rigidamente da una parte, l'altra col ginocchio rialzato e il tallone quasi aderente al tronco.

Rettifica qualche particolare, piega la vita a sinistra, allunga il piede destro e toglie i braccialetti, le collane e gli anelli, per non turbare con una dissonanza la pura e compiuta armonia della nudità muliebre.

Il modello è in posa.

Demetrio getta sulla tavola il blocco d'argilla umida che ha fatto portar là, lo preme, lo impasta, l'allunga secondo la forma umana: una specie di barbaro mostro nasce dalle sue dita ardenti: egli guarda.

L'immoto cadavere conserva la sua positura appassionata; ma un tenue filo di sangue esce dalla narice destra, cola sul labbro e cade a goccia a goccia sotto la bocca semichiusa.

Demetrio continua. L'abbozzo si anima, si precisa, prende vita. Un prodigioso braccio sinistro si inarca al di sopra del corpo come se stringesse qualcuno. Violentemente si pronunziano i muscoli della coscia, i pollici si raggrinzano.

Quando la notte salì dalla terra ed oscurò la camera bassa, Demetrio aveva terminata la statua.

Da quattro schiavi fece portare l'abbozzo nel suo laboratorio: quella sera stessa, alla luce delle lampade fece digrossare un masso di Paros e un anno dopo quel giorno lavorava ancora a quel marmo.





IV - LA PIETA'

- Carceriere, aprici! Carceriere, aprici!
Rodide e Mirtocleia bussavano alla porta chiusa.
- Che volete?
- Veder la nostra amica - disse Mirto.- Vedere Criside, la povera Criside che è morta questa mattina.
- Non è permesso, andatevene!
- Oh! lasciaci, lasciaci entrare: non lo saprà nessuno. Non ne parlere-

mo. Era nostra amica, lascia che la rivediamo. Usciremo subito.

Non faremo rumore.

- E se mi colgono, piccine mie? Se per causa vostra sono punito? non la pagate mica voi l'ammenda.

- Non ti piglieranno. Sei solo qui. Non ci sono altri condannati. Hai rimandato gli opliti. Sappiamo tutto. Lasciaci entrare.

- Basta... non fermatevi troppo, però. Ecco la chiave. È la terza porta. Quando partite avvertitemi. È tardi, e vorrei andare a letto.

Il buon vecchio consegnò loro una chiave di ferro battuto che pendeva alla sua cintura e le due verginelle corsero tosto sui sandali silenziosi, attraverso gli oscuri corridoi.

Poi il carceriere rientrò nel suo alloggio e non protrasse più a lungo un'inutile sorveglianza.

La pena della prigionia non era applicata nell'Egitto greco e la casetta bianca che il mite vecchio aveva in custodia, non serviva che ad alloggiare i condannati a morte. Nell'intervallo delle esecuzioni restava quasi abbandonata.

Nel momento in cui la grossa chiave penetrò nella serratura, Rodide arrestò la mano dell'amica.

- Non so se oserò di vederla - disse. - L'amavo molto, Mirto... Ho paura... Entra prima tu... Vuoi?

Mirtocleia spinse la porta; ma appena ebbe gettato lo sguardo nella camera, gridò:

- Non entrare, Rodide! Aspettami qui.

- Oh! che c'è? hai paura anche tu... che c'è sul letto? Non è morta?

- Sì. Aspettami. Te lo dirò. Resta nel corridoio e non guardare.

Il corpo era rimasto nell'attitudine delirante che Demetrio aveva composto per farne la statua della Vita Immortale. Ma i trasporti dell'estrema gioia son simili alle convulsioni dell'estremo dolore, e Mirtocleia si domandava quali atroci sofferenze, qual martirio, quali strazi d'agonia avevano così sconvolto il cadavere.

Si avvicinò al letto in punta di piedi.

Dalla narice diafana il rivolo di sangue continuava a colare.

Perfettamente bianca era la pelle del corpo. I vertici pallidi dei seni erano rientrati come ombelichi delicati; non un riflesso roseo ravvivava

l'effimera statua adagiata, ma qualche macchia colore smeraldo che dolcemente tingeva il ventre liscio significava che milioni di vite nuove germogliavano nella carne, germinavano già nella carne appena raffreddata e domandavano di "succederle".

Mirtocleia prese il braccio inerte e l'abbassò lungo i fianchi; volle anche allungare la gamba sinistra, ma il ginocchio era già quasi irrigidito e non riuscì a distenderlo compiutamente.

- Rodide - disse con voce turbata. - Vieni. Puoi entrare ora.

La ragazza, tremante, penetrò nella camera. I suoi lineamenti si contrassero, i suoi occhi si aprirono.

Appena si sentirono in due, scoppiarono in singhiozzi, una nelle braccia dell'altra, senza tregua.

- Povera Criside! Povera Criside! - ripeteva la piccina.

Si baciaron sulla guancia con una discreta tenerezza, dove non c'era più nulla di sensuale, e il gusto delle lacrime metteva sulle loro labbra tutta l'amarezza delle loro piccole anime straziate.

Piangevano, piangevano e si guardavano con dolore e qualche volta parlavano assieme, con voce arrochita, straziante, dove le parole finivano in singhiozzi.

- L'amavamo tanto! Non era un'amica per noi, non un'amica, era come una madre giovanissima, una piccola madre tra noi due.

Rodide ripeté:

- Come una piccola madre...

E Mirto la condusse vicino alla morta e disse a voce bassa:

- Baciala.

Si chinaron tutte e due e posaron le mani sul letto e con nuovi singhiozzi toccaron con le loro labbra la gelida fronte.

E Mirto prese la testa tra le sue mani che s'affondaron nella capigliatura e le parlò così:

- Criside, Criside mia, tu che eri la più bella e la più adorata tra le donne, così simile alla dea che il popolo t'ha scambiato per lei, dove sei tu ora? che hanno fatto di te? Vivevi per dare la gioia benefica. Non ci fu mai frutto più dolce della tua bocca e luce più chiara degli occhi tuoi; una veste gloriosa era la tua pelle che tu non volevi velare; la voluttà vi aleggiava come un perpetuo profumo; e quando tu snodavi la tua capigliatura, ne

sgorgavano tutti i desideri, e quando tu chiudevi le tue braccia nude, si pregavano gli dei per morire.

Rannicchiata al suolo, Rodide singhiozzava.

- Criside, Criside mia - proseguì Mirtocleia - ieri ancora tu eri viva e giovane, sperante lunghi giorni, ed ora ecco che tu sei morta e nulla al mondo può far sì che tu ci dica una parola. Tu hai chiuso gli occhi e noi non eravamo qui. Tu hai sofferto e non hai saputo che noi piangevamo per te dietro ai muri, tu morente hai cercato qualcuno con lo sguardo e i tuoi occhi non hanno incontrato i nostri occhi pieni di lutto e di pietà.

La suonatrice di flauto piangeva sempre. La cantante la prese per mano.

- Criside, Criside mia, tu ci avevi detto che un giorno, grazie a te, ci saremmo sposate. La nostra unione si fa nelle lacrime, ed è ben triste il fidanzamento di Rodide e Mirtocleia. Ma più che l'amore, il dolore riunisce le nostre mani avvinte. Soltanto coloro che hanno pianto assieme non si abbandoneranno. Noi ci accingiamo a portare alla terra il tuo corpo diletto, piccola Criside e tutte e due ci taglieremo le chiome sulla tua tomba.

Avvolse il bel cadavere in una coperta da letto, poi disse a Rodide:

- Sollevala dolcemente...

E dolcemente fu sollevata, ma il fardello era pesante per le piccole suonatrici e lo deposero al suolo una prima volta.

- Togliamoci i sandali - disse Mirto. - Camminiamo a piedi nudi nel corridoio. Il carceriere deve essersi addormentato... se non lo svegliamo, passiamo, ma se ci vede fare, si opporrà... Per domani tutto ciò non importa: quando vedrà il letto vuoto, dirà ai soldati della regina che ha gettato il cadavere nel sotterraneo come vuole la legge. Non aver paura, Rodide... Mettiti i sandali in cintola, come me, e vieni. Prendi il corpo sotto le ginocchia. Lascia penzolare i piedi dietro. Cammina senza rumore, adagio, adagio.





V - PIETA'

Dopo la svolta della seconda strada, deposero una seconda volta il corpo per calzare i sandali.

I piedi di Rodide, troppo delicati per camminare nudi, si erano escoriati e sanguinavano.

La notte era piena di chiarezza: la città era piena di silenzio. Le ombre color ferro si stagiavano nettamente nel mezzo delle strade secondo il profilo delle case. Le verginelle ripresero il loro fardello.

- Dove andiamo? - disse la fanciulla. - Dove andiamo a sotterrarla?

- Nel cimitero di Ermete-Anùbi. È sempre deserto. La sarà in pace.

- Povera Criside! non avrei mai pensato che il giorno della tua fine avrei portato il tuo corpo senza torce e senza carro funebre, come una cosa rubata.

Poi si misero a parlare con volubilità, come se avessero paura del silenzio vicino al cadavere. L'ultimo giorno della vita di Criside le colmava di stupore. Dove serbava lo specchio, il pettine e la collana?

Ella non aveva potuto prendere da sola le perle della dea: troppo bene era vigilato il tempio perché una cortigiana potesse penetrarvi.

Allora qualcuno aveva agito per lei. Ma chi? Non sapevano ch'ella avesse amanti tra gli stolisti adibiti alla vigilanza della dea. E poi se qualcuno aveva agito in vece sua perché non l'aveva denunciato? E, comunque, perché questi tre delitti? A che le erano serviti se non ad abbandonarla al supplizio? Una donna non fa follie simili senza uno scopo, a meno che non sia innamorata. Amava dunque Criside? E chi?

- Non lo sapremo mai! - disse la suonatrice di flauto. - Ha portato il suo segreto con sé, e anche se ha un complice, non è certamente lui che ci darà informazioni.

Qui, Rodide, che vacillava da qualche istante, sospirò:

- Non ne posso più, Mirto: non ne posso più. Mi sento mancare le ginocchia. Sono rotta dalla fatica e dal dolore.

Mirtocleia le cinse il collo.

- Tenta ancora, cara diletta. Bisogna portarla. Si tratta della vita nell'aldilà. Se non ha la sepoltura e l'obolo nella mano, resterà errando eternamente sulla sponda del fiume infernale, e quando a nostra volta, Rodide, discenderemo nella città dei morti, ella ci rimprovererà la nostra empietà e noi non sapremo che risponderle.

Ma la piccina, in un accasciamento improvviso, ruppe in lagrime sul suo braccio.

- Presto, presto - riprese Mirtocleia - ecco che viene qualcuno dall'estremità della strada. Mettiti con me davanti al corpo, nascondiamolo dietro le nostre tuniche. Se lo vedono tutto è perduto.

S'interruppe.

- È Timonte, lo riconosco: Timonte con quattro donne... Oh, dèi che

cosa succede? lui che ride di tutto, ci piglierà in giro... No, resta qui, Rodide, vado a parlargli.

E, presa da una subita idea, corse nella stretta strada, incontro alla brigata.

- Timonte! - diss'ella (e la sua voce era piena di preghiera). -

Timonte. Ti supplico di ascoltarmi. Debbo dirti delle parole gravi, e bisogna che tu solo le intenda.

- Mia povera piccina - disse il giovanotto - come sei commossa! Hai perduto la gala alla spalla o la tua bambola s'è rotta il naso cadendo? Sarebbe un avvenimento assolutamente irreparabile.

La fanciulla gli lanciò uno sguardo doloroso, ma le quattro donne: Filotide, Sesò, Callistina e Trifera già s'impazientivano intorno a lei.

- Andiamo, sciocchina - disse Trifera - se hai esaurite le mammelle della tua balia non sappiamo che farci, non abbiamo latte noi.

Comincia ad albeggiare, dovresti essere a letto. Da quando in qua i bambini gironzolano al lume di luna?

- La sua balia? - disse Filotide. - Vuol portarci via Timonte.

- La frusta! Merita la frusta!

E Callistina, passando un braccio sotto la vita di Mirto, la levò da terra sollevando la sua piccola tunica azzurra. Ma Sesò s'interpose:

- Voi siete pazze!- esclamò. - Mirto non ha mai avuto uomini. Se chiama Timonte non è per andar a letto con lui. Lasciatela tranquilla e finitela.

- Vediamo - disse Timonte; - che vuoi da me? Vieni qua. Parlami nell'orecchia. Si tratta veramente di qualcosa di grave?

- Là c'è il corpo di Criside in mezzo alla strada - disse la fanciulla ancora tremante. - Lo portiamo al cimitero, la mia amica ed io, ma è pesante e ti preghiamo di volerci aiutare... È cosa di pochi minuti... Subito dopo, potresti ritrovare le tue donne...

Timonte ebbe uno sguardo di bontà.

- Povere figliole! Ed io che ridevo! Siete migliori di me... Vi aiuterò, senza indugio. Raggiungi la tua amica ed aspettami: vengo.

E rivolgendosi alle quattro donne:

- Andate a casa mia - disse - dalla via dei Vasai. Tra poco ci sarò.

Non seguitemi.

Rodide era sempre seduta davanti alla testa del cadavere. Quando

vide giungere Timonte supplicò:

- Non dir nulla! L'abbiamo rubata per salvare la sua ombra. Serba il nostro segreto, ti vorremo bene noi, Timonte.

- State tranquille - disse il giovanotto.

Prese il corpo sotto le spalle e Mirto lo prese sotto le ginocchia: camminarono in silenzio. Rodide seguiva con un piccolo passo incerto.

Timonte non parlava. Per la seconda volta in due giorni, la passione umana gli portava via una delle passeggere del suo letto, ed egli si domandava quale stravaganza travolgeva in tal modo gli spiriti fuori dalla strada incantata che conduceva alla felicità senza ombre.

- Atarassia! - pensava - indifferenza, quiete. Oh! serenità voluttuosa! Chi degli uomini vi saprà apprezzare? Ci si agita, si lotta, si spera, quando di prezioso non vi è che una cosa: saper ricavare dall'attimo che passa tutte le gioie che può dare, e non abbandonare il letto che il meno possibile!

Arrivarono alla porta della necropoli rovinata.

- Dove la metteremo? - disse Mirto.

- Vicina al dio.

- Dov'è la statua? Non sono mai entrata qui. Le tombe e le stele mi facevan paura. Non conosco Ermete-Anùbi.

- Dev'essere nel centro del giardinetto. Cerchiamolo. In altri tempi, quando ero bambina, ci sono venuta per inseguire una gazzella sperduta. Prendiamo pel viale dei sicomori bianchi. Lo scopriremo certamente.

E infatti vi pervennero.

Sui marmi il crepuscolo mischiava le sue leggere violette alla luna.

Una vaga e lontana armonia aleggiava tra i rami dei cipressi. Il fremere regolare delle palme, così somiglianti alle cadenti gocce della pioggia, versava un'illusione di frescura.

Timonte aprì con sforzo una pietra rosea affondata nel terreno. La sepoltura era scavata sotto le mani del dio funerario, che aveva il gesto dell'imbalsamatore. Una volta, aveva dovuto contenere un cadavere, ma nella fossa non si trovava più che una sparsa polvere di color bruno.

Il giovane vi discese quasi fino alla cintura e tese le braccia in avanti.

- Dammela - disse a Mirto. - La stenderò bene in fondo e richiuderemo la tomba...

Ma Rodide si gettò sul corpo.

- No, non sotterratela così subito! voglio rivederla un'ultima volta!
Un'ultima volta! Criside! mia povera Criside! Ah! che orrore! che cosa è diventata!

Mirtocleia aveva rimosso la coperta avvolta attorno alla morta, e il viso era apparso così rapidamente alterato che le due fanciulle indietreggiarono. Le guance s'eran fatte quadrate, le palpebre e le labbra si gonfiavano, biancheggianti.

Di quella sovrumana bellezza, già non restava più nulla.

Richiusero il pesante sudario; ma Mirto insinuò la mano sotto la stoffa per porre tra le dita di Criside l'obolo destinato a Caronte.

Allora entrambe, scosse da interminabili singhiozzi, affidarono alle braccia di Timonte il corpo inerte che si ripiegava.

E quando Criside fu coricata in fondo alla tomba sabbiosa, Timonte riaprì il lenzuolo: assicurò l'obolo d'argento tra le falangi rilassate e posò la testa della salma su una pietra piatta: sul corpo, dalla fronte fino alle ginocchia, sparse la capigliatura di ombra e d'oro.

Poi uscì dalla fossa e le suonatrici, inginocchiate davanti all'apertura spalancata, si tagliarono l'un l'altra i giovanili capelli per annodarli in un'unica treccia che seppellirono con la morta.

QUI HA FINE IL RACCONTO DEI
FATTI DI CRISIDE
E DI DEMETRIO.

*ΤΟΙΟΝΔΕ ΠΕΡΑΣ ΕΣΧΕ ΤΟ ΣΥΝΤΑΓΜΑ
ΤΩΝ ΠΕΡΙ ΧΡΥΣΙΔΑ ΚΑΙ ΔΗΜΗΤΡΙΟΝ.*





INDICE

Prefazione

LIBRO I

- 1 — Chriside
- 2 — Sul molo di Alessandria
- 3 — Demetrio
- 4 — La Passante
- 5 — Le vergini
- 6 — I capelli di Chryside

LIBRO II

- 1 — I giardini della dea
- 2 — Melitta
- 3 — Scrupoli
- 4 — Chiar di luna
- 5 — L'invito
- 6 — La Rosa di Chryside
- 7 — Il racconto della lira incantata

LIBRO III

- 1 — La arrivata
- 2 — Il pranzo
- 3 — Rhacotis
- 4 — Bacchanale a casa di Baccliûs,
- 5 — Entusiasmo ,

LIBRO IV

- 1 — Il sogno di Demetrio
- 2 — La Folla
- 3 — La Risposta
- 4 — Il giardino di Hermès Anubis
- 5 — Le muraglie di porpora

LIBRO V

- 1 — La notte suprema
- 2 — La polvere ritorna alla terra
- 3 — Chryside immortale
- 4 — La Pietà
- 5 — La Pietà

NOTE richiamate alle pagine 170 e 171.

Nota 1. Geremia 2, 2, 20.

Nota 2. Osea 2, 7.

Nota 3. Geremia 2, 23, 24.

Nota 4. Ezechiele 23, 20, 21.

Nota 5. Geremia 3, 1.

Nota 6. Ezechiele 23, 22, 25.

Nota 7. Nahum 3, 8.

Nota 8. Osea 4, 14.

Nota 9. Ecclesiaste 9, 7, 10.

Nota 10. Idem 11, 7.

Nota 11. Ecclesiaste 12, 1, 8, 9.